COMMENTO

Libro nono

Un altro libro «polifonico» (cfr. introduzione al libro VIII), caratterizzato, in particolare, dall'attenta costruzione della sezione dedicata a Ercole: ved. l'analisi di Bömer 1977, pp. 271-2.

1-272. *Ercole*. La narrazione lascia ora Acheloo e Teseo, che svanisce riassorbito nell'anonimato insieme ai compagni ai vv. 93-6, per concentrarsi su Ercole (Eracle in greco). Figlio di Giove e Alcmena, era l'eroe antico per antonomasia, uno dei pochi semidei a ottenere la piena condizione divina. Quando Ovidio scrisse le *Metamorfosi*, Ercole era già divenuto «un simbolo augusteo» (Galinsky 1972, pp. 93, 106), che Orazio aveva affiancato ai Dioscuri e ad Augusto come esempi di meritocrazia eroica, incarnazione del proverbiale *ad astra per ardua* (Orazio, *Carm.* III 3, 9-12; Otto 1890, *s. u.* «arduus»); cfr. Seneca, *Herc. fur.* 437 *non est ad astra mollis e terris uia* («non è facile la via dalla terra agli astri») e Billerbeck 1999, *ad loc.*; *OCD*, *s. uu.* «Heracles», «Hercules». Qui gli atti eroici a cui doveva la propria fama sono trattati piuttosto sbrigativamente (vv. 134-5, 182-98): Ovidio si concentra soprattutto sulla lotta con Acheloo, l'incontro con Nesso e quelle che saranno poi la sua morte e apoteosi, con la storia della sua nascita come coda a sorpresa. Tutti questi eventi sono presentati in modo tale che ironia e parodia sono, quando va bene, minimamente mascherate; ved. Due 1974, pp. 81-3 e Galinsky 1972 per evitare di leggere l'episodio come epica «seria». Sugli «anacronismi» connessi con la successiva ricomparsa di Ercole nella narrazione (XI 212-5), cfr. Wheeler 1999, pp. 135-9.

1-3. *Quae ... crines*: tre versi legati da *enjambement* facilitano la transizione dal libro precedente al gruppo di episodi che seguono. *gemitus*: al singolare, riprende e varia il plurale *gemitus* di VIII 884. *deo*: dativo possessivo con *causa*, nel senso di «quale motivo il dio avesse per». *Neptunius heros ... Calydonius amnis*: metro e costruzione sono esattamente corrispondenti per chi domanda e chi risponde. Teseo, come altri eroi, p. es., Meleagro (ved. la nota a VIII 437) ed Ercole stesso, aveva sia un (apparente) padre umano sia un (reale) padre divino. *Neptunius heros* è anche in *Her.* 4, 109; 17, 21; *Calydonius amnis* in VIII 727. *inornatos*: «spettinati», «arruffati» (*OLD*, *s. u.* 1b); cfr. vv. 99-100.

5-7. *referam ... uictor*: struttura a *tricolon*, con tema e variazione. Il sentimento che esprime era praticamente un luogo comune in epica: cfr., p. es., II 280-1 (Terra a Giove) *liceat perituraе uiribus ignis / igne perire tuo clademque auctore leuare* («se devo morire per violenza di fuoco, ch'io muoia del fuoco che è tuo, se è tuo è più leggero il mio strazio») e Bömer, *ad. loc.*; III 191-2; XII 80-1. La calcolata eco virgiliana serve qui ad avvertire il lettore del carattere parodico di ciò che segue: *Aen.* X 829-30 (Enea sul corpo di Lauso) *hoc tamen infelix miseram solabere mortem / Aeneae magni dextra cadis* («questo tuttavia o infelice consolerà la sventurata morte; cadi per la destra del grande Enea»); ved. Galinsky 1972, p. 79 e la nota a 8-86.

8-86. *Acheloo ed Ercole*. La loro lotta per la mano di Deianira era stata narrata da Archiloco (frr. 276, 286, 287 West), Pindaro (scolî a Omero, *Il.* XXI 194) e Sofocle (*Trach.* 504-25) ed era un tema familiare in arte (*LIMC* I 1, *s. u.* «Acheloos»; il dio ha quasi sempre sembianze umane o taurine; I 2, fig. 245 come serpente). Nel mito era un episodio considerato importante perché forniva in ultima istanza la motivazione per gli eventi a cui Sofocle avrebbe dato duratura forma letteraria nella sua tragedia. Ovidio lo volge in un resoconto umoristico: che Acheloo ammetta con rassegnazione la sconfitta subita per mano di Ercole è in netto, divertente contrasto con il comportamento espansivo che il dio aveva tenuto nel libro precedente, in cui si era vantato della propria forza fisica. Acheloo è anche sfruttato per creare l'occasione di un αἴτιον che dà adito, come accade spesso, a una metamorfosi (87-8): il motivo della metamorfosi è a sua volta abilmente inserito nella narrazione con il pretesto dei suoi mutamenti di forma durante la lotta. Questi ultimi sembrano essere invenzione ovidiana; in altre versioni, inclusa quella di Sofocle, lotta come toro (cfr. la nota a 43-5), anche se come pretendente si era presentato in tutte e tre le sembianze (*Trach.* 10-4). Sulla lotta come eco di quella fra Eneo e Turno per la mano di Lavinia, ved. Galinsky 1972, pp. 95-8, e cfr. le note a 19-20, 27, 28, 46-9.

8-9. *nomine ... tuas*: cfr. XV 497 *fando aliquem Hippolytum uestras si contigit aures* («se parlando è mai giunta alle tue orecchie la storia di un certo Ippolito»); Virgilio, *Aen.* II 81-2 *fando aliquod si forte tuas peruenit ad aures / Belidae nomen Palamedis* («se per caso, parlando, udisti il nome di Palamede, figlio di Belo»). *fando*: su questo uso del gerundio cfr. Austin 1964, *ad Aen.* II 81; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 752-3; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 379-80. La correzione di Burman,

che elimina un *tandem* praticamente privo di significato, ripristina un tipico tocco di ironia che ricorda al lettore attento che Deianira era già stata menzionata, anche se non per nome (ved. la nota a VIII 543-4).

9-10. *quondam ... procorum*: cfr. IV 794-5 *clarissima forma / multorumque fuit spes inuidiosa procorum* («era stata bellissima, per folle dei suoi pretendenti gelosa speranza»), a proposito di Medusa prima della trasformazione in Gorgone, un'eco decisamente sinistra. *pulcherrima uirgo ... fuit*: *fuit* va considerato ἀπὸ κοινοῦ; c'è un'eco del lamento di Deianira, che piange la sua bellezza sfiorita, a *Trach.* 547-8; cfr. v. 134 *longa ... mora*. *inuidiosa*: «invidiata», «invidiabile», ma forse anche con un possibile accenno all'esito «odioso» di questo matrimonio (ved. la nota a VIII 144).

11. *soceri ... petiti*: brachilogia per *patris puellae petitae* (*OLD*, *s. u.* «peto» 10c); Eneo. *est intrata:* scil. *mihi.*

12-3. *Porthaone ... Alcides*: per *Porthaone nate* ved. la nota a VIII 542. *Alcides*: Ercole era il nipote, non il figlio, di Alceo, ma il nome basato sul nonno è preferito di solito al troppo ingombrante Anfitrionide (ved. la nota a 140).

14. *Iouem socerum dare*: *scil.* a Deianira.

15. *iussa nouercae*: secondo la versione comune della leggenda le pericolose «dodici fatiche» erano state imposte a Ercole da Euristeo, re di Tirinto: Ercole era a suo servizio, su ordine dell'oracolo di Delfi, per espiare l'assassinio della moglie Megara e dei loro figli, compiuto in un momento di follia. Dal momento però che era stata Giunone, in preda a furiosa gelosia, a ispirargli quel raptus di follia, di solito, come in questo caso, è considerata lei la responsabile dei suoi guai; cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* VIII 291-3 *ut duros mille labores / rege sub Eurystheo fatis Iunonis iniquae / pertulerit* («sopportò mille dure fatiche sotto il re Euristeo, per volere dell'iniqua Giunone») e la nota a 67. Come molta cronologia mitologica, anche quella della leggenda di Ercole è complicata e piena di contraddizioni. Da come sbeffeggia Acheloo ai vv. 67-76 e dal riferimento alla pelle di leone al v. 113 sembra aver già affrontato l'idra di Lerna e il leone di Nemea, rispettivamente la seconda e la prima delle fatiche, nella sequenza canonica (Apollodoro, II 5, 1-2 e Frazer 1921, *ad loc.*). I vv. 134-5, però, sembrano sottintendere che le fatiche continuarono dopo l'episodio di Nesso. Nella cronologia seguita da Sofocle, al tempo dell'incontro si parla delle fatiche come di qualcosa che accadrà in futuro (*Trach.* 31-5), ma sia per Sofocle sia per Ovidio la vittoria sull'idra è un punto di riferimento necessario per la storia di Nesso e Deianira. Sulla manipolazione della cronologia mitologica da parte di Ovidio, cfr. Feeney 1999; sui capricci della tradizione, ved. Apollodoro, II 5, 11 e Frazer 1921, *ad loc.*, *passim*; Bömer 1977, pp. 274-6; Bond 1981, pp. XXVIII-XXX; e cfr. la nota a 1-272. Sulle fatiche in generale, ved. vv. 182-98. *nouercae*: non esattamente il termine adatto per descrivere il

suo grado di parentela con i figli bastardi del marito, ma adatto a esprimere la visione tradizionale delle matrigne come crudeli e gelose; cfr. vv. 135, 181; *OLD*, *s. u.* 6; Otto 1890, *s. u.* Nella tradizione greca Era non appare come matrigna prima di Platone; è con «i poeti latini che diventa la matrigna crudele per eccellenza» (Watson 1995, p. 113 e pp. 92-134, cap. 4, «The *saeva noverca* in Roman Literature»).

17. *(nondum erat ille deus)*: con una pedanteria tutta ironica accenna al fatto che la sua apoteosi ci verrà narrata a tempo debito. Ercole era però già un semidio, e si rivela più che all'altezza nella lotta con l'interamente divino Acheloo.

17-8. *dominum ... fluentum*: cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 77 (Enea al Tevere) *corniger Hesperidum fluuius regnatorum aquarum* («cornigero fiume, sovrano delle acque Esperidi»). *dominum me cernis*: predicativo. *fluentum*: questa lezione poco attestata è essenziale per il significato: Acheloo è in generale, vagamente, «signore delle acque», ma più specificamente è il sovrano dei fiumi nel regno di Eneo, un sovrano locale affermato, non come il suo rivale che è un *parvenu* qualsiasi. Per la forma del genitivo plurale cfr., p. es., VII 308, 451; Neue – Wagener, II, pp. 139-45.

19-20. *gener ... tuarum*: eco inconfondibile della ripetuta caratterizzazione di Enea come uno straniero: Virgilio, *Aen.* VII 98 *externi uenient generi* («verranno generi stranieri»); 256-7; 270 *generos ... externis ... ab oris* («un genero da spiagge straniere»); 367. Su Acheloo come un Turno *ante litteram* cfr. Galinsky 1972, pp. 95-6; 1975, pp. 30, 250; ved. la nota a 46-9. *rerum ... tuarum*: ved. la nota a VII 521-2.

21-2. *tantum ne ... odit*: c'è pesante sarcasmo. Per *tantum ne* cfr. la nota a VIII 53-4. *nec ... et*: cfr. vv. 273-4 *neque ... -que*, e 435-6 *nec ... -que* (ved. la nota a VIII 256-7), apparentemente usato solo in prosa, eccezion fatta per la commedia; ved. Kühner – Stegmann II, 1955, p. 48; *OLD*, *s. u.* «neque» 8a. *nec regia Iuno odit*: un altro accenno alla presenza di Enea sotto la superficie del testo.

23-6. *nam ... ortum*: una sfida che contiene un insulto (preferisce essere chiamato impostore o bastardo?) ripetuta due volte tramite tema e variazione. Per il dilemma come stratagemma retorico cfr. la nota a 548. *Alcmena nate*: «fa il nome ... dell'unico genitore certo che gli concede» (Anderson 1972, *ad loc.*); a un eroe ci si dovrebbe rivolgere con il patronimico. *fictum esse Iouem*: nel senso che la storia di Giove è un'invenzione.

27. *talia dicentem iamdudum*: stessa espressione in Virgilio, *Aen.* IV 362, dove le parole preludono alla furiosa reazione di Didone di fronte al tentativo di Enea di giustificare la scelta di abbandonarla.

28. *non fortiter imperat*: cfr. IV 27 *non fortiter haeret asello* («reggendosi appena alla gobba di un ciuco»); *ThlL*, col. 1164, *s. u.* «fortiter»: *toleranter, patienter*. Altra eco virgiliana, Enea sul punto di ucci-

dere Turno, *furiis accensus et ira terribilis* («arso dalla furia e terribile nell'ira»: *Aen.* XII 946-7); ved. Galinsky 1972, p. 96.

29-30. *tot … loquendo*: per *tot*, «(solo) così tante (parole)», «soltanto queste», cfr. pseudo-Ovidio, *Consolatio ad Liuiam* 339 *uix credent tantum rerum cepisse tot annos* («a stento crederanno che in così pochi anni abbia compiuto tante imprese»). *melior … loquendo*: come Aiace nei confronti di Ulisse (XIII 6-15). Ercole dà più importanza ai fatti che alle parole.

31-2. *ferox … uestem*: *ferox* è predicativo con valore avverbiale. *uiridem … uestem*: gli indumenti delle divinità acquatiche, come loro stesse, erano (blu)-verdi; cfr., p. es., II 8 *caeruleos habet unda deos* («ecco nell'acqua gli dèi cerulei») con Bömer, *ad loc.*; XIII 895-6 *qui, nisi quod maior, quod toto caerulus ore, / Acis erat* («il quale, a parte che era più grande e con il volto tutto celeste, era Aci tale e quale»).

33-4. *bracchia … paraui*: Acheloo assume la posizione regolamentare della lotta libera, come la vediamo dipinta sui vasi greci (Bömer, *ad loc.*). *tenuique … manus*: *-que* epesegetico. *et*: epesegetico.

35-6. *hausto … harenae*: raccogliere la polvere e tirarla addosso per darsi un appiglio più saldo, è prassi standard della lotta libera. Acheloo restituisce il complimento con un'elegante e pittoresca parafrasi.

37. *micantia*: «guizzanti» (Hill 1999, *ad loc.*), quasi «danzanti»; Acheloo fa delle veloci finte di corpo (*OLD*, *s. u.* 1a) mentre manovrano per trovare la posizione. Risulta un po' strana l'improvvisa sostituzione di quest'immagine di rapide mosse con quella che segue, di assoluta immobilità, ma non è stata proposta alcuna correzione convincente.

38. *lacessit*: «attaccò», ma anche «tentò di spingere» (presente conativo) Acheloo a fare una mossa falsa (*OLD*, *s. u.* 2a, 4a).

40-1. *quam magno … tuta*: la stessa similitudine era stata utilizzata da Apollonio Rodio per descrivere l'incontro tra Giasone e i tori (ved. la nota a VII 104-19). Al tempo di Ovidio, il paragone era ormai diventato convenzionale; cfr., p. es., *Rem.* 691-2 *artibus innumeris mens oppugnatur amantum, / ut lapis aequoreis undique pulsus aquis* («la mente degli amanti è assalita da innumerevoli artifizi, come la roccia è battuta da ogni parte dalle onde del mare»); Virgilio, *Aen.* VII 586-90; X 693-6 con Harrison 1991, *ad loc.* Qui l'effetto è un po' paradossale: il dio del fiume, che in precedenza si è vantato dell'irresistibile potenza delle proprie acque (VIII 552-7), ora si paragona a una roccia assalita dalle onde (Anderson 1972, *ad loc.*). *manet … tuta*: la coincidenza di enfasi e accento e la mancanza di una vera e propria cesura nel quarto piede danno una chiusa giustamente imponente alla similitudine.

43-5. *in … premebam*: per *gradus* ved. *OLD*, *s. u.* 2a. *certi*: «determinati» (*OLD*, *s. u.* 10a). *eratque … premebam*: da Omero in poi, è questa la posa che prende, nelle descrizioni epiche, chi combatte corpo a corpo: cfr. Ennio, *Annales* 584 *premitur pede pes atque armis arma teruntur* («il piede era premuto contro il piede e le armi sfregate contro le armi») con Skutsch 1985, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* X 361 *haeret pede pes densus uiro uir* («il piede aderisce al piede, i folti guerrieri ai guerrieri») con Harrison 1991, *ad loc.* Nel caso di questa descrizione, però, *digitos digitis* non convince. I due sono incastrati, petto contro petto, fronte contro fronte, e la presa di Acheloo è chiaramente immaginata come un abbraccio a Ercole (v. 52 *amplexus*), quindi le sue braccia dovrebbero essere già avvinghiate intorno all'avversario, mentre quest'espressione sembra implicare che le loro mani sono intrecciate. Intendere la frase nel senso che entrambe le mani di Acheloo sono intrecciate dietro la schiena di Ercole avrebbe significato di per sé, ma sciupa il parallelismo della descrizione. I commentatori non aiutano. *frontem fronte premebam*: cfr. Sofocle, *Trach.* 521-2 ἦν δὲ μετώπων ὀλοέντα / πλήγματα («teste protese a colpi orrendi») dove Acheloo lotta per tutto il tempo con le sembianze di toro.

46-9. *uidi fortes … regni*: un altro paragone diffuso; cfr., p. es., Apollonio Rodio, II 88-9 (Polideuce e Amico) ἄψ δ' αὖτις συνόρουσαν ἐναντίω, ἠύτε ταύρω / φορβάδος ἀμφὶ βοὸς κεκοτηότε δηριάασθον («poi tutti e due si avventano di nuovo l'uno sull'altro, come due tori furiosi che lottano per una giovenca al pascolo») e soprattutto Virgilio, *Aen.* XII 715-9, *ac uelut ingenti Sila summoue Taburno / cum duo conuersis inimica in proelia tauri / frontibus incurrunt, pauidi cessere magistri, / stat pecus omne metu mutum, mussantque iuuencae / quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur* («come quando, sull'immensa Sila o in vetta al Taburno, due tori cozzano a testa bassa in aspra battaglia; arretrano atterriti i pastori; tutto l'armento ammutolisce per il timore, e le giovenche non intendono a chi obbedisca la selva o tutta si accodi la mandria»); di nuovo con un richiamo a Enea e al fatto che anche lui lottava con Turno, fra le altre cose, per una sposa. Che Acheloo lo applichi a sé stesso e a Ercole, senza dubbio, da parte sua, per conferire dignità epica alla loro lotta, si rivelerà ironico; è il suo ultimo, disperato ricorso alla forma taurina che si chiude con l'umiliazione di cui ancora porta il segno.

46-7. *uidi … saltu*: cfr. *Am.* II 12, 25-6 *uidi ergo pro niuea pugnantes coniuge tauros / spectatrix animos ipsa iuuenca dabat* («ho visto dei tori lottare per la conquista di una candida moglie, la stessa giovenca guardandoli infondeva loro ardore») con McKeown 1998, *ad loc.* *pretium pugnae*: predicativo in apposizione al seguente *coniunx*. *toto … saltu*: questa è una variante insolita di espressioni annominali all'ablativo con valore qualificativo o descrittivo (Roby 1896, par. 1232; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 454-7; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 118-9).

48. *spectant … pauentque*: come fa Deianira; cfr. Sofocle, *Trach.* 523-5 ἁ δ' εὐῶπις ἁβρὰ / τηλαυγεῖ παρ' ὄχθῳ / ἧστο τὸν ὃν προσμένουσ' ἀκοίταν («la vergine dal volto dolce, su una collina distante attendeva lo sposo»). Ovidio si rifà a Ennio attraverso Virgilio; cfr. *Annales* 82-3 Skutsch *sic expectabat populus atque ore timebat / rebus utri magni uic-*

toria sit data regni («il popolo aspettava e temeva a chi dei due sarebbe andata la vittoria del grande regno»). Sul rapporto tra i due passi ved. Skutsch 1968, pp. 72-3; 1985 p. 223; sull'allusività «a più livelli» nei poeti latini, cfr. Hinds 1987a, p. 56 e nt. 16; McKeown 1987, pp. 37-45.

49. *tanti uictoria regni*: Skutsch descrive la frase, nella forma originale di Ennio, come «un'espressione davvero insolita, basata forse sull'analogia con *certamen* e genitivo oggettivo» (1985, p. 231). Nel modo in cui la usa Ovidio può essere classificata (*pace* Szantyr, in Bömer, *ad loc.*) come un insolito, ma certo non oltraggioso esempio di genitivo descrittivo.

50-1. *uoluit ... mea pectora*: cfr. IV 361-2 (Salmacide ed Ermafrodito) *denique nitentem contra elabique uolentem / implicat, ut serpens* («infine malgrado la lotta di lui che si sforza a sfuggirla, l'allaccia come un serpente»); in entrambi i passi *uolo* è usato in senso fisico («provare», «sforzarsi»).

51-2. *quarto ... soluit*: *quarto*, nel senso di «la quarta volta», espressione prosaica presente, nella poesia classica, solo qui e a *Fasti* II 823-4 *ter conata loqui ter destitit, ausaque quarto / non oculos ideo sustulit illa suos* («per tre volte cercò di parlare, per tre volte rinunciò; la quarta volta osò, ma non sostenne il suo sguardo»). *adductaque ... soluit*: *-que* esplicativo. Per *adducta* ved. *OLD*, *s. u.* 11a, d; in questo modo, tirando con forza Ercole a sé; cfr. v. 58 *duros ... nexus*.

53-4. *impulsum ... auertit*: cioè *impulit et auertit* (ved. la nota a VIII 331-3); mentre Acheloo sta perdendo l'equilibrio, Ercole lo fa girare e lo afferra da dietro. *manu*: ved. *OLD*, *s. u.* 8a, 9f. *certum est ... fateri*: a glossare *manu*; deve ammettere che Ercole risultò il più forte; cfr. v. 62 *inferior uirtute*.

55. *si qua fides*: vale a dire, «non sto esagerando per vantarmi». L'uso formulare dell'espressione è attestato per la prima volta ad *Am.* I 3, 16 (McKeown 1989, *ad loc.*); cfr. v. 371 *si qua fides miseris*.

57. *tamen*: il *tandem* di Heinsius è attraente, ma *tamen* è appropriato, non con il valore che ha spesso in Ovidio di δέ (Bömer, *ad loc.*), ma di reale avversativo; dopo tutto Acheloo «era» riuscito a togliersi Ercole di dosso. *inserui*: tra il suo corpo e le braccia di Ercole. *sudore fluentia multo*: «a fiumi», come si addice a un dio del fiume, ma certo non nel modo in cui si era presentato a Eneo (ved. la nota a 17-8). Arriverà anche per Ercole il momento di sudare (v. 173).

61. *harenas ore momordi*: un cliché epico che risale a Omero: *Il.* V 75 ψυχρὸν δ' ἔλε χαλκὸν ὀδοῦσιν («strinse il bronzo freddo con i denti»); Ovidio, *Met.* V 143 *iaculum Clanis ore momordit* («Clani morse un giavellotto coi denti»); Virgilio, *Aen.* XI 418 *procubuit moriens et humum semel ore momordit* («cadde morendo e morse una volta per tutte la terra»). Acheloo continua a rivestire la sua sconfitta di quel po' di dignità letteraria che si può permettere.

62. *uirtute*: «forza», «capacità»; cfr. Lucrezio, V 966 *manuum mira freti uirtute pedumque* («fiduciosi nello straordinario vigore delle mani e delle gambe»); Virgilio, *Aen.* V 258 *qui deinde locum tenuit uirtute secundum* («quello che per valore ottenne il secondo posto»); *Met.* XV 205 *neque adhuc uirtus in frondibus ulla est* («nelle fronde non c'è ancora forza») con Bömer, *ad loc.* *meas*: cioè mie proprie, specifiche (*OLD*, *s. u.* 6).

63. *elaborque uiro*: «gli sfuggo»; *uiro* equivale a *ei* (ved. la nota a VIII 767-9), ma nel contesto la frase è spiritosamente ambigua; nel suo tentativo di sfuggire alla presa di Ercole, Acheloo si spoglia della sua «umanità e virilità» (di qui l'ironia, dal momento che è e si è vantato di essere un dio), cioè dell'aspetto umano che lo ha tradito (Anderson 1972, *ad loc.*).

64-6. *qui ... artes*: tutto quello che Acheloo riesce a fare, infatti, nella sua forma di serpente è contorcersi ed emettere suoni minacciosi, che Ercole trova solo divertenti. La sua padronanza della situazione si rispecchia nella lunghezza del discorso: ma questi insulti sono tipici del campo di battaglia epico. Cfr. la nota a 120-6. *linguam ... bisulcam*: Ovidio «corregge» tacitamente Virgilio, i cui serpenti avevano lingue triforcute (*Geor.* III 439 con Mynors 1990, *ad loc.*; *Aen.* II 475 con Austin 1964, *ad loc.*), errore copiato pedissequamente da Plinio (*Nat. Hist.* XI 171) e poeti più tardi. Tre lingue le aveva però concesse al drago ucciso da Cadmo (III 34 e Bömer, *ad loc.*). *Bisulcus* in Ovidio è solo qui e a VII 113. *Tirynthius*: ved. la nota a VII 410.

67. *cunarum ... mearum*: da bambino aveva strangolato i due serpenti che Giunone gli aveva mandato perché lo uccidessero. Quella non era però, tecnicamente, una delle sue fatiche.

68-74. *ut uincas ... reclusi*: l'Idra viveva a Lerna, una zona paludosa dell'Argolide; aveva diverse teste, ognuna delle quali, se tagliata, veniva immediatamente sostituita da altre due. Su questa e le altre fatiche, ved. vv. 182-98.

69. *pars quota ... eris*: per questo uso idiomatico del futuro di probabilità cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 142-3; McKeown 1989, ad *Am.* I 2, 7; Kenney 1996, a *Her.* 16, 186 con ulteriore bibliografia. *echidnae*: un altro modo, il quarto, per dire «serpente», ma serve anche a ricordarci che l'Idra era nata da Tifone ed Echidna (Esiodo, *Theog.* 304 sgg.).

70. *uulneribus ... illa*: le capacità di difesa dell'Idra sono dipinte con tema e variazione particolarmente elaborati. Una semplice formulazione paradossale è prima spiegata, poi elegantemente sviluppata, e infine riformulata in un paradosso corrispondente a quello iniziale: *crescentem malo ~ uulneribus fecunda suis*.

71. *de comitum numero*: lett. «dei suoi compagni», brachilogia sul modello di espressioni come quella di Milton nel *Paradiso Perduto*

«Adamo il miglior uomo fra uomini nati sino ad allora, / i suoi figli, la più bella delle figlie Eva» (IV 323-4). Cfr., in greco, l'uso analogo del superlativo con ἄλλων da Omero in poi (Kühner – Gerth I, 1955, p. 23), imitato (dopo Tuicidide, I 10, 3) da Tacito, *Agric.* 34, 1 *hi ceterorum Britannorum fugacissimi* («fra tutti gli altri Britanni sono i più pronti a darsi alla fuga»). Cfr. la nota a VIII 747-50 per il simile uso ellittico di *ceteri, omnes*. *comitum*: *centum* è glossa banalizzante, come *capitum*; il numero delle teste dell'Idra variava, infatti, nella tradizione, da una a cento (Frazer 1921, ad Apollodoro, II 5, 2).

72-3. *quin ... colubris*: per *quin* ved. *OLD*, *s. u.* 6a. *gemino ... herede*: cfr. vv. 192-3. *ramosam ... colubris*: espressione altamente di maniera per mettere in campo un quinto sinonimo di «serpente».

74. *domui domitamque*: ved. la nota a VII 93-4. *reclusi*: cfr. VII 285; *OLD*, *s. u.* 3b. Dopo averla finalmente sconfitta, con l'aiuto di Iolao, cauterizzandone i colli decapitati, Ercole lacerò il corpo dell'Idra per estrarne il veleno per le sue frecce (Euripide, *Her. fur.* 419-24; Apollodoro, II 5, 2). La correzione di Merkel è la più probabile tra le molte avanzate: considerando il ruolo che avrà dopo, ha senso un'allusione criptica al veleno del serpente. La lezione meglio attestata *reduxi* è in contraddizione con la tradizione mitologica: Ercole non la riportò indietro. Su Iolao ved. la nota a 394-417. <

75. *quid fore te credis*: estensione dell'idioma colloquiale con *facio* e *fio* + ablativo strumentale; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 121-2; Skutsch 1985, a Ennio, *Annales* 119. Ovidio usa la forma più comune, p. es., in *Ars* I 36, 537 *quid mihi fiet?*

75-6. *falsum ... celat*: Acheloo non è un drago vero come l'Idra, solo un fiume sotto mentite spoglie; la provocazione è accentuata dalla ripetizione di *falsum ... aliena ... precaria*, l'ultimo dei quali particolarmente suggestivo in quanto attestato solo qui in poesia classica (*precario* in Seneca, *Thy.* 215) e perché caratterizzato da un tono spiccatamente legalistico (*OLD*, *s. u.* 1a; *ThlL*, col. 1145, 8, *s. u.*). Ad Acheloo i poteri di metamorfosi sono solo concessi, la forza di Ercole è tutta sua.

78-9. *ceu ... fauces*: per la costruzione di *guttura ... pressus* cfr. la nota a VII 182-3. *pollicibus*: qui probabilmente non corrisponde a «mani» (ved. la nota a VIII 196-9), ma è usato alla lettera, indica una stretta mortale, con i pollici premuti sulla trachea. *pugnabam*: «mi sforzavo inutilmente», imperfettivo conativo (Blase 1903, pp. 148-9).

80-1. *sic ... rebello*: *sic quoque* significa «anche in questa forma»; per l'uso simile di *ita* cfr. la nota a VIII 425-6. *deuicto*: scil. *mihi*. *tauro mutatus membra*: *mutatus* ha senso riflessivo. Per *muto* + ablativo cfr., p. es., IV 396-7 *quae modo fila fuerunt, / palmite mutantur* («gli orditi di subito prima si mutarono in tralci»); *OLD*, *s. u.* 12b; e per la costruzione con *membra* cfr. la nota a VII 182-3; ved. anche la nota a 221-2. *rebello*: «riprendo la lotta»; cfr., p. es., XIII 618-9 *Memnonides ... parentali moriturae uoce rebellant* («le Memnonidi tornano a riprendere la funebre voce e a morire»; Slater ha *caede*, invece di *uoce*; ved. Hopkinson 1984, *ad loc.*).

82-3. *induit ... sequitur*: cfr. gli stamni del British Museum riprodotti da Schneider 1998, p. 112, su cui Acheloo ha forma di serpente, ma torso umano e corna (non, *pace* Schneider, un solo corno). Acheloo tenta di scappare, ma Ercole glielo impedisce e non molla la presa. *toris*: i muscoli del collo e delle spalle; cfr. II 854 (Giove nelle sembianze di toro) *colla toris exstant*; Seneca, *Ep.* 90, 4 *taurus, qui magnitudine et toris ceteros mares uicit* («il toro, che supera anche gli altri maschi per la grandezza del collo»). *admissum*: scil. *me*, «mentre mi slancio a tutta velocità», brachilogia per, p. es., *admisso passu*, come a I 532 (ved. Bömer, *ad loc.*; McKeown 1998, ad *Am.* II 16, 50); cfr. VI 237 *per crura admissa*, «tra le zampe al galoppo». La parafrasi *in usum Delphini* rende bene con *concitum*. *trahens*: verbo semplice al posto del composto.

83-4. *depressa ... figit*: cioè *depressit et figit*. *dura ... harena*: sull'apparente contraddizione, ved. Bömer, *ad loc.*, che cita il suggerimento di Korzeniewski: *dura*, che in genere è un epiteto convenzionale, qui connoterebbe spietatezza; cfr., p. es., *Fasti* IV 844 (Remo, grondando sangue, preme la dura terra) *ille premit duram sanguinulentus humum*; VI 602 (Tarquinio, grondando sangue, cade sulla dura terra) *concidit in dura sanguinulentus humo*; Eschilo, *Pers.* 319 (il persiano morto, straniero nella dura terra) σκληρᾶς μέτοικος γῆς, ma quale sia la sfumatura precisa voluta dal poeta rimane *sub iudice*. *alta ... harena*: *alta* è predicativo e denota l'umiliazione di Acheloo quando Ercole gli schiaccia la testa al suolo.

86. *trunca ... a fronte*: «lasciandomi la fronte mutilata», con *trunca* prolettico. Sembra più preoccupato della perdita del corno che di quella di Deianira.

87-92. *Naides ... secundas*: Acheloo passa oltre la propria sconfitta divagando in un *excursus* eziologico in cui incorpora una quasi metamorfosi. Il corno spezzato viene trasformato in un simbolo di abbondanza e letizia, e al dio è permesso uscire di scena, come si addice al contesto dell'episodio, su una nota festosa. Questa versione della storia della cornucopia, il corno dell'abbondanza, è apparentemente unica, escogitata da Ovidio per la propria strategia narrativa. Per la versione più comune, in cui il corno apparteneva alla capra che aveva allattato Giove da neonato, ved. *Fasti* V 111-28; Callimaco, *Iou.* 46-54; Apollodoro, II 7, 5 con Frazer 1921, *ad loc.*; Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 17, 16. Sul corno come simbolo augusteo, ved. Gee 2000, pp. 135-40; in arte *LIMC* VIII Suppl., *s. u.* «Cornu Copiae». <

88. *diuesque ... est*: con *meo ... cornu* in rilievo. Attribuendo ad Acheloo il merito per questo simbolo così importante ai suoi tempi, Ovidio accenna anche, implicitamente, al ruolo che si è arrogato di ag- <

giungere un elemento originale alla tradizione. A Roma a (Bona) Copia, così come ad altri concetti astratti quali Pace e Virtù, era riconosciuto statuto divino; cfr. Bömer, *ad loc.*; Varrone, *Lat.* VII 105 *bonam copiam iurarunt* («giurarono sulla Bona Copia»); Orazio, *Saec.* 57-60 *iam Fides et Pax et Honos Pudorque / priscus et neglecta redire Virtus / audet apparetque beata pleno / Copia cornu* («già stanno tornando la Lealtà, la Pace, l'Onore e la Modestia dei tempi antichi, il Valore e la felice Prosperità, con il suo corno ripieno»); *OLD*, *s. u.* 1b.

89. *ritu succincta Dianae*: espressione simile a I 695; è vestita come per la caccia, ma questa ninfa sta semplicemente mettendo in mostra le gambe per la distinta compagnia.

91-2. *incessit ... secundas*: l'ordine delle parole è studiato con maestria, con *totum ... autumnum* ad annunciare la ricchezza del pranzo; *et* è epesegetico. *felicia poma*: *felix* ha un ampio raggio di significati, che vanno dalla fertilità alla ricchezza, passando per buona fortuna, favore divino e abbondanza (*OLD*, *s. u.*, *passim*). Sull'apposizione parentetica, ved. la nota a VII 854-5. Per *mensas secundas* ved. la nota a VIII 672-3.

93-6. *lux ... aquae*: per *lux subit* ved. la nota a VII 100. *flumina*: e così dopotutto non ci sarebbe stato bisogno, per Teseo e compagni, di rimandare il ritorno. Era stato sempre e solo il poeta a trattenerli, perché Acheloo potesse essere inserito nella narrazione in modo da introdurre Ercole; sia il dio del fiume sia Teseo adesso sono liberi di lasciare il poema, Acheloo per sempre, Teseo finché non sia richiesto di nuovo, per partecipare alla battaglia fra Lapiti e Centauri, dove farà una figura migliore di quella che aveva fatto nella Caccia (XII 227 sgg.). Come Teseo e gli altri abbiano poi affrontato le presumibilmente temibili acque di Acheloo è lasciato alla nostra immaginazione. Cfr. la nota a 105-6. *opperiuntur*: l'iperbato derivante dall'inserzione del verbo principale nella subordinata è meno violento di altri nelle *Metamorfosi*; ma è soprattutto nelle elegie che Ovidio non ha freni nell'uso di questa figura (Kenney 1973, pp. 128-30 = 2002, pp. 43-4, 70-2).

96. *uultus ... agrestes*: ci ricorda, alla fine, che con tutte le pretese del suo grandioso apparato, il padrone non è altro che una divinità marginale, di secondo piano, che avrebbe dovuto riflettere bene prima di confrontarsi con il figlio di Giove.

97. *lacerum ... undis*: cfr. *Her.* 9, 139-40 *cornua flens legit ripis Achelous in udis / truncaque limosa tempora mersit aqua* («Acheloo piangente raccolse le sue corna sull'umida riva e immerse le tempie mutile nell'acqua fangosa»; Delz 1983 ha *sedit* per *legit*).

98-101. *Huic tamen ... at te*: una transizione un po' forzata mette a confronto la perdita di un singolo corno di Acheloo con quella della vita di Nesso; gli episodi sono però uniti dall'ambientazione, un fiume in piena, e da Deianira come *casus belli*.

98. *Huic ... decoris*: la congettura di Markland restituisce senso compiuto (cfr. VIII 884; IX 1 *gemitus*); la costruzione di *doleo* + dativo è prevalentemente colloquiale e prosaica (*OLD*, *s. u.* 1b, 4; *ThlL*, coll. 1827, 65-1828, 7), ma la peculiarità di un uso, specialmente in uno scrittore così versatile e innovativo come Ovidio, non deve necessariamente dare adito a sospetti (Kenney 1999a, p. 400 e nt. 2). Questo sembra essere il modo in cui Planude interpretò il verso: ὅμως δὲ τοῦτον ἡ τοῦ ἀφηρημένου κόσμου ζημία ἐλύπει («la perdita dell'ornamento perduto lo addolorava») ma data la sua tendenza a parafrasare di tanto in tanto, non possiamo esser sicuri che *huic doluit* fosse nel manoscritto che aveva. La lezione tramandata, *hunc ... domuit*, è difendibile di per sé, ma (nonostante Schneider 1998, p. 111) non fornisce una transizione soddisfacente a ciò che segue: l'enfasi sulla sconfitta indebolisce il contrasto tra orgoglio ferito e perdita della vita. Markland propose *huic tantum ... doluit*, accrescendo l'enfasi: «era semplicemente la perdita di un ornamento» (Luck 2005a, pp. 203-4). La confusione fra *hunc* e *huic* era frequente per i copisti. Anche la lezione *hunc ... minuit* (Delz 1983, p. 124), però, va tenuta in considerazione. *iactura*: scil. *sola*, un'ellissi frequente; cfr. Kenney 1971, a Lucrezio, III 144 e *Addenda*, p. 249.

99-100. *capitis ... damnum*: cfr. v. 3. La frase incornicia, riassumendolo bene, il tema dell'episodio che sta concludendo (Bömer). *quoque*: cioè «e in ogni caso» poteva nascondere il danno. *superimposita*: da intendersi ἀπὸ κοινοῦ sia con *fronde* sia con *harundine*.

101-33. *Ercole e Nesso*. I suoi lettori avranno conosciuto la storia già dalle *Trachiniae*, ma Ovidio aveva presumibilmente accesso a varie versioni (cfr. Apollodoro, II 7, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*; Bömer 1977, pp. 302-3; Easterling 1982, pp. 15-9). Come fa spesso, anche stavolta dà per scontati alcuni dettagli (cfr., p. es., la nota a 103).

101. *Nesse ferox*: l'apostrofe (ved. le note a VII 11 e 69-70) porta in primo piano questo secondo e ancor più sfortunato rivale nella lotta per l'amore di Deianira, aggiungendo anche un po' di simpatia per lui. Che fosse un Centauro non è detto esplicitamente fino al v. 121 (*biformis*), ma Ovidio si poteva aspettare che i suoi lettori già lo sapessero.

102. *perdiderat*: il piucheperfetto riporta la narrazione al momento immediatamente successivo alla lotta con Acheloo; cfr. v. 103 *noua ... cum coniuge*. *traiectum terga*: *traiectum* è prolettico. Per la costruzione cfr. la nota a VII 182-3.

103. *patrios ... muros*: le mura del suo luogo di nascita, Tebe, più che quelle di Tirene, da dove proveniva suo padre Anfitrione; cfr. v. 112 *Aonius* e Bömer, *ad loc.* Sofocle non aveva specificato (Jebb 1908, p. XXV).

104. *Eueni ... ad undas*: l'Eveno oltrepassa Calidone ed entra nel

golfo di Corinto circa quindici miglia a est dell'Acheloo, «uno dei corsi d'acqua più violenti e pericolosi della Grecia» (Tozer, *apud* Jebb 1908, su Sofocle, *Trach.* 559 sgg.).

105-6. *uberior ... amnis*: cfr. VIII 549-57 e la nota a VIII 549. *imperuius*: attestato per la prima volta in Ovidio, e nella sua poesia solo qui; forse addirittura coniato da lui, come molti dei participi costruiti anch'essi con due prefissi preposizionali, per i quali mostra preferenza; cfr. VII 356, 611; VIII 844; IX 100 e ved. la nota a VII 36.

107. *intrepidum*: come *imperuius* del verso precedente è attestato qui per la prima volta (e a XIII 478) e forse coniato da Ovidio.

108. *scitus ... uadorum*: cfr. Sofocle, *Trach.* 559-60 ὃς τὸν βαθύρρουν ποταμὸν Εὔηνον βροτοὺς / μισθοῦ πόρευε («soleva trasportare per compenso le persone al di là del fiume Eveno»). Anche chi viaggiava in Italia alla fine dell'Ottocento aveva di tanto in tanto bisogno di un'assistenza del genere, come Hilaire Belloc ebbe a scoprire (Belloc 1902, pp. 280-4, 294-6; cfr. la nota a VIII 556-7).

109-10. *«officio»que «meo ... nando»*: ved. la nota a VIII 203-5.

111. *pallentem ... timentem*: il verso è espunto da Heinsius, senza spiegazioni. Non c'è niente che non vada nel verso in sé: è la posizione a destare sospetti. Per come il testo è dato nelle edizioni, c'è una congiunzione di troppo, il primo *-que*, e ne manca una, con *pauidam* al v. 112, termine che in questa posizione è un po' troppo smorzato, dopo la pesantezza del v. 111. Questi problemi possono essere aggirati con facilità e meno drasticamente che con un'espunzione, invertendo il v. 111 con il 112, come fanno alcuni manoscritti; ved. la ragionevole nota di J.C. Jahn, *ad loc.* In questo modo la posizione di *tradidit* suggerisce un'immediata, istintiva reazione all'offerta Nesso: è il pensiero che ci sia ancora un altro fiume da sconfiggere che si impadronisce di lui.

112. *Aonius*: qui «tebano», ma propriamente «beota» (*OLD*, *s. u.*). Solo Ovidio usa quest'epiteto per Ercole, che è più comunemente identificato come *Tirynthius* (ved. la nota a VII 410). *Calydonida*: solo qui di Deianira; cfr. la nota a VIII 526-8.

113. *mox*: «poi», «subito dopo»; è il contesto che determina la lunghezza dell'intervallo, qui minimo. Cfr., p. es., XV 556; Virgilio, *Aen.* III 597-9 *paulum ... haesit / continuitque gradum; mox sese ad litora praeceps / ... tulit* («esitò un poco e trattenne il passo, poi con pianto e preghiere corse a precipizio sulla riva»). *spolio ... leonis*: la pelle del leone di Nemea (ved. la nota a 197). Quella e la clava (v. 114) erano i suoi attributi tradizionali; cfr., p. es., *Fasti* V 393 (Chirone mentre intrattiene Ercole) *respicit interea clauam spoliumque leonis* («osservò la clava e la pelle di leone»). Sulle complicazioni cronologiche cfr. la nota a 15.

115. *quandoquidem coepi*: cioè visto che ha già sconfitto un fiume.

Ercole «sarà anche eroico, ma certo facilita parecchio il perfido tentativo di Nesso» (Galinsky 1972, p. 99).

116-7. *clementissimus ... aquarum*: *clementissimus* allude alle due nature del fiume. *obsequio ... aquarum*: lett. «compiacendo le acque»; *aquarum* è genitivo oggettivo. Cfr. *Ars* II 181-2 *obsequio tranantur aquae, nec uincere possis / flumina, si contra quam rapit unda nates* («un corso d'acqua lo attraversi se lo prendi con garbo, ma non supererai la corrente nuotando contro l'onda vorticosa»). Per *sperno* + infinito cfr. Orazio, *Carm.* I 1, 20-1 *nec partem solido demere de die / spernit* («neppure disdegnano di passare parte della giornata lavorativa»).

118-33. *iamque ... amoris*: un quadro chiaro della sequenza di questi eventi non emerge né dai ricordi di Deianira nella tragedia di Sofocle (*Trach.* 562-77), né qui da Ovidio. Nella versione di Sofocle, Nesso è colpito in mezzo alla corrente, in Ovidio mentre cerca di scappare, presumibilmente sulla terraferma (vv. 120-1, 127); come nel frattempo Deianira raggiunga la riva, dove e come Nesso le consegni i regali fatali e cosa stia facendo Ercole in quel momento non è dato saperlo (cfr. Bömer 1977, pp. 302-3, 309). Certi dettagli non avevano evidentemente importanza per entrambi i poeti, il cui scopo era creare un preambolo vivace alla tragedia che seguiva. Le fonti mitografiche non sono molto più esplicite (Apollodoro, II 7, 6 e Frazer 1921, *ad loc.*). Cfr. la nota a 129-33. <

120. *fallere depositum*: stessa espressione a V 480; qui è un eufemismo in termini legali per definire uno stupro. Per *fallo* con il senso di rompere promesse e simili cfr. *OLD*, *s. u.* 5b e la nota a 695-7; *Ars* I 641 *reddite depositum* («restituite ciò che vi è affidato») con Pianezzola 1991, *ad loc.*

120-6. *«quo ... consequar»*: da un punto di vista realistico, una protesta impossibilmente lunga, ampollosa e cavillosa, anche se si considera il tempo necessario per tendere l'arco, incoccare una freccia e prendere la mira; cfr. la nota a 64-6. In momenti di tensione come questo la convenzione scenica per cui l'azione è «congelata» artificialmente per consentire al personaggio di esprimere le proprie emozioni è più fastidiosa sulla pagina che a teatro o all'opera. Ovidio però, al solito, sa esattamente quello che fa: che Ercole, egli stesso frutto di una relazione adulterina, e destinato, attraverso la sua infatuazione per Iole, a diventare catalizzatore di una pura tragedia, si lanci in una filippica con Nesso sul tema dei *concubitus uetiti* è in sintonia con l'ironia che pervade l'intero episodio. *uana*: è predicativo. *tibi ... dicimus*: cfr. *Her.* 20, 153 *tibi nos, tibi dicimus* («a te, proprio a te, lo dico») *nec res ... nostras*: cfr. la nota a VIII 433; *Am.* I 4, 39-40 *oscula si dederis, fiam manifestus amator / et dicam «mea sunt» iniciamque manum* («se gli darai dei baci, mi proclamerò apertamente tuo amante e dirò: "questi baci sono miei" e ne rivendicherò la proprietà») con McKeown 1989, *ad loc.*

123-4. *si te ... paterni*: cfr. v. 428 e per la formula *si te nulla mouit* Virgilio, *Aen.* IV 272 *si te nulla mouet tantarum gloria rerum* («se nessuna gloria di grandi eventi ti muove»); VI 405 *si te nulla mouet tantae pietatis imago* («se non ti muove l'immagine di tanta pietà»). *orbes ... paterni*: il padre Issione fu legato a una ruota che girava in eterno come punizione per aver tentato di stuprare Giunone. Ovidio l'aveva incluso nel suo catalogo dei peccatori di quel genere, IV 461 *uoluitur Ixion et se sequiturque fugitque* («rotea Issione, inseguendo e fuggendo sé stesso»). I Centauri erano il risultato della sua unione con una nuvola dalle sembianze di Giunone con cui Giove l'aveva sostituita; cfr. XII 211 *nubigenas ... feros* e Bömer, *ad loc.* *poterant*: ved. la nota a VIII 47-8.

126. *uulnere, non pedibus*: una sillessi incisivamente epigrammatica chiude il discorso.

126-8. *dicta ... aduncum*: *dicta re* è antitesi comunissima; cfr. III 349-50 *uana diu uisa est uox auguris; exitus illam / resque probat* («la formula sembra insensata per anni, finché la conferma il precipitare dei fatti»). Per *res* nel senso di «azione» ved. *OLD*, *s. u.* 7a. *et ... traicit*: *et* epesegetico. *exstabat ... aduncum*: cfr. Sofocle, *Trach.* 567-8 ἐς δὲ πλεύμονας / στέρνων διερροίζησεν («gli trafigge da parte a parte i polmoni»).

129-33. *quod ... amoris*: le circostanze della consegna del dono fatale sono accennate solo in maniera sbrigativa; cfr. la nota a 118-33. Sofocle era stato un po' più esplicito (*Trach.* 568-77) ἐκθνήσκων δ' ὁ θὴρ / τοσοῦτον εἶπε· παῖ γέροντος Οἰνέως, / τοσόνδ' ὀνήσῃ τῶν ἐμῶν, ἐὰν πίθῃ, / πορθμῶν, ὁθούνεχ' ὑστάτην σ' ἔπεμψ' ἐγώ· / ἐὰν γὰρ ἀμφίθρεπτον αἷμα τῶν ἐμῶν / σφραγῶν ἐνέγκῃ χερσίν, ᾗ μελάγχολος / ἔβαψεν ἰὸς θρέμμα Λερναίας ὕδρας / ἔσται φρενός σοι τοῦτο κηλητήριον / τῆς Ἡρακλείας, ὥστε μήτιν' εἰσιδὼν / στέρξει γυναῖκα κεῖνος ἀντὶ σοῦ πλέον («nell'agonia la bestia mi parlò: "Figlia del vecchio Eneo, grande beneficio puoi ricavare, se mi dai retta, da questo guado, perché esso è l'ultimo per me. Raccogli fra le mani il sangue che si coagula dalla mia ferita, là dove c'è la freccia intinta nel veleno dell'Idra di Lerna. Avrai un filtro potente per l'anima di Eracle; qualunque donna incontri, mai l'amerà più di te"»).

131-2. *neque ... ait*: cioè *et ait «non enim ...»*; per questo idioma esclusivamente ovidiano, in cui le funzioni di copula e di negazione di *nec/neque* e *neu/neue* sono divise tra narrazione e *oratio recta* cfr. V 414 *«ne»c «longius ibitis!» inquit* («"non passerete!" disse»); X 569; XI 136, 263. In Ovidio è solo nelle *Metamorfosi*, nei *Fasti* e in *Her.* 16-21; cfr. Kenney 1996, a *Her.* 16, 83; Id. 2002, pp. 44-5. Per espressione e sentimento, cfr. *Fasti* II 233 *sic non moriuntur inulti* («non moriranno invendicati»); Virgilio, *Aen.* II 670 *numquam omnes hodie moriemur inulti* («non tutti oggi morremo invendicati»). *enim*: dà il motivo (qui non esplicitato) di quest'azione (*OLD*, *s. u.* 3).

132-3. *calido ... amoris*: Ovidio segue la versione della storia secondo cui era proprio la «camicia di Nesso» che veniva data a Deianira e da lei mandata a Ercole. Nella versione di Sofocle lei raccoglie il sangue intriso di veleno (*Trach.* 572-4) e lo usa per ungere una veste da cerimonia tessuta da lei stessa (vv. 580-1, 602-3). *munus ... uelut inritamen*: con entrambi i termini predicativi; cfr. *Her.* 9, 161-2 *Nessus, ut est auidum percussus harundine pectus, / «hic» dixit «uires sanguis amoris habet»* («Nesso, come fu colpito nel petto voglioso dalla tua freccia, disse: "Questo sangue ha il potere di generare amore"»). *Inritamen* è attestato solo in *Met.* XII 103; XIII 434; il più comune *inritamentum* a I 140. Cfr. la nota a VII 734. *raptae*: ellittico; aveva soltanto tentato di stuprarla. Il termine difficilmente può riferirsi all'acquisto di Deianira da parte di Ercole (Glareanus); Heinsius corresse con *lenti* o *uetiti* o *tepidi* (cfr. 154), ma il beneficiario del dono deve essere specificato.

134-272. *Morte e apoteosi di Ercole.* Ovidio si era già occupato della storia nell'epistola di Deianira (*Her.* 9): nonostante Vessey 1969 e Knox 1995, pp. 7-8, infatti, non sembrano esserci argomentazioni convincenti per non ascrivergliela; ved. Jacobson 1974, pp. 228-34.

134-5. *Longa ... nouercae*: sui problemi di cronologia sollevati da questi versi, cfr. la nota a 15. Non possono riferirsi soltanto alla diffusione della fama di Ercole negli anni intercorsi (Bömer 1977, p. 275). Oltre a molte altre imprese eroiche, le (restanti) dodici fatiche devono chiaramente considerarsi incluse negli *acta* di v. 134, data l'allusione all'odio di Giunone. *implerant ... nouercae*: una sillessi caratteristicamente audace, non «ridicola» (Galinsky 1972, p. 99).

136-7. *uictor ab ... Ioui*: per questo uso ellittico di *ab* cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 686 *uictor ab Aurorae populis et litore rubro* («vittorioso sui popoli dell'Aurora e sul Mar Rosso»); Orazio, *Carm.* I 36, 4 *Hesperia sospes ab ultima* («sano e salvo dalla remota Spagna»); Properzio, I 21, 2 *miles ab Etruscis saucius aggeribus* («soldato ferito dai bastioni etruschi»). Alla presa e al saccheggio di Ecalia da parte di Ercole aveva portato una lunga faida con il re del luogo, Eurito, padre di Iole (Apollodoro, II 6, 1-2; 7, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*): ved. la nota a 140. Sulle coordinate geografiche di Ecalia non c'è accordo fra le fonti antiche: su questo e altri problemi topografici legati alla leggenda di Ercole, ved. Bömer 1977, pp. 313-4. *Cenaeo ... Ioui*: Ceneo (l'odierna Lithada) è un promontorio all'estremità nord-occidentale dell'Eubea. Non si trovava, quindi, sulla strada del ritorno per Ercole che tornava a Trachis, da dove era stato esiliato per l'uccisione di Ifito (Sofocle, *Trach.* 269-78, ma ved. anche Apollodoro, II 7, 6, per una versione alternativa) e dove Deianira lo aspettava. Il suo voto e il suo sacrificio, però, erano un dato standard della storia; cfr. Bacchilide, 15, 12-22;

Eschilo, fr. 55, 13 Mette = fr. 25e Radt; Sofocle, *Trach.* 237-41, 750-5, 993-5; ved. la nota a 165.

137. *Fama loquax*: un breve assaggio del *tour de force* descrittivo che ci aspetta a XII 39-63; cfr. la nota a VIII 777-842. Per Diceria come messaggero che anticipa le notizie, cfr. *Her.* 9, 3-6; in Sofocle è la vista di Iole tra i prigionieri che fornisce il primo indizio, confermato dal Messaggero, sul fatto che era stato per lei che Ercole aveva preso Ecalia e aveva ucciso Eurito (*Trach.* 307-74).

138. *Deianira*: il nome funziona nel metro solo al nominativo e al vocativo, ma qui l'apostrofe (ved. le note a VII 11 e 69-70) serve chiaramente a esprimere il *pathos*.

140. *Amphitryoniaden*: l'ampolloso patronimico ha un che di sardonico, accostato com'è a un nome di donna e legato al *teneri* di fine verso; l'eroe è «tenuto stretto» dall'amore come non lo era stato da avversari del calibro di Acheloo o Anteo (ved. la nota a 183-4). Per l'immagine di Amore come un lottatore, cfr. Sofocle, fr. 914, 13 Pearson (= Radt, *TGF* IV) con Pearson 1917, *ad loc.*; agli esempi citati da Kenney 1959, p. 244 sono da aggiungere Meleagro, *Anth. Pal.* XII 48, 1-2 (*HE* 4078-9); Properzio, I 1, 4. Su parole che da sole occupano la prima parte del verso ved. la nota a VII 356. È interessante anche che il metro sia per due volte «salvato» da terminazioni greche (*-en*, *-es*).

141. *credit amans*: stessa espressione in *Fasti* III 689; immediatamente teme il peggio, come è tipico di chi ama (ved. la nota a VII 714-9). *perterrita*: il termine ricorre cinque volte in Ovidio, mentre è più raro in altri poeti: si trova solo in Lucrezio, V 1316; Virgilio, *Aen.* X 426; *Ilias Latina* 255, 567, 906; Silio Italico, III 296; Stazio, *Theb.* III 464, sempre come participio.

143. *diffudit*: con il senso letterale di «versare (lacrime)» ma anche con quello metaforico di «consolare», «alleviare» (*OLD*, *s. u.* 5). L'unione con *dolor* amplia il secondo senso, non del tutto simile a esempi del tipo di III 318 *Iouem … diffusum nectare* («Giove rilassato dal nettare»); IV 765-6 *generosi munere Bacchi / diffudere animos* («sciolti i cuori nel nobile dono di Bacco»); XIV 272 *diffudit uultus* («distese il volto»).

143-51. *«quid … testor?»*: la brevità del dialogo con sé stessa è in netto contrasto con i lunghi ed elaborati soliloqui delle altre angosciate eroine ovidiane. «Il suo sfogo non si eleva al di sopra né del banale, né dei soliti clichés» (Galinsky 1972, p. 100). In tutto l'episodio Ercole è sempre al centro dell'attenzione; cfr. la nota a 152.

147-8. *conquerar … obstem*: la fraseologia di questi versi è ovidiana. Per *conquerar an sileam* cfr. *Ars* I 739 *conquerar an moneam?* («dovrei deprecare o solo avvertire?»); *Pont.* IV 3, 1 *conquerar an taceam?* («dovrei deprecare o tacere?»); per l'insolita costruzione di *repetam … morerne?* (Bömer, *ad. loc.*), cfr. *Fasti* VI 319 *praeteream referamne* («passo sotto silenzio o riferisco?»); Virgilio, *Aen.* X 378 *pelagus Troiamne petamus?* («cercheremo il mare o Troia?»); e per l'ellittica *si nihil amplius* cfr. *Her.* 20, 226 *amplius utque nihil*. C'è anche un contrasto efficace tra la debolezza dell'ultimo dei suoi tre espedienti, *an … obstem?* e l'improvvisa ispirazione di un *forte facinus*, subito a seguire. Anche se non se ne sentirebbe la mancanza, se i manoscritti non ce li avessero tramandati, non sembra esserci nessun motivo di considerare questi versi interpolati.

149-51. *quid si … testor*: il ricorso all'esempio del fratello, dato l'esito della sua «valorosa impresa», introduce un che di sinistro che il seguito della storia confermerà. A *Her.* 9, 151-2, invece, il fratello le fornisce l'ispirazione eroica per il suicidio (ved. Casali 1995, *ad loc.*). *iugulata paelice*: ablativo assoluto strumentale con participio perfetto aoristico (ved. la nota a VII 332-8).

152. *In cursus*: la decisione, la spedizione della veste e il momento in cui Ercole la indossa sono tutti raccontati in sette versi veloci, legati da *enjambement*: un passo che fa tipicamente da ponte. I riflettori si spostano su Ercole e d'ora in poi lo seguiranno. Per *cursus* ved. *OLD*, *s. u.* 7b.

154. *quae … reddat*: relativa finale. *defecto*: equivale a *deficiente*; cfr. XIII 477 *defecto poplite* («fiaccate le ginocchia»); *OLD*, *s. uu.* «defectus[1]» 1; «deficio» 5a.

155. *Lichae*: Lica aveva portato la notizia del trionfo di Ercole; i lettori di Ovidio non avevano bisogno che gli fosse spiegato. *quid tradat*: la frase svolge doppio servizio, come oggetto sia di *ignaro* sia di *nescia* (per l'anfibole ved. la nota a VII 119): nessuno dei due si rendeva conto di ciò che stava facendo.

155-6. *luctus … suos*: «la causa dei propri dolori» (*OLD*, *s. u.* «luctus» 2b). *ipsa*: «con le sue proprie mani». *miserrima*: riferito a Deianira («sciagurata»), piuttosto che riferito a *dona* («questo odiosissimo regalo», Riley 1869, *ad loc.*), che forzerebbe il senso di *miser*: quando è riferito a oggetti, infatti, di solito evoca disprezzo (*OLD*, *s. u.* 4).

157-8. *capit … echidnae*: la scena cambia senza preavviso, e a metà del verso ci troviamo a Ceneo; di nuovo si suppone che i lettori di Ovidio non abbiano bisogno di suggerimenti. *induitur … uirus*: per la costruzione cfr. la nota a VII 182-3.

161. *incaluit … mali*: cfr. Sofocle, *Trach.* 765-71 ὅπως δὲ σεμνῶν < ὀργίων ἐδαίετο / φλὸξ αἱματηρὰ κἀπὸ πιείρας δρυός, / ἱδρὼς ἀνῆει χρωτί, καὶ προσπτύσσεται / πλευραῖσιν ἀρτίκολλος, ὥστε τέκτονος, / χιτὼν ἅπαν κατ' ἄρθρον· ἦλθε δ' ὀστέων / ὀδαγμὸς ἀντίσπαστος· εἶτα φοίνιος / ἐχθρᾶς ἐχίδνης ἰὸς ὡς ἐδαίνυτο («ma sprizza appena dai pini resinosi la fiamma sanguigna dei riti solenni, che il corpo gli si copre di sudore, aderisce ai fianchi il chitone, giuntura per giuntura,

in tutte le sue pieghe, come se lo modellasse uno scultore. Lancinante, intollerabile il dolore gli trafigge le ossa, quasi lo mordesse veleno di vipera crudele»). Perché si compisse la vendetta di Nesso era necessario che Deianira seguisse le sue istruzioni: l'oggetto magico doveva essere protetto dalla luce del sole o da qualsiasi fonte di calore fino al momento di usarlo (*Trach.* 604-9, 684-92). Anche qui Ovidio dà per scontato che i suoi lettori si rendessero conto di queste ironie sottese; sarebbe però tipico del poeta trovare il modo, con discrezione di ricordarlo loro; e l'*inde* proposto da Burman potrebbe effettivamente essere di Ovidio, invece dell'insignificante e davvero superfluo, *illa*.

165. *impleuit ... Oeten*: con una mossa che rende il trapasso quanto più scarno possibile, la scena si sposta, di nuovo senza preavviso, a Eta, tradizionalmente il luogo del sacrificio di Ercole, a circa trentacinque miglia a ovest, al di là di un braccio di mare. Gli eventi che nelle *Trachinie* (Apollodoro, II 7, 7) accadono nel frattempo non sono semplicemente omessi; di Eta si parla come se non fosse sulla terraferma, ma proprio in Eubea, vicino a Ceneo; cfr. v. 218 *in Euboicas ... undas*, Bömer 1977, p. 314. Difficilmente può trattarsi di una discrepanza involontaria; se Ovidio, però, come spesso accade per molte di queste «incongruenze» nelle *Metamorfosi*, sta alludendo a variazioni nella tradizione mitografica, quelle allusioni ci sfuggono.

167. *foedumque relatu*: in apposizione anticipatoria a ciò che segue. Non si tratta di un caso di «-*que* ovidiano» (diversamente von Albrecht 1963, p. 57); l'espressione non è parentetica, ma parte integrante della sintassi della frase. L'intervento di Ovidio nel testo non può che essere ironico, dato il gusto con cui poi il poeta indugia su questi dettagli: Sofocle ne è prevedibilmente più parco. Un parallelo pertinente è nella descrizione dello scuoiamento di Marsia (VI 385-91); cfr. la nota a 172.

168-9. *frustra ... detegit*: *temptata* scil. *ab eo* rappresenta un uso insolito del passivo (Bömer, *ad loc.*). Per l'uso aoristico del participio perfetto cfr. le note a 151 e 174-5. *laceros ... detegit*: costruzione predicativa.

170-1. *ipse cruor ... ueneno*: questa similitudine, così come la sua omologa (più elaborata, come si addice al contesto) a XII 275-9, sono ispirate alla famosa scena dell'*Odissea* (IX 382-94) in cui Ulisse affonda il palo rovente nell'occhio di Polifemo. *lacu*: ved. *OLD*, *s. u.* 2a, 3. <

172. *nec modus est*: così come nella descrizione di Ovidio, che non risparmia né Ercole né i lettori.

173. *caeruleus ... sudor*: un verso quasi «aureo», aVbAB. *caeruleus*: «scuro» (*OLD*, *s. u.* 9a); suda sangue nero, a suggerire che il veleno proviene da un serpente e ha potere mortale (*ibid.*, 4, 9e). Per il sudore di Ercole, cfr. Sofocle, *Trach.* 767. *fluit ... sudor*: l'espressione è formulare; cfr. Ennio, *Annales* 417 *tum timido manat ex omni corpore sudor* («da tutto il corpo emana sudore») e Skutsch 1985, *ad loc.*; Lucrezio, VI 944; Virgilio, *Aen.* III 175; VII 459; IX 812-3 e Hardie 1994, *ad loc.* Cfr. la nota a 57.

174-5. *caeca ... tabe*: questo veleno invisibile è penetrato negli organi vitali. *liquefactis*: ved. la nota a 151. *tollens ... palmas*: stessa espressione a VI 368; Virgilio, *Aen.* I 93 (*tendens*).

176. *cladibus*: ha inizio il monologo di Ercole, che terminerà al v. 204. Il confronto con la supplica a Zeus dell'Eracle sofocleo (*Trach.* 1085-106) mostra come Ovidio sia indifferente alla verisimiglianza e deciso a sfruttare al massimo le potenzialità retoriche della tragica situazione di Ercole; cfr. Galinsky 1975, pp. 101-2. In Sofocle non c'è equivalente del mordente sarcasmo che tinge il suo scatto finale (ved. la nota a 203-4). Ovidio avrà conosciuto anche la traduzione ciceroniana delle *Trachinie* 1046-102 (*Tusc.* II 20-2); cfr. la nota a 186-90. <

176-81. *cladibus ... nouercam*: lo scatto d'ira nelle *Trachiniae* comincia con la supplica a Zeus di farlo morire (vv. 1085-8). A Era si allude solo di passaggio; è Deianira, innocente causa della sua sventura, il bersaglio della sua rabbia (vv. 1033-9, 1048-52, 1064-9, 1107-11). Il suo linguaggio ricorda quello con cui Niobe sfida Latona (*Met.* VI 279-82) *ad caelum liuentia braccia tollens / «pascere, crudelis, nostro, Latona, dolore, pascere» ait «satiaque meo tua pectora luctu / corque ferum satia»* («levando le livide braccia al cielo, "Pasciti, Latona crudele, del mio dolore, pasciti" disse, "e sazia il tuo petto col mio lutto, sazia il cuore spietato!"»). *Saturnia*: è Giunone, figlia di Saturno (ved. la nota a VIII 703).

178. *uel si ... hostis*: scil. *sum*; cfr. Niobe a VI 276 *at nunc miseranda uel hosti* («e adesso miserevole perfino al nemico»). Quanto al significato, c'è poca differenza tra il tramandato *hosti* («se devo suscitare pietà anche a un nemico»), e la congettura di Bothe, *hostis* («se anche come nemico devo suscitare pietà»). L'origine dei guai di Ercole, però, è l'inimicizia di Giunone nei suoi confronti piuttosto che la sua nei confronti di lei; per *hostis* riferito a una divinità, cfr. Virgilio, *Aen.* XII 895 *di me terrent et Iuppiter hostis* («gli dèi mi atterriscono e Giove nemico»).

179. †*hoc est si tibi sum*† *diris ... aegram*: Korn ha espunto il verso, ma per quanto non si riesca a trovare un emendamento plausibile per la prima parte, non c'è niente che manchi nella seconda; e senza di esso il doppio *-que* («sia ... sia») del v. 180 accentua l'espressione in maniera eccessiva.

180-1. *inuisam ... nouercam*: *inuisam* scil. *mihi*. *natam ... laboribus*: per il dativo cfr. *OLD*, *s. u.* «nascor» 14b; altrove Ovidio preferisce la costruzione più comune con *in* o *ad*. *mors ... erit*: stessa espressione in *Trist.* I 2, 52. *decet ... nouercam*: la forte allitterazione acuisce il sentimento.

182. *ergo*: l'Eracle sofocleo è, al confronto, succinto e passa in rassegna una mezza dozzina delle proprie imprese (*Trach.* 1089-110), per <

ottenere un immediato effetto drammatico, con il contrasto tra la precedente abilità e la presente, angosciata situazione senza speranza (Easterling 1982, *ad loc.*). L'Ercole di Ovidio, invece, si lancia in un'autocelebrazione del proprio valore, rievocando l'innologia celebrativa dedicata ai successi di altri eroi (Teseo, ved. la nota a VII 433-50) e dèi (Bacco, IV 11-30), e rivendicando così, implicitamente, uno statuto divino che, ironicamente (ved. la nota a 203-4), alla fine sarà il suo. L'eroe elenca tutte le dodici fatiche canoniche, oltre a quattro delle sue numerose altre imprese: i *Parerga* (Igino, *Fab.* 31), Busiride, Anteo, i Centauri e Atlante. Altre liste, p. es., in *Her.* 9, 61-100; Euripide, *Her. fur.* 359-435; Virgilio, *Aen.* VIII 288-302; cfr. Bömer 1977, pp. 328-9. L'ordine delle fatiche era diverso da un mitografo all'altro; per dettagli e varianti nella tradizione cfr. Apollodoro, II 5, 1-10 e le note di Frazer 1921; Bond 1981, pp. 153-4. *ergo ego*: nell'epurare la terra da mostri, umani e animali, era stato un benefattore dell'umanità (il ruolo per cui era particolarmente venerato degli stoici), e questa è la sua ricompensa.

182-3. *foedantem ... Busirin*: un *parergon*. Busiride era un re dell'Egitto che sacrificava gli stranieri agli dèi.

183-4. *saeuo ... Antaeo*: un *parergon*. Anteo era un gigante che lottava e uccideva stranieri. Non poteva essere sconfitto fintanto che manteneva un contatto con la Terra, sua madre; Ercole lo privò della fonte della sua forza (*alimenta parentis ... eripui*) sollevandolo da terra. Il suo è un nome parlante, dal greco ἀνταῖος, «avversario».

184-5. *pastoris ... triplex*: Gerione, un mostro a tre corpi che viveva su un'isola immaginaria a occidente; per il senso lato di *Hiberus* cfr. la nota a VII 324-5; Casali 1995, a *Her.* 9, 91-2. Ercole lo uccise e prese le sue famose mandrie. *Cerbere*: ved. la nota a VII 410.

186-8. *uos ... uestrum ... uestrum ... uestra*: anafora e poliptoto enfatici. Per questa invocazione alle proprie mani cfr. Sofocle, *Trach.* 1089 ὦ χέρες χέρες (ved. Cicerone, *Tusc.* II 21 *o ante uictrices manus*, «o mani prima vincitrici»); per il tono da inno cfr. la nota a VII 433-50.

186. *ualidi ... tauri*: è il toro di Creta, contro il quale Ercole lottò fino a sottometterlo (*pressistis cornua*) e lo portò da Creta ad Argo, dove lo lasciò a Teseo perché se ne occupasse (ved. la nota a VII 434).

187. *Elis*: gli fu affidato il compito di pulire le stalle del re Augia dell'Elide in un giorno solo; ci riuscì facendo passare attraverso di esse i fiumi Alfeo e Peneo. L'impresa divenne proverbiale e lo è tuttora (Otto 1890, *s. u.* «Augias»). *habet*: per il significato di «mostrare», «attestare» ved. *OLD*, *s. u.* 16c. *Stymphalides undae*: così anche in *Fasti* II 273; cfr. Apollonio Rodio, II 1053 Στυμφαλίδος ... λίμνης; la forma latina dell'epiteto è attestata per la prima volta in Ovidio. A Stinfalo, in Arcadia, c'era un lago infestato da uccelli cannibali, che Ercole scacciò e/o abbatté (ved. Pisandro, *EGF*, fr. F5, p. 132; Apollonio Rodio, II 1052-7).

188. *Parthenium ... nemus*: un bosco sul monte Partenio, in Arcadia; il legame etimologico con παρθένος, «vergine» (cfr. Servio, *ad Ecl.* 10, 57), suggerisce che, come la sua cerva dalle corna d'oro, era sacro a Diana (Artemide). Il compito di Ercole era di portarne via l'animale.

188-9. *uestra ... auro*: doveva impadronirsi della cintura di Ippolita, regina delle Amazzoni. *relatus*: scil. *est*. *Thermodontiaco ... auro*: un'espressione molto simile *nullus Amazonio caelatus balteus auro* è in *Her.* 21, 119; la cintura ha ornamenti d'oro cesellati. *Thermodontiaco* per il senso va con *balteus* (enallage); l'epiteto è attestato per la prima volta in Properzio, III 14, 14. Le Amazzoni vivevano nella parte nordorientale dell'Asia Minore, vicino al fiume Termodonte.

190. *pomaque*: scil. *relata sunt*. I frutti d'oro delle Esperidi (XI 114) crescevano in un giardino del lontano occidente affidati ad Atlante ed erano custoditi, come il vello d'oro, da un drago che non dormiva mai (cfr. IV 627-48). Ovidio sorvola sulla sorte del drago, e così non è costretto a scegliere tra la versione della storia in cui Ercole uccideva il drago e quella in cui era Atlante a rubare i frutti, mentre Ercole gli reggeva il cielo; cfr. la nota a 198; Bond 1981, a Euripide, *Her. fur.* 397. *concustodita*: cioè «custoditi insieme» con Atlante. Il termine, attestato altrove solo in Plauto, *Aul.* 723 e nelle iscrizioni, ha una sfumatura legale.

191. *Centauri*: un *parergon*. Durante il viaggio per andare a occuparsi del cinghiale dell'Erimanto, Ercole fu ospitato dal centauro Folo; una discussione sul vino sfociò in una violenta battaglia con i Centauri.

191-2. *nec ... aper*: questo cinghiale mostruoso infestava il monte Erimanto in Arcadia; il compito di Ercole era di portarlo via vivo.
mi: la forma contratta di *mihi* era evidentemente considerata colloquiale. È frequente nella commedia, molto rara nei poeti classici: in Ovidio è solo qui e a XIII 503. Ved. Austin 1977, a Virgilio, *Aen.* VI 104; *ThlL*, coll. 254, 47-255, 7, *s. u.* «ego»; Neue – Wagener, II, pp. 349-52. Per la posizione che ha qui cfr. Catullo, 67, 43; Orazio, *Serm.* I 2, 131; Giovenale, 10, 82. Per versi che terminano con due monosillabi ved. la nota a VII 663.

192-3. *nec ... uires*: sull'Idra ved. la nota a 68-74. Ovidio ci offre un'ulteriore elegante variazione sul tema della capacità dell'Idra di rigenerarsi. Che Ercole si vanti di averla annientata mentre egli stesso sta per essere annientato dal suo veleno è altamente ironico (Galinsky 1972, p. 101).

194-6. *quid, cum Thracis ... peremi*: Diomede, re di Tracia, nutriva < i suoi cavalli con carne umana. *quid, cum*: ved. *OLD*, *s. u.* «quis[1]» 13b. *Thracis*: «il Trace»; per l'uso sostantivato cfr. Seneca, *Herc. fur.* 1169-70 *currus truces / Thracis cruenti* («carri truci del Trace assetato di sangue»). Per l'altrettanto plausibile *Thracas*, cfr. Valerio Flacco, I 611 *Thraces equi*. *equos ... ipsos*: cfr. *Ibis* 400 *impius humano*

uiscere pauit equos («l'empio nutriva i cavalli con carne umana»); di solito sono descritti come giumente, come a *Her.* 9, 68 *effers humana qui dape pauit equas* (cioè *equos*; «spietato nutrì le sue cavalle con carne umana») e 90 *non hominum pingues caede tacentur equae* (cioè *equi*; «né le cavalle ingrassate con carne umana»). Igino però dà loro nomi maschili (*Fab.* 30, 9); il fatto che Ovidio non sia costante segnala, come altrove, la sua consapevolezza delle varianti nella tradizione erudita (cfr. Apollodoro, II 5, 8 con Frazer 1921, *ad loc.*). *uidi uisaque*: cfr. la nota a VII 93-4. Il forte *enjambement*, subito dopo tema e variazione dei vv. 194-5, quasi legati da *enjambement*, e la tripla anafora di *-que*, formano un quadro di azione rapida e decisiva: come Cesare, Ercole venne, vide e vinse.

197. *Nemeaea*: il leone di Nemea. Il catalogo delle fatiche si chiude con quella che è generalmente in cima alla lista. Dal momento che non poteva essere ferito con nessuna arma, Ercole lo strangolò. Cfr. la nota a 113. *Moles* ne sottolinea la grandezza («l'enorme mostro di Nemea»). Dopo questo verso, alcuni manoscritti ne riportano un altro (197a) *his Cacus horrendum Tiberino in litore monstrum*, che senza dubbio non deve stare qui. Di per sé è ineccepibile, ma Caco appartiene a una più tarda appropriazione italica del mito di Ercole, che serviva a fornire un αἴτιον per il culto dell'eroe all'Ara Massima (Ogilvie 1965, pp. 55-7). Il fatto che stia così bene con la struttura sintattica del resto suggerisce che si tratta di un'interpolazione voluta piuttosto che dell'inserzione nel testo di una glossa ai margini.

198. *hac ... tuli*: l'impresa con cui culmina la celebrazione del suo valore, sottolineata dall'anafora *hic ... hac*, era infatti un *parergon*. Ercole aveva retto il cielo mentre Atlante rubava le mele d'oro per lui (ved. la nota a 190). Non è casuale, ed anzi è ironico, che quest'impresa sia inserita qui nel catalogo: il rilievo che le è dato non soltanto segnala l'amarezza di Ercole nei confronti degli dèi (vv. 303-4), ma allude anche al fatto (noto già al poeta e ai suoi lettori, ma non ancora all'eroe) che il cielo, che un tempo era sorretto dalle sue spalle, sentirà presto tutto il suo peso (ved. la nota a 271-2); cfr. *OLD*, *s. u.* «caelum» 3a, b. Ovidio ignora volutamente un'altra «incongruenza»: quella tra la cronologia che è presupposta qui, secondo cui Atlante era stato chiamato a reggere il cielo soltanto dopo essere stato trasformato in montagna dalla testa della Gorgone (IV 657-62), e quella secondo cui era già diventato montagna al tempo del disastroso giro di Fetonte (II 296-7). Questa «progressiva» tacita revisione della cronologia funge da implicita dichiarazione sulla posizione del poeta dotto nei confronti del *Quellenproblem*. Cfr. Kenney 1986, p. XXVIII; Bömer 1976, p. 191. Sull'atteggiamento di Ovidio nei confronti della cronologia mitologica in generale ved. Feeney 1999 e Zissos – Gildenhard 1999.

198-9. *defessa ... indefessus*: Giunone aveva tentato il possibile, ma

Ercole (almeno così credeva) l'aveva infine avuta vinta sul suo odio accanito facendo tutto quello che gli era stato richiesto; fa fede l'enfatico *indefessus* (cfr. le note a 105-6 e a VII 36). *saeua Iouis coniunx*: così anche in Virgilio, *Aen.* VII 287; *saeua* diviene epiteto quasi obbligato di Giunone (II 470; IV 547; IX 317; Virgilio, *Aen.* I 4; VII 592). È anche *uox propria* delle matrigne crudeli: Virgilio, *Geor.* II 128 *pocula si quando saeuae infecere nouercae* («se crudeli matrigne hanno avvelenato una bevanda») con Thomas 1988, *ad loc.*; cfr. la nota a 15.

201. *telis armisque*: «con le armi», *scil.* sia quelle di offesa sia quelle di difesa. Heinsius legge *armisue*, come alcuni manoscritti, che rende più tagliente l'espressione; Ovidio, però, non insiste altrove sulla distinzione (Bömer, a XI 378).

201-2. *pulmonibus ... artus*: cfr. Sofocle, *Trach.* 1053-7 πλευραῖσι γὰρ προσμαχθὲν [*scil.* τὸ ἀμφίβληστρον v. 1052] ἐκ μὲν ἐσχάτας / βέβρωκε σάρκας, πλεύμονός τ' ἀρτηρίας / ῥοφεῖ ξυνοικοῦν· ἐκ δὲ χλωρὸν αἷμά μου / πέπωκεν ἤδη, καὶ διέφθαρμαι δέμας / τὸ πᾶν, ἀφράστῳ τῇδε χειρωθεὶς πέδῃ, («[la tunica] mi corrode la carne, i visceri, il suo veleno s'insinua nelle arterie, nei polmoni, li inaridisce. Si è bevuta tutto il mio sangue giovane, il mio corpo è disfatto; non c'è parola, catene sempre più strette mi imprigionano»); ved. la traduzione di Cicerone, *Tusc.* II 20 *ueste ... / quae latere inhaerens morsu lacerat uiscera / urgensque grauiter pulmonum haurit spiritus: / iam decolorem sanguinem omnem exsorbuit. / sic corpus clade horribili absumptum extabuit, / ipse illigatus peste interimor textili.*

203-4. *at ... deos*: le ultime parole di Ercole sintetizzano il suo giudizio sui massimi sistemi: Euristeo è vivo e vegeto e lui, *uindex terrae* (ved. la nota a 241), ha come ricompensa solo intollerabili sofferenze. E ora come si può credere nella giustizia divina? *Eurystheus*: figlio di Stenelo (ved. la nota a 273) re di Argo. Nella versione omerica della leggenda, Agamennone aveva spiegato la sottomissione di Ercole a Euristeo come il risultato di un inganno perpetrato da Era ai danni di Zeus, con l'aiuto di Ate (*Il.* XIX 95-133 con Edwards 1993, *ad loc.*). Ritardando la nascita di Ercole (ved. la nota a 285-94) e accelerando quella di Euristeo, Era aveva consentito a quest'ultimo di usurpare il trono che spettava a Ercole e di sottometterlo. Il nome significa «dall'ampia potenza». *et sunt qui*: per *et* a esprimere amara incredulità cfr., p. es., XIII 5-6 (parla Aiace) *«agimus, pro Iuppiter», inquit «ante rates causam, et mecum confertur Ulixes»* («"Per Giove!" disse, "si dibatte la causa davanti alle navi, e proprio Ulisse mi si vuole paragonare"»); 338 *et se mihi comparat Aiax?* («e Aiace vuole paragonarsi a me?»); *Am.* III 3, 1-2 *esse deos, i, crede: fidem iurata fefellit, / et facies illi quae fuit ante manet* («e poi va' a credere che gli dèi esistono! Ella è venuta meno alla fede promessa, eppure la sua bellezza è rimasta immutata»); *OLD*, *s. u.* 15a.

205-6. *si uenabula … auctor*: tali similitudini animali sono il pane quotidiano dell'immaginario epico (Bömer, *ad loc.*). A questa dà particolare rilievo il riferimento all'assenza *facti … auctor*. *facti … auctor*: l'immagine è quella della corrida: Ercole si aggira in cerca di qualcuno o qualcosa su cui sfogare la propria rabbia e frustrazione, come il toro va dietro al torero che gli sfugge.

207-10. *saepe … caelo*: la sua frenesia violenta è dipinta a tinte forti in un periodo costruito con cura su una sequenza di sei participi. La variazione è ottenuta con il cambiamento da asindeto con triplice anafora di *saepe* a una serie di connettivi *-que … -que … aut*, con la diversa lunghezza delle frasi participiali e con la posizione dei participi all'interno del verso. La condanna che Galinsky (1972, pp. 101-2) commina a questo passo non rende giustizia all'arte di Ovidio. *retemptantem*: la parola è attestata per la prima volta in Ovidio; per i verbi composti con *re-* cfr. la nota a VII 77-8. *infringere*: non è il termine più ovvio per l'azione di strapparsi di dosso le vesti, ma è scelto per suggerire la completa fusione di tessuto e carne (vv. 166-9). In Sofocle, *Trach.* 1103 Eracle definisce sé stesso κατερραωμένος, «fatto a pezzi»; ved. LSJ, *s. u.* «ῥάκος». Né *refringere* (Burman, *ex codd.*) né *rescindere* (Riese) costituiscono un netto miglioramento. Il διαρρηγνύναι di Planude non prova necessariamente che abbia trovato *discindere* nei suoi manoscritti.

209-10. *irascentem … montibus*: cioè lamentandosi furiosamente e senza ottener niente con la natura inanimata; cfr. Catullo, 64, 164 (Arianna) *sed quid ego ignaris nequiquem conquerar auris?* («ma perché invano dovrei lamentarmi, volgendomi ai venti ignari»); Virgilio, *Ecl.* 2, 4-5 (Coridone) *ibi haec incondita solus / montibus et siluis studio iactabat inani* («solo spargeva ai monti e ai boschi i suoi lamenti con vano struggimento»), e per questo come *topos* del teatro e dell'elegia callimachea cfr. Clausen 1994, *ad loc.*; Kenney 1983, pp. 46-51 (= Hardie 1999b, pp. 70-4); 1996, pp. 16-7. *patrio … caelo*: un'implicita supplica a Giove, suo padre divino.

211-29. *Morte e metamorfosi di Lica*. La sua morte per mano di Ercole in preda alla follia era evidentemente parte integrante della leggenda (Sofocle, *Trach.* 777-82; Apollodoro, II 7, 7); la sua metamorfosi è attestata qui per la prima volta, ma alcune variazioni più tarde hanno fatto ipotizzare l'esistenza di una fonte ellenistica (Bömer 1977, p. 341; ma cfr. la nota a 219-25). Cfr. Forbes Irving 1990, p. 294. <

212. *utque dolor … omnem*: cfr. III 258-9 *a Tyria conlectum paelice transfert / in generis socios odium* («l'odio per la rivale di Tiro lo trasmette all'intera famiglia»); Seneca, *de ira* II 28, 3 *quid est dementius quam bilem in homines collectam in res effundere?* («che c'è di più folle che riversare sulle cose l'ira accumulata verso gli uomini?»); *OLD*, *s. u.* «colligo[1]» 5b. Per *ut* nel senso di «quando», «ora che», ved. *OLD*, *s. u.* 26.

214-5. *tune … timide*: *eris* significa «che ti rivelerai essere»; cfr. la nota a 69. *tremit … timide*: il suo panico è espresso vividamente dalla quadruplice anafora semantica, sottolineata da allitterazione chiastica. *timide*: evitato dai poeti classici tranne che da Ovidio (dieci volte); in Orazio e Tibullo ricorre una sola volta; mai in Virgilio e Properzio.

215-6. *dicit … adhibere*: *dicit; dicentem* significa «nel mezzo della supplica», di fatto è un'inversione del modello più comune col participio perfetto (ved. la nota a VII 93-4); cfr. III 390 *ille fugit fugiens*. *genibus … manus adhibere*: la posa classica per la supplica, come, p. es., al v. 607; cfr. Omero, *Il.* I 500-1, 512-3 e Kirk 1985, *ad loc.*

217-8. *terque …undas*: *terque quaterque* è formula stereotipa risalente a Omero, *Od.* V 306-7 τρισμάκαρες Δαναοὶ καὶ τετράκις οἳ τότ' ὄλοντο / Τροίῃ ἐν εὐρείῃ («tre e quattro volte beati i Danai che morirono allora nella vasta terra di Troia»), frequente in poesia latina da Virgilio in poi; più aulica con (l'epico) *-que … -que* piuttosto che nella forma *ter quater*. Cfr., p. es., I 179-80 (Giove) *terrificam capitis concussit terque quaterque / caesariem* («squassò con la testa tre e quattro volte i tremendi capelli»); McKeown c.d.s., ad *Am.* III 1, 31-2. *rotatum mittit*: vale a dire *rotat et mittit*. *tormento fortius*: cfr. XIV 183-4 *uidi iterum ueluti tormenti uiribus acta / uasta Giganteo iaculantem saxa lacerto* («vedevo tutto, quando continuò a lanciare macigni enormi col suo braccio gigantesco, con più forza di una balestra»). Brachilogia per *fortius quam tormentum mittit*, una forma di «paragone abbreviato» (ved. la nota a VII 485-6). Su paragoni e similitudini tratte dal mondo contemporaneo ved. la nota a VII 106-8.

219-25. *ille … aetas*: che la metamorfosi di Lica avvenga a mezz'aria, piuttosto che, come, p. es., in Igino, *Fab.* 36, 4, nel momento in cui cade in mare, è certamente un'innovazione di Ovidio, ispirato da passi del *de rerum natura* di cui si appropria e che varia nella similitudine che li accompagna; per la presenza, qui e altrove, di Lucrezio nelle *Metamorfosi*, cfr. Myers 1994, pp. 47-9. Lucrezio aveva ripetuto l'errore (per il quale aveva l'autorità di Aristotele, *Cael.* 289a) che i proiettili di piombo si scaldano fino a fondersi nel passaggio attraverso l'aria (VI 177-9, 306-8). Ovidio riprende la credenza in altre due similitudini nelle *Metamorfosi* (II 726-9; XIV 824-6; cfr. Due 1974, pp. 32-3). Cfr. le note a VII 775 e a VIII 179-81. Qui, al contrario, il corpo di Lica si irrigidisce e si pietrifica mentre vola: una similitudine con il processo di formazione della grandine, messa insieme con elementi disparati da Lucrezio (VI 495-7, 527-9), ne illustra la trasformazione. L'espressione *per inane* (v. 223) ricorre quindici volte in Lucrezio. *pendens*: «durante il volo»; ved. la nota a VIII 145-6. <

221-2. *niuibus … corpus*: *niuibus … rotatis* è ablativo assoluto stru-

mentale, che riprende efficacemente il *rotatum* del v. 217; per il participio perfetto aoristico, cfr. la nota a 151. *spissa ... grandine*: ablativo «di risultato», un derivato dell'ablativo di mezzo (Hofmann – Szantyr 1965, p. 127); cfr., p. es., V 673-4 *rigido concrescere rostro / ora uidet* («vede sul volto spuntare un rigido becco»); X 494 *duratur cortice pellis* («la pelle si indurisce in corteccia») e la nota a 80-1. Il processo analizzato da Ovidio è analogo alla descrizione di Lucrezio della formazione dei temporali e modellato su di essa (VI 124-9): *niuibus rotatis ~ turbine uersanti; concrescere ... adstringi et spissa glomerari grandine corpus ~ uti fiat spissa caua corpore circum.*

224. *exsanguem ... habentem*: la metamorfosi linguistica rafforza abilmente quella fisica: da essere metaforicamente svuotato del sangue, cioè pallido per la paura (*OLD*, *s. u.* «exsanguis» 2), ora, letteralmente, ne rimane a secco.

225. *prior edidit aetas*: un'altra variante della «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63).

226-9. *nunc ... Lichan*: tutte le altre fonti parlano di un gruppo di isole, le Licadi. Ovidio prende una strada tutta sua, dettatagli dalla piega che egli stesso ha dato alla trasformazione di Lica. In Sofocle, che non parla di metamorfosi, Lica muore atterrando su uno scoglio in mezzo al mare (*Trach.* 780-2). Il nome moderno per Capo Ceneo e le isole è Lithada, che è indice della tradizionale associazione etimologica tra Λίχας e λίθος, «roccia». Cfr. Forbes Irving 1990, p. 294. *nunc quoque*: ved. la nota a VII 465-8. *in Euboico ... alto*: scil. *mari*; per l'ellissi cfr., p. es., IV 535 *in Ionio immenso*; *Fasti* IV 501 *Hadriacum ... patens*; Catullo, 4, 6-7 *minacis Hadriaci / ... litus* («le sponde del mare Adriatico in piena tempesta»); Orazio, *Carm.* II 16, 1-2 *dies ... in patenti / prensus Aegaeo* («[implora] gli dèi chi è sorpreso in aperto Egeo»).

227. *humanae ... formae*: ~ I 237 (Licaone) *ueteris seruat uestigia formae.*

228-9. *quasi sensurum ... Lichan*: il participio futuro, qui come altrove, supplisce la mancanza di ἄν (ved. la nota a VIII 409-10); cfr. X 269 *tamquam sensura.* *nautae ... appellant ... Lichan*: cfr. VIII 591.

229-72. *Sacrificio e apoteosi.* La brusca transizione, a metà verso, che ci riporta da Lica di nuovo a Ercole e da una metamorfosi sussidiaria a quella principale, rispecchia la drastica compressione cui Ovidio assoggetta la storia (ved. la nota a 165); nella sua prospettiva il destino di Lica è solo un inciso.

229-38. *at tu ... sertis*: un altro esempio tipico del ritmo accelerato che Ovidio imprime alla narrazione; un unico periodo, ricco di *enjambement* e allusioni, riassume la sequenza in cui Ercole costruisce e accende la pira funeraria, poi vi si immola. *Iouis inclita proles*: un accenno al fatto che, dopotutto, non è stato dimenticato e abbandonato.

230. *arboribus caesis*: in Sofocle il figlio di Eracle, Illo, riceve l'ordine di occuparsi della pira (*Trach.* 1193-9); Ovidio continua a dare per scontati molti dettagli della trama.

231-4. *pyram ... subdita*: nelle *Trachiniae* Illo esegue gli ordini di < Eracle fuori di scena, e non se ne sa più nulla. Nel *Filottete* e nella tradizione più tarda è, come qui, Filottete figlio di Peante che accende la pira e accetta le armi con cui alla fine dovrà conquistare Troia (Sofocle, *Phil.* 801-3, 1418-30). *uisuras iterum*: a ricordarci che Ercole stesso aveva preso Troia quando era stato ingannato da Laomedonte: il re, infatti, non gli aveva pagato la ricompensa promessagli se avesse salvato la figlia Esione da un mostro marino; cfr. XI 211-5; Omero, *Il.* V 638-42 e Kirk 1990, *ad loc.* Che le armi di Ercole debbano però di nuovo «vedere» Troia è forse strano (non ci sono paralleli in *OCD*, *s. u.* «uideo» 3a) e la proposta di Heinsius, *uersuras*, «destinate ad abbattere», è plausibile: cfr. Virgilio, *Aen.* II 625 *ex imo uerti Neptunia Troia* («si rovesciasse dalla base la nettunia Troia»); V 810-1 *cuperem cum uertere ab imo / structa meis manibus periurae moenia Troiae* («sebbene desiderassi annientare le mura della spergiura Troia costruite dalle mie mani»); *OLD*, *s. u.* «uerto» 5a. *uisuras*: ἀπὸ κοινοῦ, riferito sia ad *arcum* sia a *pharetram*. *Poeante satum*: cfr. XIII 45 *Poeantia proles*; 313 *Poeantiades* e, per la perifrasi, ved. la nota a VII 3.

235-8. *congeriem ... sertis*: il valoroso eroe va incontro alla sua fine < in un modo che si addice perfettamente allo stoico. In posa statuaria, con gli attributi che lo identificano, la pelle di leone come letto e la clava come cuscino, si sdraia tranquillo come un convitato agghindato per un banchetto e come se già sapesse che finirà per partecipare, presto, ai banchetti sull'Olimpo insieme agli altri semidei: cfr. Orazio, *Carm.* III 3, 9-14 *hac arte Pollux et uagus Hercules / enisus arces attigit igneas, / quos inter Augustus recumbens / purpureo bibet ore nectar, // hac te merentem, Bacche pater, tuae / uexere tigres* («con tali doti Polluce e l'errante Ercole raggiunsero la parte più elevata del cielo, Augusto, seduto in mezzo a loro berrà il nettare con la bocca di porpora, e tu, o padre Bacco, là per il tuo merito, le tigri aggiogate ti trasportarono»). Il tono del paragone potrebbe anche richiamare il ritratto che Orazio fa dell'eroico Regolo, che torna di sua spontanea volontà a farsi torturare e uccidere (*Carm.* III 5, 50-6); ma quanto seriamente si potrà prendere tutto questo? Non è sempre facile riuscire a capire la profondità dell'ironia di Ovidio; Galinsky 1975, p. 103, nel riferimento a *plena meri ... pocula*, vede «l'Ercole ghiottone che conosciamo dalla tradizione comica». Ved. la nota a 242-8.

240-1. *securos ... suum*: endiadi insolita ed espressiva. Alla fine la <

mente ha la meglio sulla materia: la forza di volontà di Ercole ha domato il corpo, che non reagisce più neanche al dolore. Che l'uomo veramente morale possa essere al di sopra del dolore fisico è un concetto base della filosofia stoica: cfr. Seneca, *Ep.* 78, parr. 10-9. Era stato Epicuro, però, a dire che il saggio può essere felice anche sui carboni ardenti (Diogene Laerzio, X 118; Cicerone, *Tusc.* II 17, osserva che la sua forza d'animo superava persino quella di Ercole); ed era sempre Epicuro che, pur tormentato da dissenteria e stranguria, descrisse il suo ultimo giorno sulla terra come «beato» (μακαρίαν, Diogene Laerzio, X 22). Ved. Sedley 1998, p. 75 nt. 62, che sostiene che gli stoici si appropriarono della figura di Ercole solo dal I secolo d.C. D'altra parte, il brusco trattamento che Lucrezio riserva a tutte le imprese di Ercole nel suo ruolo di *uindex terrae* (V 24-42) ha molto più senso se il suo vero bersaglio sono gli stoici. Se è così, è difficile che Ovidio non se ne sia accorto.

241. *uindice terrae*: «il difensore del mondo», cioè degli uomini. Ercole è implicitamente riconosciuto come un prototipo di Augusto, restauratore della libertà di Roma (*Res Gestae* 1, 1 *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem uindicaui*; «restituii la libertà alla repubblica oppressa da una fazione»); anche Augusto, alla fine, con Romolo e Giulio Cesare, raggiungerà l'apoteosi (XV 868-70). Virgilio e Orazio erano stati più espliciti: *Aen.* VI 791-805 e Austin 1977, *ad loc.*; *Carm.* III 3, 9-14. Ved. Galinsky 1975, pp. 106-14. <

242-8. *Saturnius ... tamen*: Giove sembra mostrare una singolare mancanza di empatia per le sofferenze del figlio (Otis 1970, p. 349); il suo atteggiamento pacato richiama la scena dell'*Eneide* in cui rassicura Venere sul fatto che Enea, dopo tutti i suoi guai, fonderà una nuova città e sarà da lei accolto in cielo (*Aen.* I 254-6). Ciò che segue rasenta la satira. Dopo che all'inizio del poema erano state narrate alcune delle scappatelle extraconiugali di Giove, il riferimento al suo ruolo di padre benevolo intende far sorridere; e il tono delle sue osservazioni non è tanto quello del padrone dell'universo che rende noto il suo volere divino, quanto del *princeps* che ringrazia il senato per un favore reso a un membro della sua famiglia (Wilkinson 1955, p. 195; Due 1974, pp. 82-3). Sebbene Augusto, mentre era in vita, non abbia mai ricevuto a Roma onori divini, i poeti ne parlano tranquillamente come di un dio in terra (p. es., Orazio, *Ep.* II 1, 15-6 e Brink 1985, *ad loc.*) e, procedendo alla deificazione di Giulio Cesare, Augusto aveva comunque implicitamente equiparato sé stesso a Giove; cfr. *Fasti* II 144 *caelestem fecit te pater, ille patrem* («tu [Romolo] sei stato divinizzato da tuo padre, lui ha divinizzato il padre suo [Cesare]»); Manilio, IV 934 *iam facis ipse deos mittisque ad sidera numen* («ormai tu stesso crei dèi e alle stelle ne invii la sacra autorità»; ved. Gee 2000, p. 145 e nt. 55). Cfr. le note a 255-6, 268-70. Il motivo del concilio degli dèi era stato utilizzato da Lucilio nel *Concilium Deorum* <

(frr. 1-54, ed. F. Marx, I-II, Lipsiae 1904-05) come parodia delle procedure del senato (Coffey 1976, pp. 42-3) e sarebbe stato poi sfruttato anche da Seneca nell'*Apocolocyntosis*. A I 163-4 Ovidio ci aveva già scherzato sopra; cfr. il poderoso «archivio» (*tabularia*) celeste di XV 808-15.

245. *populi ... rectorque paterque*: una variazione della formula omerico-enniana «padre degli dèi e degli uomini»; il *populus* qui è quello dell'Olimpo; cfr., p. es., II 848 *ille pater rectorque deum*.

246-7. *uestro ... hoc*: *uestro quoque* cioè «sul vostro favore (così come sul mio)». *ipsius ... actis*: «le sue gesta straordinarie»: così Hill 1999, *ad loc.* Originariamente (cioè etimologicamente) *immanis* aveva una connotazione di crudeltà (ved. Ernout – Meillet, e *OLD*, *s. u.*). In unione con *acta* è solo qui e, significativamente, a *Trist.* II 335 *immania Caesaris acta* («le straordinarie imprese di Cesare»); Velleio lo adottò per descrivere successi militari (II 46, 1; 69, 6; 105, 3 e Woodman 1977-83, *ad loc.*). *datur hoc*: ved. *OLD*, *s. u.* «do[1]» 3. *Datur* impersonale è più adatto di *datis* al tono cerimoniale di quest'investitura.

249. *Oetaeas*: «quelle fiamme (che vedete là) sull'Eta»; non, *pace* Shackleton Bailey 1981, p. 334, un «makeshift»: Giove sta dicendo loro di non angosciarsi alla vista di quello che sta accadendo sulla terra.

250-5. *omnia ... factum*: questo concetto, variato e ampliato ai vv. 262-70, ha suscitato un gran vespaio di illazioni teologiche e cristologiche; ved. le osservazioni, sobrie e scettiche, di Bömer, *ad loc.* Non siamo lontani dalla presentazione che Fränkel fa di Ovidio come di «un poeta tra due mondi» sulla base di un'erronea lettura di *Am.* I 7, 60 (Fränkel 1945, pp. 21-5).

251-3. *Vulcanum ... flamma*: *potentem* è predicativo. Per la metonimia cfr. la nota a VII 104-5. Ai vv. 252-3 tema e variazione. *nulla ... flamma*: ved. la nota a 262. *domabile*: in latino classico soltanto qui e in Orazio, *Carm.* IV 14, 41; cfr. la nota a 262.

254. *defunctum terra*: lett. «avendo finito con la terra» (*OLD*, *s. u.* «defungor» 2a). Per *terra* con il significato di «esistenza terrena» cfr. Virgilio, *Geor.* IV 475; *Aen.* VI 306 *defuncta ... corpore uita*; Ovidio, *Her.* 14, 125-6 *defuncta ... uita / corpora*. Si avverte anche il significato aggiuntivo del corpo mortale come plasmato dall'argilla di Prometeo; cfr. Virgilio, *Aen.* VI 732 *terreni ... artus moribundaque membra* («corpi terreni e membra morituri»); *OLD*, *s. u.* «terrenus» 4b. *caelestibus oris*: espressione altisonante con risonanze lucreziane; questa posizione è un *hapax*.

255-6. *cunctis ... confido*: il tono di Giove vira bruscamente passando da aulico e benevolo ad autocratico e perentorio: «è così che andranno le cose e mi auguro che nessun membro di questo consesso sia così sconsiderato da mettere in discussione la mia decisione»; il guanto di velluto non basta a coprire il pugno di ferro. Gli indicativi dei vv. 257-8 lasciano pochi dubbi sul tenore del messaggio.

256-8. *si quis ... inuitus*: tutti i presenti sanno di chi sta parlando; il maschile generalizzante è solo un espediente per salvare la faccia a Giunone. Giove si dimostra uno statista raffinato. *si quis tamen ... si quis*: cfr. Virgilio, *Ecl.* 6, 9-10 *si quis tamen haec quoque, si quis / captus amore leget* («se qualcuno tuttavia leggerà queste cose, se qualcuno con diletto le leggerà»). Qui la ripetizione istilla un senso di minaccia, «se qualcuno, e sottolineo, qualcuno». *Hercule ... deo*: ablativo assoluto causale. *doliturus erit*: diplomatica circumlocuzione che lascia aperta la possibilità di ripensamenti. *data praemia nolet*: il *sed* seguente rende necessario considerare questa frase come l'apodosi di un periodo ipotetico, ma l'uso dell'indicativo è un po' strano e i fili del pensiero sarebbero più facili da seguire leggendo *nolit* nel senso di «potrebbe volere» (dando alla proposizione un valore concessivo: «anche se volesse diversamente»).

259-61. *coniunx ... notatam*: Giunone ingoia il rospo ma con malagrazia; c'è una chiara implicazione che se non fosse stato per la postilla gratuita, per quanto tortuosamente formulata, che Giove aveva apposto al suo discorso, ella avrebbe accettato la situazione senza obiettare. Siamo ben lontani dalla grandiosa scena di riconciliazione che apre e dà il tono alla conclusione dell'*Eneide* (XII 791-842); cfr. in particolare v. 841 *mentem laetata retorsit* («allietata distrasse la mente»). Per un attimo, di scorcio, si intravede il rapporto «cane/gatto» che hanno Zeus ed Era in Omero e viene in mente l'umiliante punizione cui Zeus sottopose Era perché aveva perseguitato Eracle (*Il.* XV 13-33 e Janko 1992, *ad loc.*). *uisa est*: «fu vista» non «sembrò» (Miller 1921; Hill 1999, *ad loc.*). *duro ... uultu*: la traccia, visibile a tutti, della sua contrarietà. Gli altri dèi, sembra di capire, non l'avevano mai persa di vista, se pur con la coda degli occhi. *notatam*: scil. *esse*.

262. *populabile*: attestato soltanto qui; cfr. la nota a VII 511. *flammae*: è grazie a questo dativo che Heinsius ha corretto v. 253 con *nulli ... flammae*, e sembrerebbe strano, in apparenza, che Ovidio avesse arbitrariamente variato la costruzione con due termini così simili come *domabilis* e *populabilis* nel giro di dieci versi. Qui almeno la costruzione personalizzata con il dativo d'agente è sostenuta dal *Mulciber* che segue; *flammae* equivale in pratica a *sibi*. Per un esempio di questa figura più elaborato ved. la nota a 334-5.

263. *Mulciber*: da *mulceo*, «ammorbidire» (Ernout – Meillet, *s. u.*), un antico nome parlante per Vulcano. La metonimia qui e a v. 251 è efficace: il dio del fuoco contribuisce attivamente alla metamorfosi e all'apoteosi di Ercole. Vulcano almeno è pronto a mettersi in riga.

264-5. *nec quidquam ... habet*: si elimina così un'ultima ragione di offendere Giunone. Ercole non ha più l'aspetto di un mortale, cioè non sembra più quell'Ercole che ci è familiare dall'iconografia umana; e a noi resta solo da immaginare che aspetto abbia ora, in questa nuova forma, «più grande e migliore» (vv. 269-70). Cfr. il commento a questi passi di Anderson 1972.

266-7. *ut ... recenti*: un'efficace, ma relativamente formale evocazione di un'idea già sfruttata magnificamente da Virgilio nella sua descrizione di Pirro-Neottolemo ad *Aen.* II 471-5 (cfr. Kenney 1979b, pp. 105-9). *squama ... recenti*: singolare collettivo; cfr. XV 725-6 *litoream tractu squamae crepitantis harenam / sulcat* («strisciando con un crepitare di squame solca la rena della riva»); *OLD*, *s. u.* «squama» 1.

268-70. *mortales ... uerendus*: per *mortales artus*, «il suo corpo mortale» ved. la nota a VII 250. *parte sui meliore*: la sua natura divina, incorporea; parole che echeggiano nell'apoteosi poetica di Ovidio stesso, XV 875-6 *parte tamen meliore mei super alta perennis / astra ferar* («ma con la parte migliore di me io volerò in eterno più in alto delle stelle»). *maior ... grauitate*: Ercole divenuto etere assume l'aspetto corporeo delle divinità, statura e peso sovrumani; non solo: come è implicito nell'ambiguo *grauitate*, assume anche l'atteggiamento che si addice al figlio riconosciuto e al protetto del *princeps* celeste. L'espressione *augusta grauitate* era stata usata in precedenza per Giove stesso nella descrizione della tela di Atena (VI 73) e non possono sfuggire le implicazioni per il mondo contemporaneo. Virgilio usa *augustus* (se si legge *angustam* a *Geor.* IV 228; ved. Thomas 1988, *ad loc.*) solo a proposito della reggia di Latino (*Aen.* VII 153, 170). Ovidio aveva fatto finta di scusarsi per aver osato descrivere l'Olimpo come *magni ... Palatia caeli* (I 175-6) e qui sta ancora scherzando (Galinsky 1972, p. 104), così come per il *tabularium* celeste di XV 808-15 (Tissol 1997, pp. 189-90). *Grauitas* è una parola amata da Ovidio (ricorre venti volte nelle *Metamorfosi*, una nei *Fasti* e nei *Tristia*, e tre nelle *Ex Ponto*) ed evitata invece dagli altri poeti (*ThlL*, col. 2305, 76-8, *s. u.*). Cfr. la nota a 287-8.

271-2. *pater ... astris*: soltanto Ovidio parla di un cocchio che porta in cielo Ercole; nella versione più comune è rapito, come Romolo, da un turbine (Sofocle, *Phil.* 726-9, con Jebb 1908; Apollodoro, II 7, 7 con Frazer 1921, *ad loc.*). *radiantibus ... astris*: allude sia all'accoglienza che riceve sull'Olimpo sia (*pace* Bömer) al suo catasterismo come Engonasin, «l'Inginocchiato» (cfr. la nota a VIII 182). Cfr. *OLD*, *s. u.* «astrum» 3, 4b.

273-323. *Galantide*. A Ercole, però, Ovidio non permette di uscire dalla sua narrazione con questo gran finale pirotecnico. Tornando d'improvviso indietro alla sua nascita e alla storia di Galantide (cfr. M. Bettini, *Nascere*, Torino 1998), Ovidio lo fa accompagnare, all'uscita, da una nota particolarmente frivola. La transizione è improvvisa ma giocata bene. Se Giunone poteva essersi rassegnata a questi eventi, almeno in apparenza, Euristeo (cfr. la nota a 203-4) non lo era affatto, e le *longae curae* di Alcmena (v. 275) non riguardavano il solo Ercole, ma anche i

figli che il suo oppressore stava ancora perseguitando. Il cambio di inquadratura, prima su Euristeo poi su Alcmena, avviene in entrambi i casi a metà verso, il che accelera il movimento rapido di questo breve passaggio di transizione. Euristeo morirà poi per mano di Illo (Apollodoro, II 8, 1 e Frazer 1921, *ad loc.*), ma Ovidio non perde tempo a farne menzione. Questo non ci libera completamente di Ercole: Ovidio gira ancora il coltello nella piaga nella risposta di Nestore a Tlepolemo, quando quest'ultimo si lamenta per il silenzio sotto cui Nestore ha passato le imprese eroiche del padre (XII 536-76).

273. *Sensit Atlas pondus*: una nuova (e particolarmente robusta) divinità e un'altra costellazione da reggere. *neque*: «ma ... non» (*OLD*, *s. u.* «neque» 5). *Stheneleius*: questo Stenelo, fra i tanti eroi che portano lo stesso nome, era figlio di Perseo e Andromeda. Il patronimico compare anche a *Her.* 9, 25 e a *Met.* II 367, a proposito di Cigno; è probabilmente conio ovidiano.

274. *odium ... paternum*: aggettivo al posto del genitivo oggettivo; cfr., p. es., v. 734 *feminea ... cupidine*; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 212-3; Hofmann – Szantyr 1965, p. 66.

276-7. *Argolis ... orbe*: *Argolis Alcmene* ricorre anche al v. 313; era la figlia di Elettrione, re di Micene. Questa forma dell'epiteto è attestata in Ovidio per la prima volta e probabilmente di sua invenzione. *ubi ponat ... cui referat*: proposizioni relative finali. *testatos orbe*: *orbe* è ablativo di mezzo; è la condizione del mondo, più che la voce dei suoi popoli, a esserne testimone.

278-80. *Iolen ... sic*: l'ordine perentorio di sposare Iole, che Illo riceve da Ercole, e il suo ubbidire a malavoglia costituiscono il punto culminante della tragedia di Sofocle (*Trach.* 1219-51). Quest'ultimo, evidentemente, li considerava i progenitori degli Eraclidi (Easterling 1982, pp. 10-1); ma ved. Bömer, *ad loc.*, che fa notare come nessuno degli Eraclidi sia mai detto figlio di Iole. *thalamoque animoque receperat*: un tipo di sillessi cara a Ovidio; cfr. *Ars* II 407 *animo thalamoque recepit* («accolse nel cuore e nel talamo»); *Her.* 6, 66 *lectoque animoque recepit* («accolse nel letto e nel cuore»); *Met.* XIV 78 *excipit Aenean ... animoque domoque* («accolse Enea nel cuore e in casa»). *generoso semine*: l'espressione crea l'aspettativa che si tratti di un futuro eroe; ma nell'economia del racconto ovidiano il ruolo di questo figlio non indentificato è semplicemente quello di fornire una transizione e un motivo alla storia di Alcmena. Per *cui sic* ved. la nota a VII 663.

281. *tibi ... saltem*: «almeno per te», vale a dire «a differenza che per me»; l'avverbio si trova, in posizione strana ed enfatica, a fine del verso; cfr. la nota a VII 549-51.

283. *Ilithyian*: l'equivalente greco di Lucina; cfr. Orazio, *Saec.* 14-6 *Ilithyia, tuere matres, / siue Lucina probas uocari / seu Genitalis* («Ilizia, proteggi le madri, o, come preferisci essere chiamata, Lucina o Genitale»). Altrove in latino solo ad *Am.* II 13, 21 e *Ciris* 326 (s.v.l.). Ovidio avrebbe senz'altro usato la terminazione greca, come in alcuni manoscritti e in Planude.

284. *Iunonis gratia*: nella versione omerica le Ilizie sono numerose e distinte da Era (*Il.* XIX 118-9 con Edwards 1993, *ad loc.*). Ovidio imbastisce una trama da operetta; come nella *Iolante* di Gilbert e Sullivan il Cancelliere chiede formalmente a sé stesso la mano di Fillide, così Giunone usa la mediazione della sua *altera ego* Lucina/Ilizia per fermare il travaglio di Alcmena. Per l'identificazione di Giunone con Lucina cfr. *Fasti* III 251-6; VI 39-40 con Frazer 1929 e Bömer 1957-58, *ad locc.*; Petersmann 1990, p. 158. L'altra possibile interpretazione di *gratia* come ironica («favore», *scil.* ad Alcmena), non ha lo stesso effetto.

285-94. *namque ... uocabam*: il dramma di Alcmena, anch'esso un effetto della persecuzione di Giunone, prefigura (retrospettivamente nella narrazione ovidiana) quello di suo figlio (Anderson 1972, pp. 436-7).

285-6. *laboriferi ... signum*: *laborifer* è attestato in Ovidio per la prima volta e probabilmente di suo conio; a XV 129 è riferito a buoi. *decimum ... signum*: *premo* può significare «attraversare» (ved. la nota a VIII 869), ma, nel contesto del peso sovrumano del portato di Alcmena, l'idea che per simpatia il sole schiacciasse il segno zodiacale attraverso cui stava passando contribuisce ad aumentare il senso di oppressione che le sovviene al pensiero. Su *decimum* ved. la nota a VIII 500.

287-8. *grauitas ... dicere*: per *grauitas* cfr. la nota a 268-70. Già in pancia Ercole porta i segni del proprio destino; ciò che segue elabora e arricchisce l'idea. *ut posses ... dicere*: il congiuntivo svolge la duplice funzione di generalizzare e indicare che si tratta di una consecutiva.

289. *nec*: «ma ... non»; ved. la nota a 273. *labores*: «le "fatiche" di Alcmena sono in diretta competizione con le canoniche fatiche di Ercole come argomento di narrazione» (Wheeler 1999, p. 136).

291-2. *horror ... diebus*: per *habeo* usato per esprimere emozioni («possedere», «sopraffarre») cfr., p. es., *Fasti* III 288 *uolgo pectora horror habet* («l'orrore invade i petti»); *OLD*, *s. u.* 10. *pars ... doloris*: lett. «e una parte delle mie sofferenze è ricordarle»; *doloris* va inteso sia con il nome sia con il verbo (anfibole; cfr. la nota a 287-8). *septem ... diebus*: *cruciata* è ἀπὸ κοινοῦ, con variazione della costruzione temporale; cfr. la nota a VII 542-4.

294. *Nixus ... pares*: lett. «i gemelli Travagli»; i dolori del travaglio sono personificati e deificati; cfr. l'iscrizione *Nixibus <et> Lucinis* (citata in *OLD*, *s. u.* «Nixi»; Petersmann 1990, p. 170) per il genere e la declinazione di queste figure un po' sfuggenti. In questo contesto non ci aspetteremmo delle divinità maschili, ma sono attestati anche gli *di Nixi* (Festo, p. 182 Lindsay), per cui qui Heinsius propone *Nixos*. Il *Nixus* e i *Nixi* sembrano un doppio l'uno dell'altro, ma pare che di

questi ultimi ce ne fossero tre, non due (Festo, *loc. cit.*); *pares* invece potrebbe suggerire che Ovidio avesse in mente le gemelle *Postuerta* e *Prorsa* (Gellio, XVI 16, 4): in questo caso *Nixas* (Basiner) meriterebbe attenzione, anche se è un po' difficile che ci fosse un loro culto già al tempo di Ovidio (Petersmann 1990, p. 172, per una rassegna dell'intera questione). Tutto sommato *Nixus* come *lectio difficilior* risulta più convincente.

295-6. *praecorrupta ... iniquae*: *praecorrupta* è attestato altrimenti solo a XIV 134. Cfr. la nota a 105-6. *meumque ... uellet*: relativa consecutiva caratterizzante. Per questo senso pregnante di *uolo*, «prendere una decisione», che qui si adatta perfettamente, ved. *OLD*, *s. u.*[1] 13. Le varie connotazioni di *caput*, «vita», «stato libero», «persona» (*OLD*, *s. u.* 4-7) indicano schiavitù e sottomissione a qualcuno che ha su di te diritto di vita o di morte. *Iunoni ... iniquae*: cfr. vv. 308-9 e ved. la nota a VII 523.

297-301. *utque ... partus*: per il ruolo che riveste la magia simpatica nei rituali connessi al parto, cfr. *Fasti* III 257-8 *si qua tamen grauida est, resoluto crine precetur / ut soluat partus molliter illa [Lucina] suos* («se tuttavia qualcuna è gravida, preghi con i capelli sciolti, affinché Lucina faciliti il parto»), con Frazer 1929, *ad loc.* Invece di aiutare la nascita Giunone/Lucina fa la parte della strega che la ostacola. Cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 59 *adsidere grauidis uel cum remedium alicui adhibeatur digitis pectinatim inter se implexis ueneficium est, idque compertum tradunt Alcmena Herculem pariente, peius, si circa unum amboue genua, item poplites alternis genibus imponi* («assistere una donna incinta o stare al capezzale di un malato durante la somministrazione delle medicine tenendo le dita tra loro incrociate a pettine, è un maleficio di cui si dice si venne a conoscenza quando Alcmena partorì Ercole; ancora più grave se con le dita così disposte si stringe uno o entrambi i ginocchi o si accavallano alternativamente le gambe»). Cfr. la nota a VII 182-3.

297. *illa*: «laggiù»; la conversazione si sta svolgendo nella stanza in cui era nato Ercole. I resti della camera nuziale di Alcmena erano luogo d'attrazione turistica ai tempi di Pausania (IX 11, 1) e sicuramente già al tempo di Ovidio.

298-9. *dextroque ... iunctis*: Lucina accavalla le ginocchia, la destra sulla sinistra (lett. «pressata nel ginocchio sinistro dal dietro del ginocchio destro»), con *genu* ablativo di relazione (ved. la nota a VII 182-3). *a poplite:* ablativo di mezzo (ved. la nota a VIII 379). *pectine*: «alla maniera di un pettine», ablativo di modo, cioè intrecciati, fitti come i denti di un pettine; cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXVIII 59. Lucano, III 609, si appropria dell'immagine, piegandola in direzione sorprendente, anche se forse non del tutto convincente, *mixtis obliquo pectine remis* («con remi annodati e sovrapposti»); *obliquo pectine* è così preciso da risultare quasi oscuro (Hunink 1992, *ad loc.*).

300-1. *tacita ... partus*: per quanto la ripetizione di *carmina* aiuti, forse, a far venire in mente la nenia di un incantesimo (Bömer), quella di *partus* è piatta e di fatto riduce l'efficacia del passaggio dalla magia simpatica a quella incantatoria. Per il primo *partus* Heinsius trovò *nixus* in «quatuor veteres» e Burman lo accolse nel testo senza commento. Con *nitor* che segue al v. 302 la soluzione non è interamente soddisfacente ed è possibile che il testo sia corrotto più profondamente. *tacita ... uoce*: «sottovoce», «pianissimo» (*OLD*, *s. u.* «tacitus» 4).

303-4. *motura ... Cadmeides*: per *motura* ved. la nota a VIII 409-10. *matres Cadmeides*: sono le donne di Tebe (*OLD*, *s. u.* «mater» 1c). Cadmo era il fondatore della città (III 127-31).

306. *Galanthis*: nella versione di Nicandro (Antonino Liberale, 29) Galantide è la compagna di giochi di Alcmena e serve a spiegare l'esistenza di un culto che l'accostava a Ercole. Ovidio ne fa un'ancella ed elabora un αἴτιον diverso; usa Galantide per fornire una transizione nettamente in diminuendo e svuotata di *pathos* per passare da Ercole al ciclo di storie successivo. In Nicandro il nome è Galinthias; ricorda un animale del tipo della donnola (γαλέη). In altre versioni si chiama Historis (Pausania, IX 11, 3) e Acalanthis (Libanio, VIII). Sulla donnola nel mito e in letteratura ved. Bömer 1977, pp. 362-4.

307-8. *flaua ... suis*: come in altre metamorfosi, i suoi tratti distintivi non scompariranno dopo la trasformazione (vv. 320-1).

308-10. *iniqua ... fores*: *iniqua Iunone* è ablativo assoluto con valore causale piuttosto che ablativo di agente. *dumque exit ... fores*: prefigurando anche il continuo andirivieni della donnola dentro e fuori casa (vv. 320-1).

312-3. *quaecumque ... puerpera*: *quaecumque es* a volte è formula prettamente convenzionale, come, p. es., ad *Am.* III 2, 21 (ma ved. McKeown c.d.s., *ad loc.*); Galantide però è consapevole che si sta rivolgendo a una divinità. Cfr. Enea quando si rivolge a Venere travestita in *Aen.* I 330 *sis felix nostrumque leues, quaecumque, laborem* («vieni propizia, chiunque tu sia, e allevia il nostro affanno») con Austin 1971, *ad loc.*, e ved. la nota a VIII 864-7. *puerpera*: è predicativo. L'evento è annunciato con allitterazione da cerimonia.

314-5. *pauefacta ... remissis*: non c'è da meravigliarsi che Giunone, nelle vesti di Lucina e con il pieno controllo della situazione, sia furiosa (*pauefacta*). *remisit ... remissis*: la sintassi e la posizione delle parole riflettono bene causa ed effetto. Cfr. vv. 316-7 *risisse ... ridentem*.

316-7. *fama est ... capillis*: *fama est*, un'altra variante della «nota alessandrina» su cui ved. la nota a VII 63. In confronto a molte descrizioni di metamorfosi nel poema, questa è orientativa più che circostanziata, ma tira fuori efficacemente le caratteristiche salienti dell'animale che ne risulta e che doveva verosimilmente esser familiare a molti dei lettori di Ovidio. *ipsis ... capillis*: lett. «proprio per i capelli»,

«per i capelli a essere precisi», ma *ipsis* suona stranamente enfatico; era il modo più ovvio per afferrarla. *Suis*, presente in un manoscritto e preferito da Heinsius, non è però plausibile grammaticalmente. *dea saeua*: conferma l'identificazione di Lucina con Giunone stessa. Cfr. la scena in cui, alla medesima maniera, Giunone prende Callisto per i capelli e la getta a terra (II 476-7).

318-9. *traxit ... arcuit*: *traxit*, «la trascinò con sé» è un accenno prolettico al modo in cui la donnola si muove, sinuosamente, rasoterra. *corpus ... arcuit*: la pena è etimologicamente commisurata alla colpa. Alcmena era stata metaforicamente «alleggerita», *leuata* (vv. 312, 315), cioè era sollevata, mentre a Galantide è letteralmente proibito di sollevarsi, *(re)leuari uetita* (Hill 1999, *ad loc.*). Cfr. *OLD*, *s. u.* «leuo[1]» 1-3 e «releuo» 4, 2. *Corpus* equivale a *se* (cfr. la nota a VII 574-5).

322-3. *mendaci ... frequentat*: il modo singolare in cui la donnola partorisce è ancora prova del crimine di Galantide; che l'animale partorisse dalla bocca era una credenza antica, nata forse dall'abitudine di portare in bocca i piccoli (che non è prerogativa della donnola, peraltro). *nostras ... frequentat*: cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXIX 60 *haec ... quae in domibus nostris oberrat* («che si aggirano per le nostre case», *scil.* in cerca di vermi). Quale specie di mustelide sia o si intenda esattamente rimane ancora da stabilire (Celoria 1992, pp. 192-3), così come pure quale sia il ruolo del mustelide, in rapporto al gatto, come animale domestico della casa greca e romana (Hopkinson 1984, pp. 166-7 e 167 nt. 1; Engels 1999, pp. 66-70).

324-93. *Driope*. La sua storia è attestata altrove solo in Nicandro (Antonino Liberale, 32). In quella versione la trasformazione da mortale a ninfa degli alberi non è una punizione, ma un onore conferitole dalle Amadriadi per la devozione che aveva mostrato loro, e l'enfasi conclusiva è su un αἴτιον, l'istituzione di festival da parte di suo figlio. Come nel caso di Galantide, Ovidio ignora l'aspetto eziologico della storia e la connota di un *pathos* che apparentemente mancava in Nicandro (Forbes Irving 1990, p. 264). Nella lunga teoria di eroine delle cui storie sono costellati i libri da VII a IX delle *Metamorfosi*, Driope si distingue perché vittima del tutto innocente sia della concupiscenza divina, sia di un'incredibile sfortuna. Subisce «forse la più arbitraria metamorfosi di un'"innocente"» (Segal 1969, p. 38). Dal punto di vista del poema preso per intero la storia sviluppa motivi già utilizzati in quella di Dafne e Apollo (I 452-567) e prefigura, in netto contrasto, quella di Mirra (X 298-518).

324. *Dixit et*: per altre transizioni basate, allo stesso modo, sul contrasto cfr., p. es., 98-101; VIII 879 e la nota relativa; XIII 740-5 (da Galatea a Scilla) *te tamen, o uirgo, genus haud immite uirorum / expe-*

tit ... at mihi ... («ma almeno tu, o fanciulla, sei desiderata da uomini non crudeli ... io invece ...»).

326-7. *alienae ... rapta*: la costruzione di *alienus* + ablativo è presente certamente, fra i poeti, in Lucrezio, III 931 *aliena tua ... aetate*; in Ovidio altrove è col dativo, con sicurezza a *Fasti* III 788; *Trist.* IV 3, 67; *Pont.* II 10, 10; ambigua a *Fasti* I 396, III 395, VI 225. *rapta*: «strappata da lei»; la metafora non comune rispecchia la violenza del trattamento che Giunone le riserva.

327-9. *sororis ... matri*: il rapporto di parentela e la spiegazione che Iole ne dà sono probabilmente invenzione di Ovidio, a cui servivano per la transizione (Bömer 1977, p. 375). *unica matri*: *unica* è sostantivato (*OLD*, *s. u.* 1b), significa «l'unica figlia che sua madre aveva avuto».

330. *(me pater ... genuit)*: la spiegazione, necessaria ma (nel contesto attuale) ben poco importante, è liquidata velocemente in parentesi. *pater*: Eurito (ved. la nota a 136-7). *ex alia:* Ovidio avrebbe potuto darle un nome e una genealogia, ma sono dettagli che qui costituivano soltanto un ostacolo alla fluidità della narrazione. Per *notissima forma* cfr. le note a 549-50 e 716-7.

331. *Dryope*: il nome prefigura la sua trasformazione in ninfa degli alberi, *dryas* (ved. la nota a 365). Nella versione di Nicandro era la figlia di Driopes, re di Eta (Antonino Liberale, 32, 1), antenato dei Driopi. Δρύοψ, «faccia di quercia», era anche il nome di un tipo di picchio (Aristofane, *Au.* 304 con Dunbar 1995, *ad loc.*).

331-2. *uirginitate ... tenentis*: una parte della storia, evidentemente elaborata da Nicandro (Antonino Liberale, 32, 2-3), è quasi confinata a una parentesi e ai lettori di Ovidio non rimane che trarre l'ovvia conclusione che il vero padre di Anfisso era Apollo, non Andremone. *uirginitate ... passam*: formalmente uno ὕστερον πρότερον, ma *uimque* è epesegetico, «non più vergine, dal momento che era stata stuprata dal dio».

333. *Andraemon*: è menzionato soltanto da Ovidio e da Nicandro; sulla sua possibile parentela con Andremone padre di Toante (XIII 357) cfr. Bömer, *ad loc.*; Papathomopoulos 1968, ad Antonino Liberale, 32, 3. *habetur coniuge felix*: doppiamente ironico quando si pensa a quello che era accaduto (cfr. VII 799-803) e che stava per accadere.

334-5. *est lacus ... coronant*: una variante della normale formula ecfrastica (ved. la nota a VIII 787-8), a tratteggiare quanto più rapidamente possibile il profilo di un classico *locus amoenus*, un luogo idilliaco ricco di acqua e ombra che, come spesso nelle *Metamorfosi*, sarà teatro di una sventura (ved. la nota a VII 809; Segal 1999, pp. 36-8). *adcliuis ... efficiens*: espressione tipicamente pleonastica, dal momento che *adcliue litur* e *deuexus margo* vogliono dire esattamente la stessa cosa. Su questo tipo di ridondanza descrittiva cfr. Housman 1937, a Manilio, I 539 (con *Addenda*), p. 111; a Lucano, I 102 e 1972, pp.

1200-1; Shackleton Bailey 1956, pp. 33-4; La Penna 1979; Fedeli 1980, a Properzio, I 11, 11; Conte 1993, p. 209. *myrteta*: cfr. Virgilio, *Geor.* IV 124 *amantis litora myrtos* («il mirto che ama le spiagge»); Ovidio, *Am.* I 1, 29 *litorea ... myrto* («il mirto che fiorisce sulle spiagge») con McKeown 1989, *ad loc.* sulle sue associazioni con Venere, che qui non sembrano molto rilevanti. Nella poesia più elevata *myrtetum* è attestato solo qui e in Virgilio, *Geor.* II 112.

336-7. *fatorum ... coronas*: per *fatorum nescia* ved. la nota a 349. *nymphis ... coronas*: mentre nella versione di Nicandro la sua metamorfosi è un premio, nel mondo delle *Metamorfosi* devozione e innocenza non offrono protezione contro la cieca crudeltà della potenza sovrana di turno: Loti ne è semplicemente lo strumento. Cfr. la nota a 652-8.

339. *tepidi ... ope lactis*: un'espansione metricamente comoda di *tepido lacte*: cfr. la nota a 358-61. Questo uso di *ope* è una peculiarità di Ovidio (Bömer, a V 240). Il dettaglio aggiunge *pathos* e prepara per la macabra freddura dei vv. 356-8.

340. *Tyrios ... colores*: paragone diffuso; la miglior tintura color porpora era quella prodotta a Tiro e Sidone.

341. *in spem*: «promettendo» ved. *OLD*, *s. u.* «spes» 3d. *aquatica lotos*: anche a X 96; è stata variamente identificata (Bömer, *ad loc.*; Mynors 1990, a Virgilio, *Geor.* II 84), ma Ovidio la deve aver scelta per il suo nome, senza aver in mente alcuna pianta specifica.

342-3. *quos ... porrigeret*: relativa causale con antecedente incorporato; *oblectamina* è predicativo, una variante poetica del comune *oblectamentum*, attestata per la prima volta in Ovidio e probabilmente di suo conio; cfr. la nota a VII 734. *factura uidebar*: cfr. v. 526; *uideri* qui equivale in sostanza a *esse*, con estensione del senso letterale «esser visto (+ infinito)», come, p. es., ai vv. 259; XI 115 *postes radiare uidentur* («lo stipite si vede raggiare»).

344-5. *(namque aderam) ... moueri*: falsa ingenuità: lei è lì perché Ovidio aveva deciso che doveva essere lì (cfr. la nota a 327-9). Su questo tipo di inciso ovidiano cfr. le note a VII 659; IX 17. *guttas ... moueri*: una ripresa dalla descrizione virgiliana della scoperta del corpo di Polidoro da parte di Enea, *Aen.* III 27-30 *nam quae prima solo ruptis radicibus arbos / uellitur, huic atro liquuntur sanguine guttae / et terram tabo maculant. mihi frigidus horror / membra quatit gelidusque coit formidine sanguis* («infatti dall'arbusto che strappo dal suolo per primo, spezzate le radici, colano gocce di nero sangue e macchiano la terra di putredine. Un freddo brivido mi scuote le membra, e il sangue si gela per il terrore»). Il richiamo più immediato però è l'assalto di Erisittone alla quercia di Demetra (VIII 761-4) e l'ironico, sottinteso, contrasto tra la sua malvagità deliberata e l'innocenza di Driope.

346-8. *scilicet ... uultus*: per come Ovidio la racconta nei *Fasti* (I 415-40), la storia del tentato stupro di Loti da parte di Priapo si era

conclusa diversamente; la sua metamorfosi in albero è attestata altrove soltanto in Servio, *ad Geor.* II 84. Il modo sbrigativo con cui è riportata qui suggerisce che il poeta stia improvvisando, data l'opportunità che gli offre il nome (*seruato nomine*). Il fatto che la storia sia attribuita alla tradizione contadina, però, presuppone veramente uno studio critico delle fonti, incluse quelle orali, e costituisce ancora un'altra variazione della «nota alessandrina» (ved. la nota a VII 63). *scilicet*: vale a dire «come sappiamo ora», con ironia amara. *tardi nunc denique*: *tardi* è predicativo; ved. *OLD*, *s. u.* 4. *obscena*: lett. il suo «organo» (*OLD*, *s. u.*), piuttosto che la sua «lascivia» (*OLD*, *s. u.* «obscenus» 4b). Cfr. *Fasti* VI 631 *obsceni forma uirilis* («la forma dell'organo virile» con Bömer 1957-58, *ad loc.*) e I 437 *obscena nimium quoque parte paratus*. *contulerat uersos*: cioè *uerterat et contulerat*. L'espressione potrebbe suggerire che la trasformazione era volontaria; ma scelte del genere non sono concesse ai personaggi delle *Metamorfosi*; questo è un esempio dell'idioma piuttosto diffuso che usa «fare» nel senso di «permettere che sia fatto», «subire» (Kenney 1996, a *Her.* 20, 117).

349. *nescierat soror hoc*: cfr. v. 336 *fatorum nescia*; ironia d'autore: difficilmente ci si poteva aspettare che la donna fosse al corrente di una storia che l'autore o si era appena inventato o aveva riesumato da una fonte molto oscura. Per *perterrita* ved. la nota a 141.

350-1. *uellet ... pedes*: per *uolo* nel significato di «essere sul punto di» ved. *OLD*, *s. u.* «uolo»[1] 5d. *haeserunt ... pedes*: variazione su un motivo ricorrente; cfr. I 551 (Dafne) *pes modo tam uelox pigris radicibus haeret* («i piedi fin lì così rapidi si fissano in lente radici»); II 349 (Lampezia «a un tratto avvertì una radice a fermarla») *subita radice retenta est*; IV 269 (Clizia); X 490-1 (Mirra) *ruptosque obliqua per ungues / porrigitur radix* («le unghie dei piedi si fendono e buttano fuori radici oblique»); XI 69-70, 77-8 (gli assassini di Orfeo). Il termine *radix* compare ventidue volte nelle *Metamorfosi*, mentre altrove in Ovidio è solo a *Her.* 5, 147 e *Rem.* 106. La costruzione è riccamente elaborata: il piede di lei è preso «dalla» e «nella» radice in cui si sta mutando.

352. *nec*: «ma ... non». *summa*: scil. *corporis*, le parti dai piedi in su.

353. *totaque ... cortex*: è un verso «aureo», abVAB, che forse contribuisce a trasmettere il progredire inesorabile della trasformazione. *lentus*: predicativo.

354-5. *ut uidit ... tenebant*: una volta stabilito che trasformazioni di questo tipo sono parte della realtà ordinaria nel mondo delle *Metamorfosi* – cioè non c'è niente di straordinario nel fatto che esista la metamorfosi – Ovidio ne sfrutta le conseguenze paradossali o grottesche, spesso, come qui, con uno spirito che sembra ridurre il *pathos* della situazione. *conata ... fronde*: cfr. I 550 (Dafne) *in frondem crines, in ramos bracchia crescunt* («i capelli si levano in foglie, le braccia si driz-

zano in rami»). La familiare metafora (κόμη, *coma* = «fogliame») si concretizza nel processo di trasformazione fisica. *fronde ... frondes*: il poliptoto (più la variazione dal singolare collettivo al regolare plurale) qui è dovuto semplicemente a convenienza metrica.

356. *puer Amphissos*: cfr. v. 338. Nella versione di Nicandro è già adulto a questo punto della storia; cfr. la nota a 380-1. *auus Eurytus*: nominato qui per la prima volta (ma cfr. la nota a VIII 369-71).

358-61. *ducentem ... morabar*: *ducentem* è conativo. *lacteus umor*: così a XV 79; *Pont.* III 3, 97; Lucrezio, I 258, un'altra utile espansione metrica (ved. la nota a 339). *-que ... -que*: «poiché ... ma»; cfr. la nota a VIII 765. *crescentem ... morabar*: «provavo a ritardarne la crescita», con *crescentem* da unire ἀπὸ κοινοῦ a entrambi i nomi.

364. *quaerunt ... quaerentibus*: cfr. la nota a VIII 26-7. Qui l'effetto ottenuto è di accrescere il *pathos*, con l'idea del nome di lei ripetuto più volte. *Quaero* significa «cercare», ma anche «cercare invano» (*OLD*, *s. u.* 2a).

365. †*loton*†: il loto, l'albero che ella aveva involontariamente violato, è certamente l'unico in cui Driope non poteva esser trasformata o sotto il quale non poteva sperare che il suo piccolo giocasse (vv. 376-7). Iole però non può star identificando il loto come «l'albero colpevole» (Bömer, *ad loc.*); è Driope stessa quella che stanno cercando e che abbracciano nella sua nuova condizione. I commentatori non aiutano. Un pioppo (Nicandro, in Antonino Liberale, 32, 4) non torna metricamente. Fra le varie ipotesi che sono state fatte finora non c'è molta differenza fra *quercus* (Harrison) e *robur* (Watt), che avrebbero il merito dell'ironico gioco di parole (tipicamente ovidiano) con il nome di Driope e rispecchierebbero la sua metamorfosi da ragazza quercia a ninfa quercia, da Driope a Driade; già nella storia di Erisittone c'era stato un accenno alla connessione etimologica tra querce e driadi (VIII 743-6 e le note relative). Ovidio potrebbe star implicitamente «correggendo» Nicandro, nelle cui storie i protagonisti non portano mai il nome degli alberi in cui sono trasformati (Forbes Irving 1990, p. 264).

366-7. *adfusi ... arbor*: la postura classica dei supplicanti (ved. la nota a 215-6) e, come qui, di chi è in lutto (VIII 539), solo che stringono le radici al posto dei piedi. *quod non foret arbor*: «che non fosse (in forma di) albero», proposizione relativa con valore consecutivo-qualificativo.

368-9. *lacrimae ... foliis*: cfr. X 500 (Mirra) *tepidae manant ex arbore guttae* («dalla pianta trasudano tiepide gocce»), che a sua volta richiama le Eliadi (II 364-6). La costruzione intransitiva di *inroro* con il dativo è altrimenti attestata solo in Virgilio, *Geor.* III 304.

369-70. *dum ... iter*: l'elaborata perifrasi mette in evidenza, implicitamente e forse ironicamente, la lunghezza dell'eloquente discorso che segue. Data la rapidità con cui avviene la trasformazione, il discorso è senz'altro «implausibilmente lungo» in confronto alle ultime parole di Bauci e Filemone (Galinsky 1975, p. 201). Dato però che dall'ultimo respiro di eroi ed eroine dell'Opera escono arie di considerevole lunghezza, non si vede perché i lettori moderni dovrebbero chiedere a Ovidio maggiore plausibilità in questo campo.

371-91. *"si qua ... cortex"*: sono le ultime parole di Driope. La donna esce dal mondo degli esseri umani dichiarando la propria innocenza e descrivendo il proprio destino come un'ingiusta punizione; al figlio lascia in eredità la raccomandazione di non offendere mai le ninfe come ha fatto lei. Il carattere arbitrario dell'operato del fato e di ciò che passa per giustizia divina è normalmente dato per scontato nel poema; è difficile trovare un personaggio che protesti apertamente contro lo stato delle cose. Cfr. Solodow 1988, p. 169 e nt. 22, che osserva come in generale ci si riferisca alla metamorfosi in termini neutri: questa è una delle quindici volte (su un totale di circa duecentocinquanta) in cui è descritta come punizione. <

372. *nefas*: parola dura; le associazioni del termine includono sacrilegio, delitto e ciò che è contro natura (*OLD*, *s. u.* 1-3). Driope accusa gli dèi di aver infranto (quella che dovrebbe essere) la loro stessa legge morale.

373. *si mentior*: come albero manterrà comunque la sua identità, il che, secondo le consuete convenzioni mitologiche, sembra voler dire che sarà una ninfa degli alberi, una degli abitanti di un bosco sacro (ved. la nota a VIII 741-2). Almeno in questo il racconto di Ovidio sembra coincidere con quello di Nicandro (ved. la nota a 324-93). Alla luce del destino di Erisittone, la maledizione che invoca per sé stessa nel caso che stia mentendo si tinge di non poca ironia.

374-5. *quas habeo ... ramis*: la relativa anticipatoria qui funge da perifrasi metricamente comoda per *meas*. *ramis*: παρὰ προσδοκίαν per *ulnis* o simili.

377-8. *facitote ... facitote*: il cosiddetto imperativo futuro rende il tono solenne (Neue – Wagener, III, pp. 214-23). Ovidio usa liberamente *facito* con il congiuntivo, specialmente nell'*Ars* e nei *Remedia*, con effetto monitorio; *facitote* è soltanto qui in poesia classica. Per la costruzione ellittica, cfr. la nota a VII 482-3.

378-9. *loqui ... mater*: la coscienza dell'essere umano sopravviverà nella sua nuova forma; anche se invisibile, «Driope» ci sarà ancora. È difficile non avvertire un sorriso ironico nelle tetre parole messe in bocca ad Anfisso, «mia madre è quella là dentro».

380-1. *stagna ... dearum*: quest'ordine potrebbe alludere all'Anfisso di Nicandro, che mette su un altare per le ninfe come dono votivo. In contrasto ironico, all'Anfisso di Ovidio è solo consigliato, se vuol stare fuori da guai in questo mondo ingiusto, di tenersi lontano dagli stagni, di non cogliere fiori e di trattare tutti gli alberi e arbusti con su-

perstizioso rispetto. Si tratta una raccomandazione per gli incauti: nel mondo delle *Metamorfosi* uno deve guardarsi in continuazione dai capricci del potere divino.

383. *qui*: equivalente a *et uos*, un uso un po' insolito del nesso relativo (ved. la nota a 64-6), con un imperativo a seguire.

385-6. *fas ... nostra*: *fas non est* significa «è impossibile» (*OLD*, *s. u.* «fas» 3c), ma anche «è proibito dagli dèi» (*ibid.*, 1a, 2). *ad oscula nostra*: «alle mie labbra» (*OLD*, *s. u.* «osculum» 2a), ἀπὸ κοινοῦ con *uenite* e *attollite*.

388-9. *per candida ... condor*: ella stessa descrive le ultime fasi della metamorfosi, che dai piedi la sta trasformando su fino al volto.

390-1. *ex oculis ... cortex*: un ironico commento finale; sono dispensati dal compiere l'ufficio per i morti: non avranno bisogno di chiuderle gli occhi perché lo farà la corteccia, avvolgendola.

392-3. *desierant ... recentes*: una conclusione improvvisa e violenta: un attimo prima una bocca che parla, subito dopo niente. *rami caluere recentes*: ved. la nota a VII 652-3.

394-417. *Iolao*. La transizione al successivo episodio di rilievo, quello di Biblide, è effettuata in tre fasi, con storie che hanno tutte a che a fare, in un modo o nell'altro, con un'interferenza o un problema nel processo di invecchiamento. La prima è quella di Iolao e i figli di Calliroe (vv. 394-417); la seconda di Minosse come (a detta di Giove) esempio della supremazia del fato in questi affari (vv. 418-38); la terza di Mileto, principale nemico dell'anziano Minosse e padre di Biblide (vv. 439-49). <

Iolao, uno dei partecipanti alla caccia del cinghiale di Calidone, era stato l'auriga di Ercole e lo aveva aiutato a disfarsi dell'Idra cauterizzandone i colli mozzati (ved. la nota a 74). Alla storia del suo ringiovanimento miracoloso aveva brevemente alluso Euripide (*Heracl.* 849-58); lì il miracolo era stato fatto sia da Zeus sia da Ebe, ed era durato soltanto un giorno.

395. *Eurytidos*: il patronimico è attestato solo qui e a *Her.* 9, 133. *admoto pollice*: (ved. la nota a VIII 196-9), vale a dire con una piega o con l'orlo del vestito, non solo con le dita. Questo è quel genere di dettaglio che uno scrittore potrebbe lasciar al lettore da immaginare o ricostruire in base all'esperienza. I contemporanei di Ovidio non avrebbero preso le parole alla lettera.

396. *(flet et ipsa tamen)*: perché non avrebbe dovuto? Qual è il senso di *tamen*? Se il testo avesse *flens ipsa, tamen* avrebbe a buon diritto tutta la sua forza avversativa, introducendo la fase successiva, ora sbloccata. Il piangere per simpatia è un *topos* ovidiano (se si devono proprio cercare paralleli per una reazione umana così naturale; ma ved. Hellenburger – Rusch 2001): cfr., p. es., XIV 305 *flentem flentes amplectimur* («piangiamo e abbracciamo lui che piange»); *Trist.* I 3, 17 *uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat* («la moglie innamorata, in lacrime ancora più di me che piangevo, mi teneva stretto»): entrambi i passi sono citati da von Albrecht (1963, p. 144 nt. 157) nell'interpretazione dell'espressione parentetica. Cfr. Kenney 2001a, pp. 549-50.

396-7. *compescuit ... tristitiam*: un cambio d'argomento e di umore quando Alcmena e Iole vengono implicitamente coinvolte nella sopresa del lettore di fronte a questo miracolo.

397-9. *nam ... annos*: l'ultima effettiva comparsa di Ercole, in un certo senso, per interposta persona: Ovidio dà per scontato che i lettori ricordino che il ringiovanimento – una metamorfosi di cortesia – doveva servire a Iolao per aiutare gli Eraclidi contro Euristeo, che stava perseguitando anche loro al pari di Ercole (ved. la nota a 273-323). *limine ... alto*: ved. *OLD*, *s. u.* «limen» 2a; tutto sta accadendo a palazzo. *dubia*: cfr. XIII 754 (Aci) *signarat teneras dubia lanugine malas* («un'incerta peluria gli ombreggiava le tenere guance»); *OLD*, *s. u.* 7. Sulla peluria adolescenziale come simbolo tradizionale della bellezza e del vigore di un giovane uomo, cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* V 8, 4 (dove *Il.* IV 348 sta per XXIV 348). *ora reformatus*: accusativo di relazione (ved. la nota a VII 182-3); per questo significato di *os* cfr. V 637 *posito ... uiri, quod sumpserat, ore* («lasciato l'aspetto umano di prima») con Bömer, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 6c (insoddisfacente); *ThlL*, col. 1088, 11-25, *s. u.* Per *reformatus* riferito alla metamorfosi cfr. XI 254 *dum quod fuit ante reformet* («finché non riassumerà il suo aspetto di prima»); il termine occorre per la prima volta in Ovidio e si tratta probabilmente di un suo conio. Su parole con questa forma metrica nel verso di Ovidio cfr. la nota a VII 77-8. *primos ... in annos*: cfr. vv. 430-1. <

400. *hoc ... muneris*: «questo dono»; cfr. V 135-6 *hoc ... terrae*; X 218 *hoc aeui*; *Am.* I 1, 5 *hoc ... iuris* con McKeown 1989, *ad loc.* L'uso è colloquiale (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 429-30; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 52-3); genitivi di questo tipo sono convenzionalmente classificati come «partitivi», ma sarebbe più corretto definirli «delimitativi». *Iunonia ... Hebe*: era la figlia di Giunone e fu data in sposa a Ercole quando l'eroe venne assunto nell'Olimpo. Ἥβη, lett. «il fiore degli anni».

401-17. *quae ... annis*: questa storia dei figli di Calliroe è davvero *res noua*, una piega degli eventi ancor più inaspettata. La spedizione dei Sette contro Tebe era una delle leggende greche più celebrate; la velocità con cui se ne tratta qui è in netto contrasto con la posizione che tende a occupare nella tradizione poetica (ved. *OCD*, *s. u.*). Ovidio è più esigente del solito con il lettore e, affidando la narrazione all'oracolo di Temi, riconosce implicitamente, e con spirito, che le sue allusioni sono particolarmente oscure: il poeta dotto è così scrupoloso <

che riporta la sua fonte *uerbatim*. Il fatto che Calliroe fosse la figlia di Acheloo (vv. 413-4) fornisce un'altra tenue connessione con il contesto erculeo. La transizione a Temi e ai Sette nel mezzo del verso sembra voluta per accentuarne l'arbitrarietà: è il poeta che, ancora una volta, ci ricorda chi comanda e arruola Temi come complice dell'oscurità alessandrinizzante, alla stessa maniera in cui Licofrone si era servito di Cassandra. Su Temi, l'incarnazione mitica di legge e costume (LSJ, *s. u.* «Θέμις»); cfr. I 318-23, 367-83; IV 643-5; *OCD*, *s. u.*

401-2. *quae ... nulli*: la scena torna improvvisamente sull'Olimpo, al consiglio degli dèi. Temi aveva indetto l'assemblea (Omero, *Il.* XX 4; *Od.* II 68-9).

403. *nam*: inizia il sunto, molto condensato e allusivo, dell'esito e del seguito della spedizione dei Sette. *Nam* specifica un precedente *ueto*, presupposto da *non est passa*, ma coinvolge anche il narratore: «perché, come lei disse». Questo è un altro caso in cui le convenzioni moderne per la punteggiatura non consentono la flessibilità del latino che ne è privo; cfr. l'analogo uso ovidiano di *-que* (ved. la nota a VIII 203-5) e *neque* (ved. la nota a 131-2). Luck 2005b, p. 263, propone di leggere *sed iam*, forse la lezione originale del Neapolitanus (non è chiaro, però, se questa sia un ripristino o una banalizzazione dell'originale).

403-4. *discordia ... bella*: vale a dire guerra civile; cfr. Virgilio, *Ecl.* 1, 71-2 *en quo discordia ciuis / produxit miseros* («le guerre civili rendono i cittadini poveri») con Clausen 1994, *ad loc.*; *Geor.* II 496 *infidos agitans discordia fratres* («le guerre civili che inquietano i fratelli sleali») con Mynors 1990, *ad loc.* Capaneo è uno dei Sette; sfidò Zeus, che lo uccise con un fulmine.

405. *fient ... pares in uulnere*: cioè moriranno per reciproca mano, oscurità da oracolo. *fratres*: Eteocle e Polinice, i figli di Edipo, che si contendevano il regno.

406-7. *subducta ... uates*: l'indovino Anfiarao, un altro dei Sette, era stato fatto precipitare vivo nell'oltretomba da un intervento di Zeus e così era divenuto immortale. *subducta ... tellure*: come Plutone (V 420-4), non aveva dovuto affrontare le normali procedure di accesso all'Ade. *suos manes ... adhuc*: cioè vedrà il proprio spettro mentre sarà ancora vivo, un paradosso giustamente enigmatico: troverà il modo di esser morto senza morire.

407-12. *ultus ... ensis*: è una versione drasticamente condensata degli eventi che portano alla miracolosa maturazione dei figli di Calliroe. La moglie di Anfiarao, Erifile, era stata corrotta da Polinice, il capo dei Sette, che l'aveva convinta con una collana (v. 411 *fatale ... aurum*) a persuadere il marito a unirsi alla spedizione da cui era destino che non tornasse (cfr. VIII 316-7). Il loro figlio Alcmeone poi la uccise per obbedire agli ordini paterni. Perseguitato dalla Furie, prima andò in Psofide, dove sposò Arsinoe, figlia di Fegeo, cui diede la collana. Successivamente andò da Acheloo, che lo purificò dell'assassinio della madre e gli diede in sposa la figlia Calliroe. Questa fece pressione per avere la collana: Alcmeone la recuperò da Fegeo con l'inganno, ma quando questi apprese la verità lo fece uccidere. Fu per vendicare quest'ultimo omicidio che Calliroe fece la sua richiesta. Ved. Apollodoro, III 6, 2; 7, 2. 5-6 con Frazer 1921, *ad locc.*; Bömer 1977, pp. 398-400. Era ragionevole per Ovidio aspettarsi che i suoi lettori avessero almeno una vaga idea di questo complicato scenario, molto trattato dai poeti (Bömer 1977, p. 400). In termini quasi ugualmente ellittici, Ovidio si era riferito al secondo matrimonio di Alcmeone a *Rem.* 455-6 *Amphilochi frater, ne Phegida semper amaret, / Callirhoe fecit parte recepta tori* («Calliroe, che divise il suo letto, fece sì che il fratello di Anfiloco non amasse per sempre la figlia di Fegeo»). Che il poeta conoscesse tutti i dettagli della storia di Erifile è evidente dagli altri passi in cui vi rimanda: VIII 316-7; *Ibis* 354; *Ars* III 13-4; *Am.* I 10, 51-2; non è improbabile che l'avesse appresa dal riassunto di un mitografo (Cameron 2004, pp. 244-5); cfr. la nota a VIII 301. I lettori moderni conoscono meglio le fasi iniziali della leggenda da *I Sette contro Tebe* di Eschilo e dall'*Antigone* di Sofocle. *parente*: Alcmeone è un altro Oreste. Per questi paradossi cfr. le note a VII 339-42 e a VIII 476-7, e il v. 711. *exul ... domusque*: una bella sillessi. *ultibus Eumenidum*: «l'apparizione delle Furie» ved. la nota a VII 270-1.

411-2. *coniunx ... ensis*: *coniunx* è la sua seconda moglie Calliroe. *fatale ... aurum*: la collana era responsabile della morte di Anfiarao, Erifile, Alcmeone, Fegeo, sua moglie e i suoi figli. Sulla sua storia, lunga e famosa serie di sciagure (*longa est series sed nota malorum*: Stazio, *Theb.* II 267) ved. Bömer, *ad loc.*; Frazer 1921, ad Apollodoro, III 4, 2. *cognatum ... latus*: ved. *OCD*, *s. u.* «latus» 3a. *Phegeius ... ensis*: l'azione fu compiuta dai figli di Fegeo. L'epiteto è attestato solo qui; *Phegiaco* è ripristinato per congettura a II 244.

413-4. *hos ... annos*: quelli sottratti a Iolao. *Acheloia ... Calliroe*: Calliroe, lett. «che scorre bella», era il nome di più di una fonte o ninfa del fiume; Ovidio sembra essere il primo a dare questo nome alla seconda moglie di Alcmeone (Bömer, *ad loc.*). L'ortografia corretta è *-roe*, non *-rhoe* (Bömer, *ad loc.*; Lucke 1982, a *Rem.* 455-6).

415. *neue ... inultam*: il verso non solo è superfluo – nell'ellittica esposizione di Temi non si sente il bisogno di ulteriore spiegazione dell'operato di Giove – ma interrompe e impedisce lo scorrere rapido di quello che, nella narrazione, è essenzialmente un momento di transizione. Si tratta chiaramente di una glossa, le cui diverse versioni rappresentano tentativi più o meno falliti di adattarlo al contesto.

416-7. *his motus ... praecipiet*: nessun lettore delle *Metamorfosi* avrebbe potuto astenersi dal chiedersi la ragione per cui Giove aveva acconsentito e Apollodoro (III 7, 6) puntualmente la fornisce, πλησιάζοντος αὐτῇ τοῦ Διός («poiché Giove aveva una relazione con

lei»). Le altre divinità avevano tutto il diritto di protestare contro il trattamento speciale che le riservava. *priuignae*: Ovidio segue una tradizione in cui Ebe era identificata soltanto come figlia di Giunone (Era); più comunemente si fa il nome di Giove (Zeus) per suo padre (Omero, *Od.* XI 603-4; Esiodo, *Theog.* 922 e West 1966, *ad loc.*; Bömer, a IX 400). Il termine *priuigna* era evidentemente sentito come prosaico; nei poeti classici si trova soltanto qui e a *Her.* 19, 125; *priuignus* è quasi altrettanto raro (ricorre tre volte in Ovidio, due volte in Orazio, una in Properzio). *praecipiet*: come Giove possa accampare diritti su quello che, come mostra lui stesso (vv. 429-34), è un dono del fato, resta un mistero. Ved. la nota a 427-38.

418-38. *Minosse*. Nella seconda fase di transizione (ved. la nota a 394-417) Minosse è citato da Giove come esempio della supremazia del fato. Una protesta scaturisce dalle rivelazioni di Temi: anche altre divinità hanno amanti e protetti. Ovidio ha in mente la scena dell'*Iliade* in cui Era litiga con Zeus quando questi rivela di voler salvare Sarpedonte dalla morte per mano di Patroclo (XVI 431-61, in partic. vv. 444-9) ἄλλο δέ τοι ἐρέω, σὺ δ' ἐνὶ φρεσὶ βάλλεο σῇσιν· / αἴ κε ζὼν πέμψῃς Σαρπηδόνα ὄνδε δόμονδε, / φράζεο μή τις ἔπειτα θεῶν ἐθέλῃσι καὶ ἄλλος / πέμπειν ὃν φίλον υἱὸν ἀπὸ κρατερῆς ὑσμίνης· / πολλοὶ γὰρ περὶ ἄστυ μέγα Πριάμοιο μάχονται / υἱέες ἀθανάτων, τοῖσιν κότον αἰνὸν ἐνήσεις («e ti dirò un'altra cosa, tu mettitela nella tua mente: se alla sua casa vivo Sarpedonte rimandi, bada che qualcun altro dei numi beati non voglia salvare il figlio dalla mischia brutale, ché molti lottano intorno alla gran rocca di Priamo, figli di numi immortali, cui ispirerai sdegno tremendo»); cfr. *Od.* III 236-8. <

418. *Haec ... dixit*: il verso mescola, tipicamente, innovazioni ovidiane e virgiliane; *faticanus* è attestato soltanto qui e a XV 436, ed è quasi certamente un conio di Ovidio; *uenturi praescia* ripete e varia il *praescia uenturi* di Virgilio (*Aen.* VI 66 = *Met.* XIII 162), un'espressione doppiamente rara, in quanto prima attestazione sia di *praescius* sia di *uenturum* per «il futuro».

421. *murmur erat*: equivalente a *cum murmure rogitabant*. *Pallantias*: Aurora; ottenne il dono dell'immortalità per il marito Titoneo, ma tralasciò di assicurargli anche la gioventù eterna (*h. Ven.* 220-38); la Sibilla finirà per commettere lo stesso errore (*Met.* XIV 134-53). Il padre di Aurora era generalmente identificato con il titano Iperione; Ovidio lo identifica con Pallante, padre di Iperione. I patronimici *Pallantias* (XV 191; *Fasti* IV 373) e *Pallantis* (XV 700; *Fasti* VI 567) sono attestati soltanto in Ovidio.

422-3. *mitis ... Ceres*: sebbene non sia specifico di Cerere (Bömer, a I 380), l'epiteto rende bene l'idea del suo ruolo di benefattrice dell'umanità (*Am.* III 10, 5-6). *Iasiona*: padre di Pluto, dall'unione con Cerere (Demetra); cfr. Esiodo, *Theog.* 969-74 e West 1966, *ad loc.* Più comunemente è chiamato Iasio, come in Esiodo; cfr., p. es., *Am.* III 10, 25-6. Alle lamentele di Cerere si accenna solo qui; nella versione omerica della storia, Zeus lo colpì a morte con un fulmine per punirlo della sua presunzione (*Od.* V 125-8).

424. *Ericthonio*: era il prodotto del fallito tentativo di Vulcano (Efesto) di attentare alla castità di Atena, a cui si allude a II 553; ved. Apollodoro, III 14, 6 con Frazer 1921, *ad loc.*; Hollis 1990, pp. 226-9. Anche la sua lamentela è menzionata soltanto qui.

424-5. *Venerem ... annos*: sul problema dell'età di Anchise e le diverse versioni della leggenda secondo la quale Giove lo aveva colpito con un fulmine per aver divulgato la sua relazione con Venere, ved. Austin 1964, a Virgilio, *Aen.* II 649. L'episodio doveva essere accaduto molto tempo prima della guerra di Troia, ma Venere è già preoccupata per gli eventi che dovranno portare alla fondazione di Roma: Anchise, almeno a seguire Virgilio, avrebbe avuto un ruolo decisivo in quegli eventi e doveva essere pertanto tenuto in forma. *paciscitur*: «cominciò a contrattare, a patteggiare», presente conativo/incoativo.

426-7. *studeat ... seditio*: il linguaggio della politica contemporanea, più da campagna elettorale che da concilio degli dèi. Bömer, *ad loc.*, giustamente confronta la scena con Virgilio, *Aen.* I 148-9 *ac ueluti magno in populo cum saepe coorta est / seditio saeuitque animis ignobile uulgus* («e come spesso in un numeroso popolo sorge una sommossa, e con gli animi infuria l'oscuro volgo»), facendo notare che Ovidio implicitamente equipara le passioni degli dèi a quelle dell'*infima plebs*.

427-38. *Iuppiter ... regnat*: il rapporto tra il fato e gli dèi aveva costituito un problema fin dalle origini del pensiero religioso dei Greci e aveva evidentemente interessato Virgilio (Bailey 1935, pp. 204-40). Per Ovidio il problema era di natura puramente letteraria (Kajanto 1961, p. 17). Gli dèi delle *Metamorfosi* sono rappresentati come consapevoli di poter agire liberamente, fintanto che non interferiscono con l'ordine prestabilito (p. es. II 305-7; V 529-35; X 162-3); Giove adesso mette nero su bianco che essi sono soggetti al fato (Kajanto 1961, p. 20). La sua dichiarazione apparentemente categorica in realtà non risolve del tutto la questione, come era da aspettarsi: essa si basa, infatti, sulla tacita premessa che, per quanto in generale non si possa interferire con il tempo di vita stabilito per un mortale, possono esserci delle eccezioni. Rimane senza spiegazione, però, come Ebe e Giove potessero sapere quali sarebbero state le possibili sanzioni e il motivo per cui il fato avrebbe accettato questo sconvolgimento della legge di natura, dettato dalla vendetta (cfr. Bömer, a 430), quando si era rifiutato di cedere per coloro che lo meritavano senz'altro di più, come Eaco, <

Radamanto e Minosse. Che Ovidio abbia lasciato che il lettore restasse con il dubbio di fronte a queste domande e ad altre dello stesso genere è indice del sorriso con cui reagisce a speculazioni teologiche di questo tipo. Il fatto che gli dèi stessi non sollevino la questione suggerisce un'ulteriore analogia con il senato augusteo: quando si trattava di stabilire chi fosse veramente a detenere il potere, non era saggio insistere troppo con il principe.

428-9. *o nostri ... ruitis*: Giove si appella alla propria autorità piuttosto che a quella del fato. Si tratta di una spacconata: «più complicata è la situazione, più forte il ricorso alla retorica da legulei» (così Bömer, a 430). *quo ruitis?*: formula ricorrente (*Her.* 13, 131; 16, 123; *Fasti* II 225), qui con una sfumatura decisamente politica, come in Orazio, *Epod.* 7, 1 *quo quo scelesti ruitis?* («dove, dove correte, scellerati?»); Virgilio, *Aen.* XII 313-4 *quo ruitis? quaeue ista repens discordia surgit?* («dove correte? Cos'è questa discordia che sorge improvvisa?»).

430-4. *fáta ... fatís ... fatís ... fáta*: l'anafora, il poliptoto in chiasmo e la variazione di accento non lasciano adito a dubbi: possiamo immaginare Giove che grida queste parole, sovrastando la confusione che fanno gli altri dèi. Come dicono le istruzioni del leggendario avvocato: «Il caso è debole su questo punto: alzar la voce e battere il pugno sul tavolo». *debent*: ved. *OLD*, *s. u.* 6b. *non ambitione nec armis*: un'osservazione piuttosto provocatoria date le circostanze, poiché implicitamente imputa quei motivi a coloro cui sta parlando. È di nuovo il linguaggio della politica contemporanea: *ambitio* è generalmente evitato dai poeti: compare soltanto qui nelle *Metamorfosi*, altrove in Ovidio quattro volte, una in Lucrezio, sette volte in Orazio (solo nelle *Satire* e nelle *Epistole*). *quoque*: equivale a *et, ut*.

434-7. *quae ... meo*: tutti e tre erano suoi figli, Radamanto e Minosse avuti da Europa, Eaco da Egina (ved. la nota a VII 474). La loro nomina a giudici dell'oltretomba è ancora di là da venire: Eaco ha quel ruolo al tempo della guerra di Troia (XIII 25-6), mentre Radamanto non è menzionato altrove nelle *Metamorfosi*. Su Eaco e Minosse cfr. la nota a VII 475-89. *seri ... anni*: cfr. VII 478-9 *tardus grauitate senili / Aeacus*. *meo*: «il mio caro» (*OLD*, *s. u.* 2b).

437-8. *qui ... regnat*: nella versione comune della leggenda, Minosse morì in Sicilia (ved. la nota a VIII 262). Questa descrizione della sua tarda età è solo in Ovidio, ovviamente escogitata *ad hoc* per renderlo, con la sua ultima comparsa nel poema, strumento di una transizione piuttosto forzata all'episodio successivo.

439-49. *Mileto*. Gli dèi si placano completamente, sopraffatti da tre fattori: una logica apparentemente irrefutabile, l'ostentazione di autorità e il *pathos* con cui Giove si appella loro. La sequenza di transizioni

iniziata al v. 394 (ved. la nota a 394-417) è chiusa ora da questa sommaria allusione a Mileto, padre di Biblide, il quale, completata la sua missione, sparisce di scena.

441. *integer aeui*: lett. «intatto per (quanto riguarda) l'età», genitivo di limitazione. Cfr. Orazio, *Carm.* I 22, 1 *integer uitae* con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* «integer» 11a.

442. *ipso ... nomine*: ved. la nota a VII 365-7; per come *quoque* rinforza *ipse* cfr. I 101 *ipsa quoque immunis*.

443-9. *tunc ... nomen*: i vaghi accenni con cui è tratteggiato questo racconto sembrano suggerire implicitamente che Mileto, sebbene non gli fosse stato ordinato, era andato spontaneamente in esilio, avendo capito di essere *persona non grata*. L'ambiguo *patriis* al v. 446, però, potrebbe essere un'allusione di Ovidio alla versione di Nicandro, in cui Mileto era il nipote di Minosse e stava cercando di sfuggire alle attenzioni sessuali del nonno (Antonino Liberale 30, 2); qui, come altrove (cfr. la nota a VII 753-5), sembra che Ovidio stia cercando di eludere, se non addirittura di insabbiare completamente, il lato losco della caratterizzazione mitica di Minosse. Il movimento rapido di questi versi legati da forti *enjambement* non dà tempo al lettore sprovveduto di fermarsi a pensare.

443. *Deioniden*: «figlio di Deione»; non si tratta né del matronimico, se davvero è ciò che Ovidio ha scritto (Maas, che postulava una discendenza da Demetra, ha *Deioiden*; ved. Bömer, *ad loc.*) né dell'identificazione di Deione come sua madre, che è altrimenti attestata. Nella versione di Nicandro (Antonino Liberale, 30, 1) è chiamata Acacallide, in Apollodoro (III 1, 2) Aria. Cfr. Papathomopoulos 1968, p. 138 nt. 3.

444. *robore ... superbum*: cfr. Antonino Liberale, 30, 2 καλὸς καὶ δραστήριος («bello e superbo»). *Phoebo ... parente*: tutte le versioni della storia concordano nell'identificare Apollo con suo padre; cfr. v. 663 *Phoebeia* e la nota relativa.

446. *haud ... ausus*: cfr. Orazio, *Carm.* I 37, 25-6 (Cleopatra) *ausa et iacentem uisere regiam / uultu sereno* («Cleopatra riuscì a guardare con volto sereno la reggia in sfacelo»); secondo Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* «come accade spesso, il termine si riferisce a καρτερία più che ad audacia»; *Ep.* I 2, 40 *sapere aude* («osa avere senno»); Virgilio, *Aen.* VIII 364 *aude, hospes, contemnere opes* («osa, ospite, spregiare le ricchezze») con Fordyce 1977, *ad loc.*; *ThlL*, col. 1252, 61-75.

447-9. *sponte ... constituis*: l'apostrofe a Mileto può servire principalmente a dare varietà di espressione e per convenienza metrica, ma conferisce anche una certa dignità alla sua uscita dalla narrazione, in cui era entrato solo sette versi prima.

449. *positoris habentia nomen*: la città di Mileto nella parte sud-occidentale dell'Asia Minore. *Positor* in latino classico è solo qui e a *Fas-*

ti II 63; Virgilio usa *fundator* (*Aen.* VII 678), che è altrettanto raro. Altrove Ovidio utilizza per questo significato il più comune *conditor* (cinque volte; Virgilio solo in *Aen.* VIII 313).

450-665. *Biblide*. Il tema dell'eroina che si dibatte tra amore e ragione, dovere e desiderio prende una nuova piega. Quello di Biblide è il primo di una serie di racconti di passione innaturale, motivo che è variato nella successiva storia di Ifi e che continua nel canto di Orfeo (libro X). È anche quello sviluppato in modo più elaborato, con il dibattito interiore di Biblide che occupa ben tre monologhi. Il secondo, in forma di lettera, ci ricorda che erano le donne delle *Heroides* ad aver intrapreso per prime questo percorso letterario (ved. la nota a VII 11-73). La storia, come era prevedibile, aveva attratto i poeti ellenistici: Ovidio aveva a disposizione le versioni di Nicandro (Antonino Liberale, 30), Niceneto, Partenio (*Erotikà Pathemata* XI) e molte altre, fra cui probabilmente Apollonio; ved. Otis 1970, pp. 415-7; Bömer 1977, pp. 411-2; Forbes Irving 1990, p. 300; Lightfoot 1999, pp. 433-6; Bömer 2006, p. 235. Ovidio seguì la versione preferita dalla maggioranza (οἱ ... πλείους, Partenio, XI 3), secondo cui colpevole era Biblide, non suo fratello Cauno; per il resto non è chiaro quanto la sua versione sia debitrice di quelle dei predecessori. Per un'analisi dettagliata, che mette a confronto il modo nel quale Ovidio tratta l'amore di Biblide per Cauno e quello di Didone per Enea, ved. Classen 1981. <

451-2. *filia Maeandri ... forma*: Ovidio investe i natali di Biblide e Cauno di un'aura più equivoca di quanto avesse fatto Nicandro: nella versione di quest'ultimo, infatti, Mileto stipula un'allenza molto più prosaica con Idotea, figlia di un signore locale, Eurito (Antonino Liberale, 30, 2). Le altre fonti danno nomi diversi. È interessante che la nipote di Meandro abbia una fine acquatica (ved. la nota a 659-65); così come Aci, nipote del fiume Simeto (XIII 750 e Bömer, Hopkinson 2000, *ad loc.*), è trasformato in fiume e Narciso, figlio di un dio del fiume e di una Naiade (III 342-4), trova la morte in uno stagno. *cognita*: nel senso di «conoscenza carnale» è anche in *Her.* 4, 43 e 133; ma raramente si riscontra in questa accezione negli scrittori classici (*OLD*, *s. u.* 5b; *ThlL*, coll. 1503, 83-1504, 37, *s. u.*). Qui è un ennesimo sinonimo per stupro. *praestanti corpora forma*: per *corpus* nel senso di «persona», «individuo», cfr. XII 604-5 *sternentem Troica ferro / corpora Peliden* («il figlio di Peleo che con la spada faceva strage di Troiani»); XIII 615-6 *cognata ... corpora* («parenti»); 663-4 *consortia corpora poenae / dedidit* («consegnò le sorelle mandandole incontro a sicuro castigo»); *OLD*, *s. u.* 9. L'espressione è una variante di quelle del tipo aggettivo-(*praestanti corpore*)-nome, come, p. es., in Virgilio, *Geor.* IV 538 *quattuor eximios praestanti corpore tauros* («quattro tori eccellenti <

per la bellezza dei corpi»); *Aen.* I 71 *bis septem praestanti corpore nymphae* («sette e sette ninfe dal bellissimo corpo»); VIII 207; in Ovidio, *Her.* 3, 35-6 *forma praestante puellae / Lesbides, euersa corpora capta domo* («fanciulle di Lesbo, di superba bellezza, fatte prigioniere dopo la distruzione della loro casa»). Shackleton Bailey 1981, propone *pignora*, che però indebolisce la fisicità della descrizione dei gemelli; cfr. l'enfasi sulla bellezza di Cauno ai vv. 476, 492.

453-5. *Byblida ... Byblis ... Byblis*: l'anafora e la posizione enfatica del nome sottolineano l'importanza di Biblide nella storia. *prolem ... gemellam*: ugualmente Antonino Liberale, 30, 2 ἐγένοντο δίδυμοι παῖδες.

454. *in exemplo ... puellae*: cfr. la raccomandazione ancora più enfatica, e ugualmente scherzosa, che introduce la storia di Mirra, X 300-3 *dira canam: procul hinc natae, procul este parentes, / aut, mea si uestras mulcebunt carmina mentes, / desit in hac mihi parte fides, nec credite factum* («canterò cose terribili. Allontanatevi, o figlie, allontanatevi, o padri; ma se restate, allettati dal mio canto, voglio che qui non mi prestiate fede, che non crediate al fatto che racconto»). In precedenza Ovidio aveva unito le due storie insieme in *Ars* I 283-6 *Byblida quid referam, uetito quae fratris amore / arsit et est laqueo fortiter ulta nefas? / Myrrha patrem, sed non qua filia debet, amauit / et nunc obducto cortice pressa latet* («perché ricordare Biblide, che per il fratello arse d'amore proibito e coraggiosamente punì col laccio il suo delitto? Mirra amò il padre, ma non come deve una figlia, e ora è chiusa dentro la corteccia che la stringe tutta»). *in exemplo*: soltanto qui, nel latino classico, al posto del comune dativo predicativo (Cicerone, *Off.* I 140, citato da Bömer, *ad loc.*, non è un parallelo esatto). Per questo uso di *in* cfr., *OLD*, *s. u.* 31 «nella categoria di», vale a dire «con la funzione di».

455. *Apollinei*: un accenno al fatto che avevano ereditato la bellezza dal nonno (Hill 1999, *ad loc.*); cfr. Callimaco, *Apoll.* 36 ἀεὶ καλὸς καὶ ἀεὶ νέος («[Apollo] sempre bello e sempre giovane»), e *Phoebeia* detto di Biblide al v. 663. L'epiteto è attestato in Ovidio per la prima volta.

456. *non ... amabat*: il verso è giustamente espunto da Tarrant. Ha l'aria di una glossa da *Ars* I 285 (ved. la nota a 454) inserita da un lettore che voleva rendere esplicite le implicazioni del v. 455. Anticipa inoltre debolmente il punto che è decisamente più efficace al v. 510.

458-9. *nec ... collo*: *peccare* scil. *se*. *saepius*: «piuttosto spesso», cioè come sarebbe apparso a un osservatore esterno; la parola si riferisce ἀπὸ κοινοῦ a entrambe le subordinate introdotte da *quod*. *oscula iungat*: non andrà oltre nel progredire verso la completa unione fisica cui anela (vv. 487, 498, 560) e che raggiunge soltanto in sogno (ved. la nota a 469-71). *iungat ... circumdet*: congiuntivi in quella che di fatto è un'*oratio obliqua*, dopo *putat*. *Fraterno* è predicativo. Il 459 è

un verso «aureo», abVAB, con un tocco di ironia: la simmetria verbale e l'equilibrio nascondono l'illusorietà.

460-2. *pietatis ... uideri*: *pietas* è l'affetto fraterno. *umbra*: ved. *OLD*, *s. u.* 10, per i più comuni *imago* o *species*; cfr. III 434 (Narciso), *imaginis umbra* per *imaginis imago*. *declinat*: cioè «cambia direzione», «devia» (*OLD*, *s. u.* 2b). Cfr. la nota a VII 86-8; sull'uso innovativo che Ovidio fa del termine (quattro volte, tutte diverse) ved. Bömer, *ad loc.* *uisura ... uideri*: come le ragazze agli spettacoli, *spectatum uenit, uenit spectetur ut ipsa* («vanno a teatro per guardare, certo, ma anche per essere guardate»: *Ars* I 99; Bömer, *ad loc.*). Per *culta* ved. *OLD*, *s. u.*[1] 3.

464-5. *sed ... intus*: Biblide non aveva ancora ammesso il desiderio del suo subconscio. *sub*: «come risultato di», «sotto l'influenza di»; cfr. V 62 *exhalantem sub acerbo uulnere uitam* («spirato a causa del colpo crudele») con Bömer, *ad loc.*; Munro 1886-91, a Lucrezio, IV 545; *OLD*, *s. u.* 13a, 14a; Hofmann – Szantyr 1965, p. 279. *uerumtamen*: soltanto qui nei poeti classici; è possibile che la scelta di un termine così prosaico sia ironica, a suggerire l'idea che si trattava di un cliché (Bömer, *ad loc.*).

466. *dominum*: una forma di cortesia per riferirsi ai membri della famiglia al tempo di Ovidio e successivamente (P. Howell, *Epigrams. 5, Martial*, Warminster 1995). Biblide – ancora inconsciamente – lo preferisce al nome di fratello, perché era usato anche come vezzeggiativo di amante (in greco κύριος), come, p. es., ad *Am.* III 7, 11-2 *et mihi blanditias dixit dominumque uocauit / et quae praeterea publica uerba iuuant* («mi disse frasi carezzevoli, chiamandomi padrone, e aggiunse quelle parole che nella circostanza riescono gradite»); ved. Knox 1984. Ovidio le attribuisce, anacronisticamente, un gioco di parole in latino, ma è forse degno di nota il fatto che κύριος servisse anche come forma di cortesia in greco (LSJ, *s. u.* B.2). *nomina sanguinis*: «nomi che indicano parentela», perifrasi per «le parole "fratello" e "sorella"».

467. *Byblida ... sororem*: il fatto che le parole siano poste alle estremità del verso rafforza sottilmente l'idea (Hill 1999, *ad loc.*). *mauult ... uocet*: per l'ellissi di *ut* cfr. vv. 475, 491, 523-4; ved. la nota a VII 482-3 e Kenney 1996, a *Her.* 16, 5.

468. *animo demittere*: lett. «permettere che entrino nella sua mente»; la costruzione più comune è con *in* + accusativo (*OLD*, *s. u.* «demitto» 9), come, p. es., in Virgilio, *Aen.* IV 428 *cur mea dicta negat duras demittere in auris?* («perché negli orecchi crudeli non accoglie le mie parole?»).

469-71. *placida ... iacebat*: il sogno di Biblide; allo stesso modo Laodamia aveva sognato di Protesilao (*Her.* 13, 105-10), Ero di Leandro (*Her.* 19, 55-64) e Saffo di Faone (*Epistula Sapphus* 123-34). Sulla tradizione letteraria dei sogni degli innamorati, ved. Bömer 1977, pp. 414-5. «Non siamo lontani, in questo caso, dalla concezione del sogno freudiana ... Ovidio analizza questo processo psicologico con grande finezza» (Bouquet 2001, p. 78). «Il modo come [a Biblide] si rivela la passione per il fratello, il sogno, i turbamenti, sono una delle più belle pagine dell'Ovidio psicologo» (Calvino 1979, p. XV = 2000, p. 34). *quod amat*: ved. la nota a VII 23. *iungere ... corpus*: ved. la nota a 458-9; per l'espressione, cfr. X 464 (Mirra e suo padre) *deuotaque corpora iunxit* («e unisce i due corpi nella dannazione»); II 604-5 *illa suo totiens cum pectore iuncta / ... pectora* («il petto che aveva stretto già tante volte al suo petto»); *Am.* I 13, 6 *si quando, lateri nunc bene iuncta meo est* («ora, se mai altre volte, ella è strettamente allacciata al mio fianco»).

472-516. *somnus ... ignes*: il primo monologo di Biblide. Come per dimostrare che il potente ritratto che aveva dato del doloroso dissidio di Altea non era stato un fuoco di paglia, Ovidio ostenta in modo più evidente le proprie risorse poetiche e retoriche. Il dilemma di Biblide (v. 473 *dubia ... mente*) è reso drammaticamente con una serie di cambiamenti repentini di umore e di propositi, con scelte fatte all'improvviso e arbitrariamente, in un modo che, come per Medea, rivela che tutto era già deciso fin dall'inizio. Non c'è quello che Anderson chiama un «processo che porta alla decisione»: la decisione è già presa nel momento in cui si sveglia, dopo aver sperimentato in sogno quello che adesso si appresta a provare dal vivo. Per i primi lettori del poema, la piena realizzazione della virtuosità tecnica di Ovidio emergerà soltanto quando arriveranno alla lettera dell'eroina, da confrontarsi con una nuova e drammatica serie di variazioni sul tema. E dobbiamo ancora arrivare a Mirra! Come il suo Ulisse «con parole diverse faceva più volte lo stesso racconto» (*ille referre aliter saepe solebat idem*: *Ars* II 128). <

472-3. *somnus ... profatur*: cfr. VII 643; *Fasti* III 23 (Silvia) *somnus abit, iacet ipsa grauis* («il sonno si dilegua, lei giace appesantita»). *illa ... ipsa*: cfr. *Her.* 21, 191-2 *adsidet ille quidem quantum permittitur, ipse / sed meminit nostrum uirginis esse torum* («certo egli mi siede accanto, per quanto gli è concesso, ma non dimentica che il mio è il letto di una vergine»), citato da Bömer, *ad loc.*; lì, però, *ipse*, se è davvero la lezione corretta, significa «senza alcun sollecito da parte mia» (Kenney 1996, *ad loc.*), mentre qui *ipsa* rinforza soltanto *suae*, «questo suo sogno». *quietis ... suae*: cfr. v. 469 *quiete*; ma in quelle circostanze l'idea di «riposo» è ironica.

474. *me ... imago*: cfr. Apollonio Rodio, III 636 (Medea che si sveglia da un sogno di Giasone) δειλὰ ἐγὼ οἷόν με βαρεῖς ἐφόβησαν ὄνειροι («me infelice, come mi terrorizzano i sogni angosciosi!») con Hunter 1989, a III 633-5; Virgilio, *Aen.* IV 9 (Didone) *Anna soror, quae me suspensam insomnia terrent!* («Anna, sorella, che sogni mi tengono

sospesa e mi angosciano!»). *noctis imago*: «sogno», come a *Trist.* I 3, 1; Stazio, *Theb.* II 349 (ma a *Met.* XI 550, «l'aspetto della notte»); cfr. *Her.* 19, 193 *hesternae … imagine noctis* («sogno della notte scorsa»). La frase riprende e varia *quietis … speciem* dei vv. 472-3.

475. *nolim … sit*: ved. la nota a 467. I sogni hanno di solito una logica simmetrica (ved. la nota a VII 643), come questo, ma non nel modo in cui lei fa finta di sperare.

476-7. *quidem … amare*: comincia immediatamente a trovarsi delle scusanti. *quamuis*: si riferisce a *iniquis*. *et placet … amare*: la distinzione che fa tra provare simpatia per Cauno e l'essere innamorata di lui è immediatamente smentita dal fatto che *placet* è vocabolario tecnico per quello che l'amante prova per l'amato (*OLD*, *s. u.* 1d).

478-80. *erat … somnus*: per *erat* ved. la nota a VIII 47-8. *nocet … sororem*: cfr. I 662 *nocet esse deum* («purtroppo sono un dio»); *OLD*, *s. u.* «noceo» 2c; cfr. la nota a 21-2. *tale nihil*: non fa male a nessuno sognare l'incesto, specialmente se non lo si chiama così. *simili … somnus*: lett. «una notte con un sogno come quello»; cfr. le note a 474 e a VII 649.

481. *nec*: «ma … non». *imitata uoluptas*: «la sembianza del piacere» (Hill 1999, *ad loc.*). Pronunciare la parola *uoluptas*, e ciò che evoca, basta a spezzare i suoi fragili argini e i suoi veri sentimenti cominciano a straripare. Questo passo ha chiaramente ispirato il poeta dell'*Epistula Sapphus* (123-34 e Knox 1995, *ad loc.*).

482. *pro*: qui un grido di meraviglia. Ovidio fa un uso raro di questa interiezione (quattro volte nelle *Metamorfosi* e in *Trist.* I 2, 59) che altrove esprime indignazione o sconforto piuttosto che euforica ammirazione; ma cfr. XIII 758-9 (Galatea) *pro quanta potentia regni / est, Venus alma, tui* («o quanto sei potente, grande Venere!»). *tenera … Cupido*: stessa espressione in *Am.* I 6, 11; cfr. *Am.* II 9, 51 *pulchra cum matre Cupido*.

483-4. *gaudia … medullis*: cfr. Properzio, II 14, 9 *quanta ego praeterita collegi gaudia nocte!* («quante gioie ho goduto nella notte passata!») e, per una simile reminiscenza di una (reale) notte d'amore, II 15, 1-10. *quam me … contigit*: ved. *OLD*, *s. u.* «contingo» 7a, come mostra ciò che segue. *iacui … medullis*: ricorda l'orgasmo provato; cfr. *Ars* II 727-8 *tum plena uoluptas / cum pariter uicti femina uirque iacent* («solo allora il piacere è completo, quando l'uomo e la donna s'abbandonano vinti nello stesso istante»); III 793-4 *sentiat ex imis Venerem resoluta medullis / femina* («il piacere di Venere possa la donna sentirlo, in abbandono, fin nelle fibre più profonde»). Un'eco ironica di *resoluta* al v. 469; il placido rilassamento del sonno è trasformato nella spossatezza che segue l'orgasmo (cfr. *OLD*, *s. u.* 4a).

486. *coeptis … nostris*: così anche a VII 194; lett. «ciò che avevamo iniziato»; Cauno è reso complice di questo scenario onirico. Biblide è tradita, però, da entrambe le parole: *coepta*, che implica un'iniziativa cosciente, e *nostris*, che è ambiguo.

487-9. *o ego … parenti*: per *o ego* ved. VIII 51. *quam … parenti*: ella elabora sentimentalmente le implicazioni di *mutato nomine*. Sulla ripetizione quasi *uerbatim* di interi versi in Ovidio, ved. la nota a VII 246-7.

490-1. *di … esses*: *di facerent* (anche VIII 72), equivale sintatticamente a *utinam*; le parole non dovrebbero essere separate da virgola. *uellem*: qui nella sua sfumatura più debole, «essere disposto», «essere preparato» (*OLD*, *s. u.*[1] 5a). Per la costruzione, cfr. la nota a 467. Una vaga indicazione della sua età: sogna di Cauno come di un principe azzurro (von Albrecht 1963, p. 61 = 1968, p. 423).

492-4. *nescioquam … unum*: riveste i suoi sogni a occhi aperti di un'educata perifrasi. *male*: «sfortunatamente», ma con la sinistra sfumatura «per la mia rovina», anche troppo vero. *quos tu*: scil. *sortitus es*. *id … unum*: scil. *commune*.

495-6. *quod … pondus*: *et* = *etiam*, con *pondus*; si aggrappa alla metafora che ha sconsideratamente evocato.

497. *di melius*: la formula convenzionale spalanca improvvisamente una nuova linea di argomentazione, letteralmente «mandata dal cielo»: gli dèi riescono davvero «meglio» in queste cose! *nempe*: «ma poi ovviamente»; Ovidio ha una predilezione per questa parola (Kenney 1996, a *Her.* 20, 70), che usa con un ampio spettro di significati; cfr. Brink 1985, a Orazio, *Ep.* II 2 156. *habuere*: *scil.* come mogli (*OLD*, *s. u.* 5b); cfr. *Am.* III 12, 6 *cum multis uereor ne sit habenda mihi* («temo di doverla dividere con molti»); Virgilio, *Aen.* IX 593-4 *Turni … minorem / germanam nuper thalamo sociatus habebat* («che aveva da poco congiunta a sé nel talamo la sorella minore di Turno»).

498-9. *Saturnus … Olympi*: Biblide impara la lezione da Fedra: *Her.* 4, 129-34 *nec quia priuigno uidear coitura nouerca, / terruerint animos nomina uana tuos. / ista uetus pietas, aeuo moritura futuro, / rustica Saturno regna tenente fuit. / Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuuaret / et fas omne facit fratre marita soror* («ma, se dovessi essere considerata come una matrigna pronta a unirsi al figliastro, non lasciarti impaurire da vane parole. Questa antica osservanza, destinata a sparire in futuro, esisteva quando Saturno governava il suo rustico regno. Giove decise che fosse legittimo tutto ciò che dona piacere e la sorella sposata al fratello rende tutto lecito»). *Saturnus … Tethyn*: i Titani, figli (con altri) di Gaia (Terra) e Urano (Cielo): Esiodo, *Theog.* 132-6 e West 1966, *ad loc.* Saturno e Opi erano gli equivalenti latini di Crono e Rea. *Iunonem rector Olympi*: Giunone (Era) e Giove (Zeus) erano entrambi figli di Saturno e Opi: Esiodo, *Theog.* 453-8 e West 1966, *ad loc.* *Rector Olympi* è anche a II 60; Virgilio preferisce *regnator Olympi*

(tre volte). Cfr. *Met.* III 265-6 *si sum regina Iouisque / et soror et coniunx, certe soror* ([è Giunone che parla] «se sono regina e sorella e moglie di Giove: sorella di certo»).

500-1. *sunt … tempto*: che gli dèi abbiamo leggi loro proprie vale senz'altro per gli dèi delle *Metamorfosi*. *sua*: è enfatico (ved. *OLD*, *s. u.* 10a). *quid … tempto*: vale a dire *quid ritus humanos ad caelestia diuersaque foedera exigere tempto?* Ella riconosce le pericolose implicazioni di questa linea di pensiero. I lettori attenti ricorderanno la triste sorte di Rodope ed Emone, fratello e sorella che osarono darsi il nome di Zeus ed Era (VI 87-9 e Bömer, *ad loc.*); e gli eruditi potranno ricordare che nella versione più antica della storia (Esiodo, *Eoeae*, fr. 15 M. – W.) Ceice e Alcione vanno incontro alla morte per la stessa ragione (Bömer 1980, p. 344; Griffin 1997, p. 177); ma persino a un pubblico così selezionato di lettori quel pensiero non sarebbe venuto in mente a questo punto a una prima lettura. *exigere*: con *ad* «rendere conforme a» (*OLD*, *s. u.* 11a); a Ovidio piace molto (ricorre sessantatré volte nelle *Metamorfosi*; nove in Orazio, sette in Properzio, sei in Virgilio, una in Lucrezio, mai in Catullo e Tibullo). *diuersaque*: con *-que* epesegetico.

503-4. *peream … frater*: come fa in altre versioni della storia, impiccandosi alla maniera di un'eroina tragica; cfr. *Ars* I 283-4; Papathomopoulos 1968, p. 139 nt. 13; Lightfoot 1999, p. 434. *componar positaeque*: cfr. la nota a VII 93-4. Per *positae* cioè *compositae*, «quando vengo distesa (sul letto di morte)», cfr. la nota a VIII 649-50.

505-16. *et tamen … ignes*: inizia un dibattito interiore, al termine del quale la logica declamatoria trionfa e sfocia in una decisione improvvisa. Pensa che se anche lei riuscisse ad accomodare le cose, Cauno potrebbe vederle diversamente. Se però fosse lui a prendere l'iniziativa, lei potrebbe cedere alla passione. Infine, non avendo il coraggio di parlargli faccia a faccia, decide di scrivergli.

505-6. *res … placere*: comincia il dibattito con termini legali misurati: *res ista*, «la questione che stiamo considerando qui» (cioè l'incesto); *arbitrium*, «il verdetto». Su *arbiter* e *arbitrium* in Ovidio cfr. Kenney 1969, pp. 248-9, 253. *placere*: scil. *rem istam*.

507-8. *Aeolidae … paraui*: quando Odisseo mise piede in Eolia trovò un *ménage* idillicamente incestuoso, con le sei figlie di Eolo sposate ai suoi sei figli, e tutti vivevano felici e contenti (Omero, *Od.* X 5-12). L'esempio che Biblide avrebbe fatto meglio a seguire era quello della tradizione successiva, resa famosa da Euripide nel suo *Aeolus* e sfruttata da Ovidio nelle *Heroides* (11), di un amore incestuoso fra due dei figli di Eolo, Macareo e Canace, che portò al suicidio di entrambi (Jacobson 1974, pp. 160-2; Knox 1995, pp. 257-8). La decisione di Biblide di scrivere al fratello è chiaro segno del suo essere beatamente – e insolitamente, per un'eroina ovidiana – inconsapevole del terribile precedente. Le sue domande sono piene di ironia intertestuale, da cui il lettore deduce che la preparazione letteraria di Biblide per il ruolo di eroina, specie se messa a confronto con quella di Medea (una sopravvissuta), è inadeguata: conosce Omero e i poeti ellenistici, ma non ha studiato Euripide né tantomeno Ovidio.

510-2. *germanae … furori*: *germanae* va bene sia con *fas est* sia come dativo d'agente di *ametur* (anfibole: ved. la nota a VII 119). *prior*: un altro po' di ironia intertestuale; immagina romanticamente la versione alternativa della storia, con Cauno a fare il primo passo (ved. la nota a 450-665). *possem*: «avrei potuto», imperfetto con valore di piuccheperfetto (ved. la nota a VII 750).

513-4. *ergo … petam*: la sua decisione improvvisa è più efficace, sia retoricamente sia psicologicamente, se pronunciata come una dichiarazione (intendendo *petam* come indicativo futuro), seguita immediatamente da una domanda dubbiosa: «sì, mi dichiarerò: ma oserò farlo?». *ergo*: ha il significato di «bene quindi», «ordunque». *quem*: ha leggermente più senso del meglio attestato (e generalmente accettato) *quae:* è su Cauno che è tutta concentrata e su cui fa il suo tentativo. *fueram non reiectura*: cioè *non reiecissem*; Ovidio usa liberamente questi tempi perifrastici con il participio futuro per comodità metrica; cfr. Blase 1903, pp. 273-4; Kenney 1996, a *Her.* 17, 68. *petentem*: «se fosse stato lui a fare il primo passo»; il participio, come spesso, sostituisce la frase intera, qui protasi di periodo ipotetico. Il greco aggiungerebbe ἄν.

514-6. *poteris … ignes*: un rapido scambio conclusivo tra *pietas* e *amor*, veloci frasi in staccato che riflettono il suo oscillare tra decisione e dubbio, come la tensione che si scioglie in un rallentando nella forma di un verso quasi «aureo», AbaVB, che consacra efficacemente il compromesso finale: la lettera.

516. *arcana*: «privata»; riferito a lettere in *Am.* II 15, 15; *Her.* 4, 5 (Fedra a Ippolito); 17, 265-6; *Ars* II 595-6.

517-63. *Hoc … sepulcro*: la lettera di Biblide. Le *Metamorfosi* sono, tra molte altre cose, un'antologia di generi, in cui Ovidio usa il *Leitmotiv* del poema, la trasformazione, variando la maniera in cui tratta i singoli episodi per adattarsi al loro tono: tragico, pastorale, elegiaco, a volte epico (Kenney 1986, p. XVIII). Adesso mette in scena un genere o sottogenere (ved. la nota a VII 11-73) di sua creazione, l'epistola «eroica»; la lettera di Biblide è, in effetti, *Heroides* 22. Un'eroina con un nome che suggerisce una connessione etimologica con βύβλος / βίβλος, «carta», è senza dubbio la scelta giusta per inaugurare questa strategia (Ahl 1985, pp. 211-2; Tissol 1997, p. 44; Jenkins 2000). Inserendo la sua lettera all'interno della narrazione, il poeta riesce ad aprire una nuova dimensione drammatica, come aveva fatto con il monologo di Altea (ved. la nota a VIII 462-3). Mentre in *Her.* 11, per esempio, la

descrizione di Canace che scrive la lettera deve far parte della lettera stessa (1-6), qui il quadro acquista colore e vita grazie al nitido ritratto delle azioni di Biblide che rispecchiano il tumulto del suo animo. Il poeta però vuole ironicamente fare un rimando alla lettera di Fedra (*Her.* 4); unica, fra le eroine che scrivono le lettere, a non rivolgersi al marito o all'amante, Fedra cerca, come Biblide, di sedurre un giovane pieno di virtù. Come nel caso delle lettere di Paride e Elena (Kenney 1996, p. 5), questa è una dimostrazione di *Ars amatoria* in azione: *cera uadum temptet rasis infusa tabellis / cera tuae primum conscia mentis eat* («la cera stesa sulle levigate tavolette, sonderà il terreno, e sia la cera la prima confidente dei tuoi sentimenti»: I 437-8).

517. *dubiam ... mentem*: ~ 473 *dubia ... mente*; la corrispondenza incornicia efficacemente il primo monologo e chiude il primo atto del dramma. L'espressione è quasi formulare: cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* XI 314 *quae sit dubiae sententia menti* («il parere della mente dubbiosa»); cfr. Bömer, *ad loc.*

518. *in latus erigitur*: per tutto questo tempo era stata distesa sul letto.

519. *uiderit*: lett. «egli dovrà vedersela con ciò», in altre parole, «a quel punto starà a lui». Cfr. X 624 (Atalanta riguardo a Ippomene) *uiderit! intereat*; *Fasti* II 782 (Tarquinio riguardo a Lucrezia) *uiderit! audentes forsque deusque iuuat* («veda lui! La sorte e il dio siano propizi») e Bömer 1957-58, *ad loc.* Per quest'uso idiomatico del futuro anteriore cfr. Blase 1903, pp. 183-5; Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 148-9. *insanos ... amores*: la posizione enfatica gli dà una sfumatura concessiva. L'uso che fa Biblide del plurale ambiguo implicitamente fa di Cauno un complice (ved. la nota a 486).

520. *ei ... ignem*: un ripensamento dell'ultimo minuto potrebbe essere psicologicamente plausibile e retoricamente d'effetto, ma il verso ha una posizione strana nella sequenza di pensieri ed eventi e, a questo punto della relazione, quando il dado è ormai tratto, le domande sono fuori luogo. In sé il verso non ha niente che non vada, ma non ci sono altri punti in cui possa star bene e sembra piuttosto un parallelo da qualche altro poema, magari annotato da un lettore ai margini e poi finito nel testo.

521. *meditata ... uerba*: le parole erano state provate e riprovate. *componit*: «mise insieme», di solito in questo senso con *carmen*, *orationem* e simili; per *componit uerba*, cfr. *Her.* 20, 27-8 *te mihi compositis (si quid tamen egimus) a se / astrinxit uerbis ingeniosus Amor* («ti ha legata abilmente a me Amore ingegnoso, con parole che ho scritto io, se pure ho fatto qualcosa»), dove, come qui, l'enfasi è sulla cura e sull'artificio stilistici. Come è chiaro dai versi successivi, Biblide ha difficoltà a mettere per iscritto i propri sentimenti contrastanti, e ha bisogno di pensarci a lungo.

522. *dextra ... ceram*: cfr. *Her.* 11, 3-4 (Canace a Macareo) *dextra tenet calamum, strictum tenet altera ferrum / et iacet in gremio charta soluta meo* («la mia destra tiene la penna, l'altra mano impugna una spada e il foglio, spiegato, ricade sul mio grembo»). *ferrum ... ceram*: Canace aveva scritto con penna e inchiosto su papiro; per Biblide «la cera è un *medium* adatto per rappresentare la volubilità della mente di lei che cerca di trovare le parole giuste per un amore incestuoso» (Wheeler 1999, p. 54); *ferrum* per «stilo» è una sinistra allusione intertestuale al destino di Canace, che tiene in mano, mentre scrive, la spada con cui si ucciderà. La parola *stilus* (che può far parte dell'esametro dattilico solo al nominativo singolare) è evitata nei generi poetici più elevati; ad *Am.* I 11, 23 Ovidio aveva usato l'altrettanto prosaico *graphium*, *hapax* in poesia latina, con una licenza metrica senza paralleli (McKeown 1989, *ad loc.*). *Ferrum* per *stilus* non è attestato poi fino a Marziale (XIV 21, 1).

523-7. *incipit ... pudori*: una descrizione delle fatiche della composizione letteraria che troverebbe un'eco nell'esperienza degli scrittori di ogni epoca. Le difficoltà a comporre che ha Biblide suonano un po' come una parodia del *labor limae* delle migliori autorità critiche (Orazio, *Ars* 289-94, 445-50 e Brink 1971, *ad locc.*). La descrizione è ripresa, variata ed estesa in quella dello stato d'animo di Mirra (X 369-77; cfr. Kenney 1973, pp. 138-40 = 2002, pp. 82-3).

523. *damnat ... tabellas*: lett. «trova difetti nelle tavolette», perché la superficie di cera non è stata preparata bene o forse anche perché la cera è del colore sbagliato e cozza col suo stato d'animo. Una lamentela familiare: «come si può pretendere che io scriva con questa penna, questo inchiostro, su questa carta?».

524. *et ... probatque*: il verso, nella posizione tramandata, si inserisce goffamente tra *tabellas* di v. 523 e i relativi participi a v. 525. In sé è un ottimo verso, che sta benissimo dopo v. 525, come ha proposto Bothe: in quella posizione, infatti, *culpatque probatque* porta con facilità e naturalezza alla variazione successiva *quid uelit ignorat*. *delet*: gli errori si correggevano ammorbidendo la cera con l'estremità stondata dello stilo; cfr. v. 528.

525. *sumptas ... resumit*: per questo tipo di scambio verbale, cfr., p. es., *Fasti* VI 102 *numine clausa aperit, claudit aperta suo* («per suo volere apre le porte chiuse, chiude quelle aperte» Wills 1996, pp. 287-9, 444-5).

526. *quid uelit*: scil. *scribere*, «cosa intende dire» piuttosto che «che cosa vorrebbe» (Hill 1999). Ella infatti sa cosa vuole, non sa come dirlo.

528. *soror*: cioè nella formula di saluto, *soror fratri suo salutem* o qualcosa del genere. *sororem*: «la parola "sorella"»; cfr. X 402 *patre audito*, «a sentir la parola "padre"».

529. *uerba ... ceris*: un verso quasi «aureo», AbVaB. *correctis ...*

ceris: è quello che è scritto sulla cera che lei corregge, una specie di enallage (Bömer, a *loc.*). Per il plurale, cfr. la nota a VIII 193.

530-1. *quam ... amans*: cfr. *Her.* 4, 1-2 *qua, nisi tu dederis, caritura est ipsa, salutem / mittit Amazonio Cressa puella uiro* («la fanciulla di Creta augura a te, eroe figlio dell'Amazzone, quel bene di cui sarà priva se non sarai tu a darglielo»); 16, 1-2 *hanc tibi Priamides mitto, Ledaea, salutem / quae tribui sola te mihi dante potest* («io, figlio di Priamo invio a te, figlia di Leda, quell'augurio di bene che a me può essere concesso solo se sei tu a donarlo»). Qui il convenzionale gioco di parole sui significati di *salus*, «salute», «vita», «saluto» (*OLD*, *s. u.* 2, 3, 8; cfr. Bömer, *ad loc.*; *Trist.* III 3, 87-8; V 13, 1-2) trasmette un'idea ironicamente e spaventosamente seria: la sua possibilità di sopravvivere dipende realmente dalla risposta di Cauno. *salutem*: antecedente incorporato nella relativa; cfr. vv. 538-9.

532-4. *uellem ... posset ... forem*: ved. la nota a 467. *agi mea causa*: il linguaggio di chi perora la causa in corte. *quam ... fuisset*: «finché le mie speranze e le mie preghiere non fossero state realizzate»: *uotorum* è genitivo di limitazione, ma non c'è una vera e propria distinzione di significato (v. 465 *uotum* = v. 468 *spes*). Per *certa* ved. *OLD*, *s. u.* 6b.

535. *esse ... index*: la sintomatologia dell'amore era stata un *topos* familiare dal φαίνεταί μοι κῆνος ἴσος θέοισιν («mi sembra simile agli dèi»: fr. 31 Lobel – Page) in poi, mediato ai lettori romani da Catullo (51); cfr. Kenney 2005a, ad Apuleio, *Met.* V 25, 5. Il catalogo di Biblide (se si considera il suo iniziale sgomento per cosa poteva esserci di sbagliato in lei, vv. 457-60) suggerisce una familiarità derivante dalle sue letture piuttosto che da esperienze personali. Cauno era stato evidentemente troppo impegnato – o non abbastanza esperto di poesia – per aver fatto caso ai sintomi della sorella. *poterat*: cfr. la nota a VIII 47-8. Nel repertorio metaforico della poesia d'amore l'immagine della ferita è usata altrettanto spesso di quella del fuoco e a volte anche insieme; cfr. vv. 540-1, 585, 720-1; la nota a VII 842; Pease 1935, a Virgilio, *Aen.* IV 1-3; Kenney 1970, pp. 381-3 = 1986, pp. 252-4; 2005a, ad Apuleio, *Met.* IV 30, 4. *index*: il suo amore è un crimine e un colpevole segreto.

536-9. *color ... sororia*: elenca i sintomi: è pallida e dimagrita; cfr. *Ars* I 729 *palleat omnis amans: hic est color aptus amanti* («ma sia pallido ogni innamorato: questo è il colore adatto»); 735-6 *attenuant iuuenum uigilatae corpora noctes / curaque et in magno qui fit amore dolor* («il corpo dei giovani smagrisce con le notti insonni e col cruccio che dà un grande amore»). *uultus*: «il mio ... volto emaciato» (Miller 1921, *ad loc.*). *nec ... patenti*: vale a dire, *et suspiria causa non patenti mota*. *quae ... possent*: relativa con valore genericamente consecutivo. *si forte notasti*: anche in *Her.* 20, 205; sarà presto anche troppo chiaro che non lo ha fatto.

540-1. *ipsa ... feci*: cfr. Virgilio, *Aen.* IV 1-2 *at regina graui iamdudum saucia cura / uulnus alit uenis et caeco carpitur igni* («ma già la regina, tormentata da un profondo affanno, nutre una ferita nelle vene, e un cieco furore la divora»), che Ovidio sta ovviamente echeggiando; per questo, *animo* (Heinsius *ex codd.*) è da preferirsi ad *animi*, sia perché corrisponde al *uenis* virgiliano, sia perché rende la costruzione più naturale. *Met.* V 168 e *Pont.* IV 11, 19, citati da Tarrant, non sono del tutto pertinenti. L'eco virgiliana investe la passione di Biblide di un'aura eroica; l'esito sarà per lei altrettanto disastroso di quanto lo era stato – o, nella prospettiva extraletteraria, lo sarà – per Didone.

543-4. *pugnauique ... infelix*: Cupido e Venere spesso soggiogano le loro vittime al primo assalto: «il contrasto tra gli aspetti brutali e quelli gentili dell'amore è un motivo letterario che risale alla tragedia greca» (Nisbet – Hubbard 1970, p. 238, a Orazio, *Carm.* I 19). Non aiuta né resistere né fuggire: Sofocle, *Ant.* 781 ἔρως ἀνίκατε μάχαν («amore invincibile in battaglia»); *h. Ven.* 34-5; Euripide, *Med.* 530-1, 632-4.

544-5. *plus ... tuli*: la seconda persona singolare di *putes* è, *pace* Bömer, volutamente ambigua: «tu, Cauno», o «tu, lettore», in genere. *ego dura tuli*: *dura* non è neutro plurale, ma nominativo singolare: nel latino classico *plus* non è usato al posto di *magis* per formare il comparativo (Kühner – Stegmann II, 1955, p. 462 [fatta eccezione per *Her.* 12, 41, che non è pertinente]; Hofmann – Szantyr 1965, p. 162).

546. *opem ... exposcere*: è sorprendente quanto questa supplica suoni moderna: la sua passione innaturale è, in gergo psicanalitico, «una richiesta d'aiuto». Cauno è invocato con linguaggio delle preghiere come un salvatore, σωτήρ. Per la «formula del *solus*» (Bömer, *ad loc.*), cfr. XIV 12-3 (un'altra preghiera di un innamorato, Glauco a Circe) *diua dei miserere precor: nam sola leuare / tu potes hunc ... uidear modo dignus, amorem* («o dea, ti prego, abbi pietà di un dio: e infatti tu sei l'unica che possa rimediare a questo mio amore, sempre che io te ne sembri degno»); Lucrezio, I 31-2 *nam tu sola potes tranquilla pace iuuare / mortalis* («tu sola hai il potere di allietare i mortali con una tranquilla pace»).

547. *seruare ... perdere*: per l'antitesi, cfr. Ovidio, *Medea*, fr. 1 *seruare potui: perdere an possim rogas?*; *Her.* 12, 75-6 (Medea che cita Giasone che le parla) *perdere posse sat est / si quem iuuet ipsa potestas, / sed tibi seruatus gloria maior ero* («è già abbastanza avere la facoltà di uccidere, se a qualcuno piace il potere in sé stesso, ma se mi salverai avrai una gloria maggiore»).

548. *elige utrum facias*: Biblide passa dalla preghiera a un tono declamatorio: era, ed è tuttora, prassi comune ridurre un problema a un dilemma e chiederne una risposta diretta. Cfr. *Her.* 21, 63-4 *elige quid fingas. non uis placare Dianam: / immemor es nostri; non potes: illa tui*

est («scegli cosa dare a intendere; non vuoi placare Diana, allora ti sei dimenticato di me; non ne sei capace, allora è lei che si è dimenticata di te»); Seneca retore, *Controuersiae* VI 3 *elige ut aut patrimonio careas aut scelere* («scegli di diminuire il patrimonio o il delitto»); cfr. le note a 23-6 e 551. *non ... inimica*: litote.

549-50. *sed ... ligari*: tema e variazione. *iunctissima, iunctior*: Ovidio usa liberamente l'abilità del latino di formare comparativi e superlativi da participi (Kenney 1996, a *Her.* 18, 45; 19, 131); cfr. v. 716. La giustapposizione e il poliptoto evidenziano il paradosso logico, «più vicina di vicinissima». *uinclo ... ligari*: un'altra metafora poetica piuttosto diffusa; cfr. *Her.* 20, 39-40 *di faciant possim plures imponere nodos, / ut tua sit nulla libera parte fides* («gli dèi facciano sì che io ti possa avvincere con molti nodi, in modo che la tua promessa non ti dia alcuna via d'uscita») con Kenney 1996, *ad loc.*; Orazio, *Carm.* I 13, 17-8 *felices ter et amplius / quos irrupta tenet copula* («felici tre e più volte coloro che un amore indissolubile lega») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*; Tibullo, I 1, 55-6 *me retinent uinctum formosae uincla puellae, / et sedeo duras ianitor ante fores* («io, vinto, sono trattenuto dai lacci di una seducente fanciulla, siedo, come fossi un portiere in catene, davanti alla porta spietata») con Murgatroyd 1991, *ad loc.* Per tutta l'ingenuità che professava è piuttosto esperta dei clichés dell'amore.

551. *iura ... norint*: Biblide mette insieme abilmente due temi: «non esistono leggi in amore» se non le sue e «chi vuol esser lieto sia». Il primo, l'aveva spiegato Ovidio in una declamazione di gioventù: *facilius in amore finem impetres quam modum. tu hoc obtinebis, ut terminos quos approuaberis custodiant, ut nihil faciant nisi considerate, nihil promittant nisi ut iure pacturi, omnia uerba ratione et fide ponderent? senes sic amant* («in amore è più facile raggiungere la fine che la regola. Tu otterrai che custodiscano i confini che hanno accettato, che non facciano niente se non con prudenza, non promettano niente se non stabilito con diritto, ponderino tutte le parole con fede e ragione? I vecchi amano così» Seneca retore, *Controuersiae* II 2, 10). Il secondo era stato già sviluppato magistralmente da Catullo (5, 1-3), Orazio (*Carm.* I 9, 13-8 con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.*) e Ovidio stesso negli *Amores* (I 9, 3-4 e McKeown 1989, *ad loc.*).

552. *legum ... seruent*: lett. «custodire la pesa delle leggi», l'unico uso di *examen* in questo senso giuridico nei testi letterari classici; cfr. *OLD*, *s. uu.* «examen» 3, «seruo» 1; *ThlL*, col. 1165, 1-26, *s. u.* «examen» a glossa di *i. leges examinatas diligenter obseruent.*

553. *conueniens ... est*: cioè *conuenit*; cfr. *Am.* I 9, 3 *quae bello est habilis, Veneri quoque conuenit aetas* («l'età adatta per fare la guerra va bene anche per fare l'amore»). Non di rado Ovidio sostituisce al verbo finito *conueniens* + *esse* (*Am.* II 10, 38; *Ars* III 188; *Rem.* 312). Le costruzioni perifrastiche di questo tipo sono presenti soprattutto nella commedia e in prosa, ma quando, come in questo caso, un participio è usato comunemente come aggettivo (*OLD*, *s. u.*), non è facile classificarle con sicurezza (Kenney 1996, a *Her.* 16, 57-8; 1999a, pp. 404-5).

Venus ... temeraria: mentre gli altri poeti lo evitano (McKeown 1989, ad *Am.* I 7, 304), Ovidio ha un debole per questo aggettivo (trentatré volte). In questo caso è effettivamente, anche se non sincera, la parola adatta. «Neanche Catullo avrebbe argomentato in questo modo a favore dell'incesto» (Anderson 1972, *ad loc.*). Cfr. la nota a 585.

554-5. *quid ... deorum*: non si può pretendere che alla nostra età sappiamo distinguere cosa è giusto e cosa sbagliato: una scusa clamorosa. *sequimur ... deorum*: vale a dire, piuttosto che quelli dei nostri vecchi. Nella disperazione ricorre a un'argomentazione che prima aveva rifiutato (vv. 500-1).

556-60. *nec nos ... coram*: sarà tutto così facile: che cosa c'è da temere? Le stesse argomentazioni erano state usate da Fedra (*Her.* 4, 137-46). *nec nos ... impediet*: questo non significa necessariamente che Mileto sia morto, solo che in questo caso non c'è da temere il tradizionale ostacolo al coronamento di un vero amore; cfr. v. 752 *patris asperitas*. *tamen ... dulcia*: «ma anche se ci fosse motivo di temere»; la congettura di Bach, proposta anche da Magnus indipendentemente, ha senso e rende efficace l'associazione di pensieri. La lezione tramandata, *tantum sit causa timendi* si può rendere o «nel caso che ci sia qualche dubbio» (Miller 1921, *ad loc.*), «so fern nur» (Bömer), cioè con *tantum* equivalente a *(dum)modo*; oppure come equivalente a *utinam modo sit* (Tarrant), vale a dire, «magari ci fosse motivo di temere». Ma nel primo caso *tantum* significa «ammesso che», e non è adatto al contesto; nel secondo caso, anche se – e sarebbe strano – le parole potessero avere il significato proposto, il punto sarebbe un po' forzato e la parentesi, dovunque si apra e chiuda, impedirebbe la scorrevolezza dell'argomento. Per *ut* «anche ammesso che», cfr. *OLD*, *s. u.* 35b. I copisti confondevano spesso *tamen* e *tantum*. *dulcia ... furta*: il linguaggio dell'intrigo amoroso. *fraterno sub nomine*: cfr. *Her.* 4, 137-8 *nec labor est celare †licet pete munus ab illa. / cognato poterit nomine culpa tegit* («e non costa fatica nasconderlo, si può. Chiedi aiuto a lei, la colpa si può occultare sotto il nome di parentela»).

561. *quantum est quod desit?*: lett. «quanto poco manca?» per rendere completa la nostra relazione. Un sofisma in quattro parole basta a varcare l'oceano che separa l'affetto fraterno dall'incesto. Così è trivializzata la distinzione che separa corteggiamento e stupro nell'*Ars*: *quantum defuerat pleno post oscula uoto?* («quanto mancava, dopo il bacio, per appagare la tua brama?»: I 671). Per *quantum* nel senso di «quanto poco», cfr., p. es., IV 74 (Piramo al muro che lo separa da Tisbe) *quantum erat, ut sineres toto nos corpore iungi?* («quanto poco sa-

rebbe per te permettere di unire i nostri corpi»). La supplica finale riporta al dilemma posto ai vv. 547-8.

562. *non fassurae*: «che non avrebbe confessato», *quae non fassura erat* (ved. la nota a VIII 409-10).

563. *neue … sepulcro*: cfr. *Her.* 2, 145-8 (Fillide a Demofoonte) *inscribere meo causa inuidiosa sepulcro; / aut hoc aut simili carmine notus eris: / «Phyllida Demophoon leto dedit hospes amantem: / ille necis causam praebuit, ipsa manum»* («tu sarai indicato sulla mia tomba come l'odioso responsabile e sarai ricordato per questo epitaffio o uno simile "Demofoonte causò la morte di Fillide, lui, suo ospite, fece morire lei che lo amava; egli fornì la causa della morte, lei la mano"»). «Dare una versione del proprio epitaffio è *topos* tipicamente elegiaco» (Knox 1995, *ad loc.*); cfr. *Her.* 7, 195-6 = *Fasti* III 549-50 *praebuit Aeneas et causam mortis et ensem: / ipsa sua Dido concidit usa manu* («Enea fornì il motivo della morte e la spada; Didone si tolse la vita con la sua stessa mano»). *neue merere:* riprende ed echeggia *miserere* di v. 561; l'imperativo del deponente non è attestato altrove (Bömer, *ad loc.*). La parola è ironica: normalmente è nel proprio epitaffio che uno spererebbe di meritare di essere ricordato (in termini elogiativi). *causa*: scil. *mei sepulcri*, «il motivo per cui sono sepolta qui», «come causa (della morte)» (Hill 1999), predicativo. Come a *Her.* 2, 145 *meo … sepulcro* svolge doppia funzione grammaticale in quello che potrebbe essere classificato come anfibole *cum* zeugma; cfr. Bell 1923, p. 306, che cita, tra gli altri *Met.* I 578 *nescia gratentur (parenti) consolenturne parentem* («non sanno se rallegrarsi o dolersi col padre di lei»). Heinsius ha condannato il verso «per più di una ragione» ma non dice quali; la retorica della donna richiede questa tragica enfasi finale. Gronovius, più ragionevolmente, lo ha difeso.

564-5. *Talia … adhaesit*: mentre scriveva, venne a mancarle lo spazio. *reliquit cera*: lett. «la cera l'abbandonò», perché era stata riempita completamente. *Reliquit* equivale a *defecit* (cfr. v. 567), un'estensione del significato piuttosto naturale, per la quale però non sembrano esserci paralleli specifici. *summusque … adhaesit*: l'ultima riga viene scritta sul margine, cioè sulla cornice di legno della tavoletta; un'eco ironica da *Am.* I 11, 19-22 *nec mora, perlectis rescribat multa iubeto: / odi, cum late splendida cera uacat. / comprimat ordinibus uersus, oculosque moretur / margine in extremo littera †rasa† meos* («poi non concederle indugi; appena ha finito di leggere, falle scrivere una lunga risposta, odio vedere nelle tavolette larghi spazi vuoti, coperti di lucida cera. Scriva le parole strette strette e i miei occhi siano costretti a indugiare su una lettera semicancellata scritta sul bordo estremo»). Chi riceve questa lettera davvero non vorrebbe che fosse più lunga.

566. *sua crimina*: «il suo delitto», ma anche «la sua condanna» (*OLD*, *s. u.* 4, 1). Il plurale è semplicemente *metri gratia*.

567. *quam tinxit lacrimis*: per impedire alla cera di attaccarsi al sigillo, ma in realtà le lacrime sono una variazione di un *topos* ricorrente; cfr., p. es., *Her.* 3, 3 *quascumque aspicies, lacrimae fecere lituras* («tutte le cancellature che vedrai, sono state le lacrime a farle»); *Trist.* I 1, 13-4; Properzio, IV 3, 3-4 (Aretusa a Licota) *si qua tamen tibi lecturo pars oblita derit, / haec erit e lacrimis facta litura meis* («tuttavia se quando mi leggerai, qualche tratto della mia scrittura ti sfuggirà, questa cancellatura sarà provocata dalle mie lacrime»). *(linguam defecerat umor)*: la sua bocca è secca per la paura; forse anche un'eco distante dei sintomi della peste (VII 554-7)? Anche l'amore è una malattia.

569-70. *†pauidum† blandita … fratri*: la frase ha senso solo se si intende come «persuadendolo nervosamente», perché non c'è alcun accenno al fatto che quest'uomo, anche se apostrofato con *fidissime*, conosca o abbia indovinato il suo segreto e non ha ragione di aver paura della commissione che gli è affidata. L'uso avverbiale di *pauidum*, però, non è attestato altrove (*Aetna* 464 non è pertinente); per il contesto non va bene neanche correggerlo in *pauide*, che, anche se raro, è attestato nei poeti: Seneca, *Oed.* 608; Lucano, VII 643; *OLD*, *s. u.* insufficiente; per avverbi in *-e* in Ovidio ved. la nota a VII 508-9. *Pauidus* propriamente significa «in preda al panico», termine adattissimo a descrivere la fuga dello schiavo dopo la furiosa reazione di Cauno (v. 580). Usarlo qui con il suo significato più debole («timoroso per natura»: *OLD*, *s. u.* 2), non avrebbe lo stesso effetto. *Paulum* è solo il meno peggio. In mancanza di una correzione più convincente la cosa migliore resta quella di riportare la lezione trasmessa, con tutti i *caueat* del caso. *has*: scil. *litteras*. *nostro … fratri*: «mio caro fratello» (*OLD*, *s. u.* «noster» 4a). L'espressione è variata con eleganza nell'episodio di Mirra, per bocca della Nutrice: *«uiue» ait haec «potiere tuo» et non ausa «parente» / dicere conticuit* («"vivi, avrai tuo" e qui, non osando dire "padre", tace»: X 429-30).

571-2. *cum … est*: cfr. vv. 595-7. Ovidio varia abilmente un motivo che aveva già utilizzato negli *Amores*, dove il servo che esce di scena con la lettera d'amore del poeta è ugualmente accompagnato da un diverso, ma altrettanto sinistro presagio: *omina sunt aliquid: modo cum discedere uellet, / ad limen digitos restitit icta Nape* («i presagi hanno un loro valore: poco fa, mentre era in procinto di andarsene, Nape si è fermata dopo aver inciampato sulla soglia»: I 12, 3-4 con McKeown 1989, *ad loc.*). Quell'idea è tenuta in serbo per esser poi riutilizzata nella descrizione della tragica missione di Mirra, a cui è aggiunto anche un gufo, a scanso di equivoci (X 452-3).

572-3. *apta … uerba*: il pover'uomo fa il possibile, non sapendo che non esiste momento adatto per consegnare una lettera del genere. Biblide, com'era da prevedersi, accusa lui dello sfacelo che segue (vv. 610-2). *latentia uerba*: «il messaggio segreto» (*OLD*, *s. u.* «la-

tens» 2), ma anche «che gli era stato tenuto nascosto», della cui fatale importanza era ignaro.

574-9. *attonitus ... dedisses*: la scena che segue è descritta in un periodo che si muove rapidamente, con tre *enjambement* pieni e due quasi-*enjambement*, incentrato sulla violenta reazione di Cauno alla lettera.

574-5. *attonitus ... tabellas*: i preliminari prosaici – prendere la lettera, spezzare il sigillo e cominciare a leggere, sono subordinati sintatticamente e collocati successivamente al resoconto della sua reazione terrificante. *Maeandrius*: solo qui, «discendente da Meandro». *sibi*: lett. «a sé stesso», cioè in silenzio; infatti, anche se non aveva idea di cosa ci fosse scritto, era naturale non leggere le lettere ad alta voce in presenza dello schiavo. Tentativi di eliminare il termine (Bömer, *ad loc.*) sembrano dettati dall'intenderlo come dativo d'agente.

577. *uetitae ... auctor*: il ruolo del ruffiano di cui accusa lo schiavo innocente appartiene tradizionalmente alla nutrice-confidente, come nelle storie di Fedra e Mirra. Cfr. la risposta di Ippolito alla nutrice nel dramma di Euripide (*Hipp.* 601 e sgg.) con la violenza con cui Cauno riceve il messaggero.

578-9. *qui ... dedisses*: Cauno, quando finalmente lo incontriamo, si rivela un altro degli eroi antieroici delle *Metamorfosi*. Evidentemente è un giovane onesto e non molto perspicace, che ha a cuore l'onore della famiglia sopra ogni cosa e ha bisogno di mettere a tacere questa vergogna. Incapace di affrontare l'ostinazione di Biblide, sceglie l'esilio come male minore (ved. la nota a 633-4). Non ha altre caratteristiche e non ha altro ruolo se non quello di rifiutare Biblide. *tua fata*: «la tua morte», che porterebbe la gente a fare domande. Tutto questo ricorda un po' la «borghesizzazione» (mi si permetta il termine) che Callimaco aveva fatto della storia di Erisittone, in cui la vergogna provata dai genitori e l'impatto che aveva avuto sulla famiglia mettono in secondo piano gli aspetti raccapriccianti del suo destino (*Cer.* 6, 73-86 e Hopkinson 1984, p. 8).

581-2. *palles ... corpus*: l'effetto di questo rifiuto su Biblide è affidato alla forza dell'apostrofe seguita da un verso descrittivo quasi «aureo», VabBA. *obsessum*: lett. «occupato»; il freddo mortale invade e si impossessa del suo intero corpo (*OLD*, *s. u.* «obsideo» 4c, 6).

584. *uix ... icto ... aere*: «che a stento disturba l'aria»; cfr. III 706 *ictus longis ululatibus aether* («quel vibrare di lunghi ululati per l'aria»); Seneca, *Nat. quaest.* II 29, 1 *uox nihil aliud ... quam ictus aer* («il suono non è altro che una percussione dell'aria»). Per la separazione del quasi negativo *uix* dalla parola cui è riferito cfr., p. es., v. 548 *non ... inimica*, e per l'uso aoristico del participio perfetto, ved. la nota a VII 332-8. Il *mox*, suggerito in apparato da Tarrant, toglie una specificazione senza la quale *icto aere* diventa un riempitivo privo di legami sintattici. L'obiezione di Hill 1999, *ad loc.* al fatto che ella cominci *sotto voce* il soliloquio, in quanto «il contesto suggerisce una Biblide che improvvisamente acquista nuova sicurezza», è fuori luogo. Ciò non accade fino al v. 613. Ved. la nota seguente.

585. *et merito*: ha inizio il secondo monologo di Biblide che si concluderà al v. 629. Il soliloquio è diviso esattamente in due parti: nella prima (585-612) Biblide opera una revisione dell'accaduto, e incolpa prima sé stessa e poi il messaggero per aver avuto fretta e aver scelto il momento sbagliato. Nella seconda (613-29) chiama a raccolta le proprie forze. Cauno, rammenta a sé stessa, è umano e non potrà evitare di cedere a un certo punto; in ogni caso ella si è spinta troppo oltre per tirarsi indietro adesso. Non ha niente da perdere e per forza di cose deve andare avanti. Il primo monologo era un saggio sull'ossessione. Questo è un ritratto altrettanto magistrale della capacità di autoilludersi. Il lettore attento a questo punto potrebbe percepire un contrasto ironico con un corteggiamento precedente: Borea usa, infatti, le stesse parole per introdurre un soliloquio in cui considera che era stato un errore aver trattato con gentilezza Orizia: avrebbe dovuto usare la forza fin dall'inizio (VI 687). *temeraria*: avverbiale. Questo è il risultato dell'impulsività che caratterizza l'amore dei giovani.

587. *properatis*: ved. *OLD*, *s. u.* 5a.

588-9. *ante ... mihi*: Ovidio ovviamente non ha nessuna intenzione di permetterle di fare niente di così poco drammatico.

589-94. *ne non sequeretur ... recursus*: immagini dal mondo della navigazione abbondano nella poesia e nell'oratoria antiche, e Ovidio «pesca» liberamente dalla vasta gamma di modelli comuni (cfr. la nota a VIII 470-4). Il naufragio è metafora comune per una rovina personale (Pöschl 1964, *s. u.* «Schiffbruch, Schiffbrüchige»; Otto 1890, *s. u.* «naufragium»), ma nel caso di Biblide questo esempio particolarmente elaborato non chiede, all'apparenza, di essere preso davvero sul serio. Ha forse imparato questi tecnicismi dalle sue letture?

589-90. *ne non ... ueli*: *ne ... euntem* scil. *aura*, vale a dire, avrei dovuto assicurarmi di avere un vento favorevole (*secunda* < *sequor*) che mi portasse dove volevo andare. *parte aliqua ueli*: con le vele ben tese, per capire la direzione e la forza del vento.

591. *tuto ... mari*: *ablatiuus uiae*; cfr. la nota a VII 624-6; *tuto* è predicativo. *-que*: epesegetico; ved. *OLD*, *s. u.* 6a.

592. *non ... uentis*: i molti spondei e la struttura quasi «aurea», aVBA, mettono in rilievo la difficoltà in cui si trova.

593-5. *subuersa ... amori*: *subuersa obruor*, «ho scuffiato e sono affondata» è una metafora che fa coincidere barca e marinaio. *toto Oceano*: variazione ironica di *tuto mari* (v. 591). *certis*: «chiaro», «non ambiguo»; ved. *OLD*, *s. u.* 5, 9; cfr. v. 600 *signa ... certa*.

597. *excidit ... caducas*: cfr. *Her.* 16, 171-2 *spem modo ne nostram fieri patiare caducam / deprecor* («solo questo ti chiedo: non permettere che la mia speranza divenga vana»). Il gioco di parole usa il lin-

guaggio tecnico degli auspici: Festo, p. 56, 17-8 Lindasy *caduca auspicia dicunt cum aliquid in templo excidit, ueluti uirga e manu* («auspici "caduchi" si dicono quando qualcosa cade nel tempio, come la verga dalla mano»); ved. Bömer, a 571-2 per esempi di goffaggini di malaugurio. *Caducus*, «vano», riferito a speranze e simili, è attestato in Ovidio per la prima volta ed è raro altrove (*OLD*, *s. u.* 9).

599-600. *deus ... fuissem*: per *ipse* ved. *OLD*, *s. u.* 9b; *-que* è epesegetico; per gli imperfetti conativi ved. Blase 1903, pp. 148-9; Kühner – Stegmann I, 1955, p. 121; Hofmann – Szantyr 1965, p. 316. Per la costruzione ellittica, cfr. Virgilio, *Ecl.* 1, 16-7 *saepe malum hoc nobis, si mens non laeua fuisset, / de caelo tactas memini praedicere quercus* («ricordo che questa sventura, se la mente non fosse stata cieca, l'avevano predetta le querce colpite dal fulmine»), che Ovidio aveva senza dubbio in mente. *male sana*: ossia *insana* (*OLD*, *s. u.* «male» 6).

601-2. *et tamen ... furores*: tema e variazione nella forma di un *tricolon* in crescendo, che funge da protasi di un periodo ipotetico sottinteso al v. 603.

603. *uidisset ... amantis*: chiasmo, allitterazione e variazione di ictus aggiungono enfasi: «(in quel caso) mi avrebbe *vista* ...».

604-9. *poteram ... potui ... potui ... poterant, potuissent*: la variazione di modo è unicamente *metri gratia*. Per gli indicativi, cfr. le note a VIII 47-8 e a IX 618-9. *cepere*: ved. la nota a VII 606-7. *inuito ... circumdare ... collo*: la struttura a tenaglia del verso rispecchia l'azione descritta; *inuito* è enallage. *reicerer*: imperfetto con valore di piuccheperfetto (ved. la nota a VII 738). *amplecti ... pedes*: ved. la nota a 215-6.

608. *duram*: l'epiteto classico dell'oggetto d'amore dal cuore di pietra; servendosi di questa parola chiave Biblide investe implicitamente di rispettabilità letteraria la relazione peccaminosa a cui anela, ignorando in questa maniera il pensiero che la ripugnanza di Cauno sia naturale e moralmente motivata.

611-2. *adiit ... petiit*: sulla prosodia, ved. la nota a VIII 870. *apte*: Ovidio usa l'avverbio liberamente (tredici volte); nella poesia precedente è solo in Orazio, *Ars* 195. Cfr. la nota a VII 508-9.

613-5. *haec nocuere ... leaenae*: Biblide conferisce dignità alla situazione ricorrendo a un *topos* di cui si erano già servite Medea e Scilla (VII 32-3; VIII 119-25): in questa maniera assume con rinnovata enfasi il ruolo di eroina ingiustamente abbandonata, un'altra Arianna o Didone. La ricomparsa di questo motivo rafforza anche lo spirito intertestuale di VIII 176; quello che era sfuggito al raccolto di Scilla, passa adesso la disperata Biblide a spigolarlo. Ovidio non era certo il tipo da sprecare una buona idea. Per i vari temi riciclati qui cfr. VII 32-3; *Her.* 2, 137-8; 10, 109; Catullo, 64, 154; Virgilio, *Aen.* IV 366-7.

616-7. *nec taedia ... capiam*: cfr. Virgilio, *Geor.* IV 332 *tanta meae si te ceperunt taedia laudis* («se tanto ti è venuta in odio la mia gloria»).

Nella variazione che Ovidio apporta all'espressione più diretta di Virgilio *capio* è usato come «intrattenere (l'idea di)»; cfr. *OLD*, *s. u.* 16, che cita, tra gli altri, Gellio, VI 18, 11 *ut taedium uitae ceperit*. *taedia*: sul plurale «poetico» di parole di questo tipo cfr. la nota a VII 45. *dum spiritus iste manebit*: una chiara eco della promessa di Enea a Didone, *nec me meminisse pigebit Elissae / dum memore ipse mei, dum spiritus hos regit artus* («né mi spiacerà di ricordare Elissa, finché mi ricordi di me e lo spirito mi regga le membra»: Virgilio, *Aen.* IV 334-5). *iste*: «questo tuo», rivolto a sé stessa. Cfr. VII 820 *spiritus iste tuus*; *Am.* III 1, 30 (Tragedia a Ovidio) *spiritus iste*. Esempi davvero sicuri, nei poeti, di *iste* con il semplice valore di *hic* (*OLD*, *s. u.* 4) sono post-augustei; cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 183-4.

618-9. *primum ... fuit*: per *primus* nel senso di «la cosa migliore di tutte» ved. *OLD*, *s. u.* 13. *coepisse ... coepta*: ved. la nota a VII 93-4. *expugnare*: propriamente «conquistare», qui con accusativo interno «realizzare con la forza» (*OLD*, *s. u.* 2). Usato per sopraffare la resistenza di un amante in Plauto, *Truc.* 170-1 As. *amator similest oppidi hostilis.* Di. *quo argumento?* As. *quam primum expugnari potis, tam id optumum est amicae* («As. Un innamorato è simile a una cittadella nemica. Di. Per quale motivo? As. Quanto prima può essere espugnata, tanto è meglio per l'amica»); Properzio, III 13, 9 *haec etiam clausas expugnant arma pudicas* («queste armi espugnano anche le donne pudiche chiuse in casa»). *secundum*: il «surrogato».

620-1. *nec ... meorum*: di nuovo le ombre di Didone ed Enea. *nec ... memor esse*: *nec* connette ed enfatizza insieme. *ut iam ... tamen:* «anche se io abbandonassi ... anche così» (*OLD*, *s. uu.* «ut» 35; «iam» 7c). *ausorum*: difficilmente può dire, al pari di Medea, Procri e Scilla (ved. le note a VII 302, 854 e VIII 108), *meritorum*.

622-5. *et, quia ... credar*: i pensieri di una donna che si arrampica disperatamente sugli specchi. La violenza della reazione di Cauno avrebbe dovuto bastare a convincerla che l'unica emozione nel suo cuore era di assoluto, istintivo orrore.

623. *temptasse ... petisse*: un'insidia come quella che Cefalo aveva teso a Procri, un'altra storia di cui un'eroina dotta avrebbe potuto ricordarsi.

624-5. *uel certe ... credar*: quello che deve fargli capire è che lei è una vittima innocente di qualche cosa a cui non è in grado di resistere. *hoc ... deo*: il dio è visto come uno strumento, una forza impersonale; cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 380. *libidine*: «pura e semplice libido».

627. *reserata ... uoluntas*: cfr. XV 145 *augustae reserabo oracula mentis* («rivelerò le verità dell'augusta sapienza»); *OLD*, *s. u.* «resero» 4b. La correzione di Shackleton Bailey (il manoscritto aveva *temerata*) ripristina senso ed effetto. Desideri e intenzioni non possono es-

sere «macchiati»; *temeratus* non è un sinonimo di *foedus* o simili. E il punto, come mostra il contesto, è che «Biblide ha … bruciato i ponti, non volendo ferire …, ma mettendo nero su bianco i suoi sentimenti perché il fratello li leggesse» (Id. 1954, p. 167).

629. *superest … paruum*: Biblide vede, per il futuro, molte possibilità di speranza, poche di accuse; si è buttata dietro le spalle la parte più grave del crimine, e ora non vede l'ora di goderne la ricompensa. Il senso generale è chiaro, ma la frase letteralmente è un po' ostica. Per *in uota* nel senso di «soddisfare i miei desideri» cfr. *Am.* I 13, 46 (Giove) *commisit noctes in sua uota duas* («unì insieme due notti per appagare i suoi desideri»); per *in crimina* nel senso di «per accusa», cfr. *Am.* II 7, 1 *ergo sufficiam reus in noua crimina semper?* («dovrò dunque sopportare di essere accusato di colpe sempre nuove?»); ved. McKeown 1989 e 1998, *ad locc.*

630-4. *Dixit … terra*: il povero Cauno è sbattuto fuori dalla storia senza cerimonie. Il lettore può immaginare che cosa abbia passato la coppia prima che Cauno si sentisse costretto ad andarsene.

630. *incertae … mentis*: cinque parole per esprimere le difficoltà in cui si dibattono tutte le eroine ovidiane in situazioni simili; cfr. X 445 (Mirra) *tanta est discordia mentis*.

631-2. *modumque exit*: l'*enjambement* rispecchia bene, sul piano letterale, la stranezza delle sue azioni. *et infelix … repelli*: quello che Biblide riuscì a ottenere fu di essere sempre respinta; *committo* con l'infinito è attestato altrimenti solo in Columella, II 4, 3 *hoc cum saepius bubulci fieri uident, non committunt scamna facere*, dove però il senso è «non sono colpevoli di lasciare cunette nei solchi».

633-4. *patriam … terra*: una sillessi ben fatta, *patriam fugit … nefasque*, seguita da un verso quasi «aureo», completa la sua partenza. *noua moenia*: la città di Cauno, nell'angolo sud-occidentale dell'Asia Minore, a circa cento miglia da Mileto in linea d'aria.

635-65. *tum … manat*: l'episodio si chiude con la fuga e la metamorfosi di Biblide. Questa parte finale incorpora numerosi temi familiari: l'eroina sconvolta come una baccante, un *excursus* geografico con una sfilata di nomi di luoghi ricchi di associazioni, un'altra variante del motivo della «donna trasformata in sorgente» e un αἴτιον conclusivo con annesso l'appello all'autorità della tradizione nella formula *nunc quoque*.

635-6. *tum uéro … tum ueró*: l'anafora, enfatizzata dalla variazione di ictus, segnala il punto di non ritorno per Biblide. *Miletida*: soltanto qui come patronimico; cfr. *Trist.* I 10, 41 *Miletida … urbem*, cioè Tomi.

637. *deripuit*: la correzione di Heinsius rende l'immagine più forte di quanto lo faccia il tramandato *diripuit*: ella si toglie le vesti dall'intero busto, non solo dal seno. Cfr. VI 566-7 *uelamina Procne / deripit ex umeris*. *planxit … lacertos*: è un gesto frequente dei protagonisti delle *Metamorfosi*: III 497 (Narciso); IV 138 (Tisbe); VI 532 (Filomela); cfr., p. es., Virgilio, *Aen.* VII 503 (Silvia) con Horsfall 2000, *ad loc.*; Claudiano, *de raptu Proserpinae* II 248-9 (Proserpina) con C. Gruzelier, Oxford 1993, *ad loc.*

638-9. *iam … Veneris*: *palam* modifica sia *est* sia *fatetur*. *inconcessae … Veneris*: cfr. Virgilio, *Aen.* I 651 (a proposito di Paride e Elena) *inconcessos … hymeneos* («illeciti imenei»); *inconcessus* è attestato per la prima volta in Virgilio, e poi è solo in Ovidio (X 153-4 riguardo Mirra *inconcessis … ignibus*; *Am.* III 4, 31 *inconcessa uoluptas*). A fronte di questi passi si impone la correzione della lezione generalmente tràdita *inconcessam*.

639-40. *siquidem … sequitur*: per *siquidem* ved. *OLD*, *s. u.* 3; la variante *sine qua* è ovviamente una banalizzazione. *patriam … Penates*: cioè «il paese e la casa che detestava», con *inuisos* ἀπὸ κοινοῦ.

641-4. *ut … nurus*: l'episodio della sua follia si modella, attraverso un'anticipazione, per così dire, retrospettiva, su quelli delle due eroine virgiliane, Didone (*Aen.* IV 300-3) e Amata (*Aen.* VII 377, 384-91). *proles Semeleia*: Bacco. L'apostrofe qui è semplicemente *metri gratia*. *Ismariae*: cioè «della Tracia», dal monte Ismaro. Per baccanti della Tracia piuttosto che tebane o attiche, cfr. VI 587-8 *tempus erat quo sacra solent trieterica Bacchi / Sithoniae celebrare nurus* («era il tempo in cui le nuore sitonie celebrano la festa biennale di Bacco»). *repetita triennia*: numerazione inclusiva («le feste biennali»). *latos … per agros*: ved. la nota a VII 67. Il suo tragitto la porta prima in Caria verso la città del fratello, poi verso est in Licia. *Bubasides … nurus*: l'epiteto è attestato soltanto qui, con abbreviamento arbitrario della seconda sillaba *metri gratia*. *Bubas(s)us* sembra essere stato il nome di una regione piuttosto che di una città (Plinio, *Nat. Hist.* V 104 *regio Bubassus*; cfr. Jones 1971, p. 32, sui Bybassii come una delle comunità della Caria), che Ovidio evidentemente non considerava come facente parte della Caria. Al poeta sarà interessato, però, più l'effetto evocativo di questi nomi che la precisa accuratezza topografica. Per *nurus* si intendono le giovani donne sposate (*OLD*, *s. u.* 2); era in particolare per le donne che il destino di Biblide costituiva un terribile monito (vv. 454-5).

645. *Caras … Lyciam*: cfr. Virgilio, *Aen.* VIII 725-6 (in una lista di popoli vinti) *hic Lelegas Carasque sagittiferosque Gelonos / finxerat* («qui aveva effigiato i Lelegi e i Cari, e i saettanti Geloni»). Sui Lelegi cfr. la nota a VII 443-4; Ovidio ha preso in prestito e trasformato le frecce dei Geloni per aggiungere un dettaglio pittoresco a questo rapido catalogo. Il termine *armifer* è attestato per la prima volta in Ovidio (con otto occorrenze).

646. *Cragon*: una catena di montagne della Licia a ovest della foce del fiume Xanto. Sebbene la grafia con *Gr-* debba essere stata comune in latino, almeno a giudicare dai manoscritti (Nisbet – Hubbard 1970, a Orazio, *Carm.* I 21, 8), è probabile che Ovidio, specie in un contesto

come questo, abbia preferito l'ortografia greca. *Limyren*: una città in Licia sul fiume Limiro; solo qui in questa forma, altrove, sia in greco sia in latino, è neuto plurale (Woodman 1977-83, a Velleio Patercolo, II 102, 3). *Xanthi ... undas*: lo Xanto, l'ultimo nome nel suo itinerario, sfocia circa cinquanta miglia a est di Cauno in linea d'aria.

647-8. *Chimaera ... habebat*: per la Licia come dimora della Chimera cfr. VI 339-41. Fu uccisa da Bellerofonte (Omero, *Il.* VI 175-83; cfr. Kirk 1990, *ad loc.*). Per *quoque ... iugo*, vale a dire *iugum, quo* (ved. la nota a VII 59-60); cfr. la nota a 662.

649. *deficiunt siluae*: la sua follia da Menade si placa mentre «esce correndo dal bosco»: la scena consueta dei riti bacchici (Bömer, *ad loc.*). Il collasso finale e la metamorfosi avvengono in un *locus amoenus* appena abbozzato, un'erbosa valle ombreggiata (vv. 651, 655, 665), cui ella fornisce l'elemento che manca, un corso d'acqua.

649-51. *tu ... iaces*: tema e variazione con apostrofe affettuosa per introdurre l'ultima scena di questa strana, movimentata storia. *dura ... capillis*: per *positus*, «disteso», cfr. *OLD*, *s. u.* «pono» 7a. Non ci sono motivi per accogliere l'emendamento di Fuss *passis*; cfr. VII 257; VIII 107; IX 772. *Capillis* è sineddoche per *capite*; cfr., p. es., I 672 *tegumen ... capillis* («il cappello sui capelli»); VI 201-2 *laurum ... capillis / ponite*; XIV 278 *tetigit summos dea dira capillos* («la terribile dea ci sfiorò i capelli con una bacchetta»).

652-8. *nymphae ... habebant*: mentre la metamorfosi dell'innocente Driope a opera delle ninfe era stata una punizione, quella di Biblide colpevole è fatta per aiutarla e mitigarne il dolore. Nel mondo delle *Metamorfosi* la giustizia divina è governata quasi interamente dal capriccio; cfr. la nota a 336-7.

652. *Lelegeides*: la forma è soltanto qui nei poeti; cfr. la nota a VII 443-4. Plinio (*Nat. Hist.* V 112) e Stefano Bizantino (*s. u.* Μίλητος) registrano come antico nome di Mileto *Lelegeis*.

653-4. *ut medeatur ... menti*: le danno consigli per provare a curare la sua passione, seguendo ovviamente i precetti dello stesso Ovidio, per evitare la fine di altre eroine: Fillide, Didone, Fedra, Scilla (*Rem.* 43-68): è una bella battuta intertestuale. *surdaeque ... menti*: con *-que* di fatto avversativo (ved. la nota a VIII 765), *surdae* predicativo, qui metaforicamente della mente piuttosto che degli orecchi. Biblide è *demens*, completamente in preda alla sua infatuazione (Anderson 1972, *ad loc.*). *adhibent*: è termine tecnico per la somministrazione di rimedi medici (*OLD*, *s. u.* 7).

655-6. *tenet ... riuo*: nello stato in cui è ridotta, si aggrappa all'erba. *lacrimarum ... riuo*: il suo «fiume» di lacrime prefigura la metamorfosi imminente.

657-8. *Naidas ... habebant*: le Naiadi sono ninfe acquatiche, e questo

è il miglior regalo che possono farle. Così Galatea, una Nereide, ha il potere di trasformare il sangue di Aci, che era stato fatalmente straziato, in acqua di un fiume (XIII 885-90). *his ... supposuisse*: cioè al loro posto misero una sorgente perpetua; ved. *OLD*, *s. uu.* «suppono» 6, «uena» 5a; cfr. la nota a 663. La maggior parte dei traduttori travisa il significato. *His* si riferisce a *lacrimis*. *ferunt*: ved. la nota a VII 63. *quid ... habebant?*: la domanda ha un che di malinconico, come a suggerire l'impotenza, anche di esseri semi-divini, di fronte alle forze che governano questo universo spietato.

659-65. *protinus ... manat*: la trasformazione in sorgente è un motivo ricorrente nelle *Metamorfosi*: Ciane (V 425-37), Niobe (VI 311-2), le lacrime versate per Marsia (VI 392-400), Egeria (XV 547-51). Cfr. la nota a VII 380-1 e, sulla tecnica descrittiva di Ovidio, ved. Kenney 1973, pp. 143-4 = 2002, pp. 86-8. Le tre similitudini che illustrano la metamorfosi di Biblide riflettono le fasi graduali del processo in «una sorta di *continuum* liquido» (Tissol 1997, p. 50): prima gocce singole che scaturiscono dal suolo, poi la formazione di piccole pozze e infine un corso d'acqua. <

659. *ut ... guttae*: scil. *manant*, con sottinteso ἀπὸ κοινοῦ con *manat* del v. 660: gocce di resina, pece vegetale, dalla corteccia di un pino; per questo significato di *pix*, cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XVI 38 *picem in Europa sex genera cognatarum arborum ferunt* («dicono che in Europa la pece è prodotta da sei tipi di alberi simili»).

660. *utue ... bitumen*: un verso «aureo», abVBA. *bitumen*: pece minerale o asfalto. Il paragone, nonostante Anderson 1972 e Hill 1999, non è intrinsicamente prosaico; similitudini prese dalla vita e dall'esperienza quotidiana erano comuni in epica sin da Omero (ved. la nota a VII 106-8), e dal momento che ἄσφαλτος può avere il valore di «inesauribile» (ἀ + σφάλλω), il paragone con una fonte perpetua è calzante. Ovidio potrebbe aver visto pozzi di bitume nei suoi viaggi; sebbene le fonti principali fossero nella Mezzaluna Fertile (Forbes 1955, p. 45), i pozzi sono ben attestati nel mondo greco a Zacinto e in Sicilia (Erodoto, IV 195; Plinio, *Nat. Hist.* XXXV 179) e le proprietà del bitume dovevano essere abbastanza conosciute.

661. *utue*: la lezione di M dovrebbe essere preferita all'*utque* degli altri manoscritti; non si vede a cosa servirebbe l'alternativa *-que ... -ue*. *sub aduentum*: Ovidio preferisce l'accusativo con *sub* «subito prima» (*OLD*, *s. u.* 23a; Kenney 1996, a *Her.* 19, 195). *spirantis lene*: «che spira lievemente», accusativo avverbiale interno, a glossa di *Fauoni*, il «favorevole» vento occidentale (Maltby 1991, *s. u.*), l'equivalente latino dello Zefiro.

662. *remollescit*: anche a I 378; X 285; sempre in un paragone interno alla descrizione di una metamorfosi; in latino classico è altrimen-

ti attestato solo in Cesare, *Gal.* IV 2, 6; cfr. la nota a VII 77-8. *quae ... unda*: cioè, *unda, quae*.

663. *lacrimis consumpta suis*: «consumata dal piangere», «inghiottita da / immersa nelle sue lacrime» (*OLD*, s.u. «consumo» 1a, 4c, 8a). La sua dissoluzione è appena suggerita da queste ambiguità; ved., al contrario, il trattamento circostanziato riservato a Ciane (V 427-37). *Phoebeia Byblis*: ~ v. 455 *Byblis Apollinei ... fratris*; l'eco fa da cornice e da conclusione all'episodio. *Phoebeius* è attestato per la prima volta in Ovidio (quattro occorrenze, tutte nelle *Metamorfosi*); Virgilio lo aveva preceduto con *Phoebeus* (ricorre sette volte in Ovidio, di cui due nelle *Metamorfosi*).

664-5. *nunc ... manat*: per *nunc quoque* ved. la nota a VII 465-8. *uallibus ... dominae*: Ovidio non specifica il luogo della metamorfosi e della fonte. La «dolce fonte di Biblide» cui allude Teocrito (7, 115) è situata dagli scolî *ad loc.* e da Pausania (VII 5, 10; XXIV 5) a Mileto (Gow 1958, a Teoocrito, *loc. cit.*; Lightfoot 1999, pp. 434-5); Partenio evidentemente seguiva una versione in cui Biblide si toglieva la vita alla maniera di un'eroina tragica, impiccandosi (XI 3; cfr. *Ars* I 283-4). Nella versione di Nicandro ella provò a suicidarsi gettandosi da una rupe, ma fu salvata dalle ninfe del luogo, che, mosse a compassione, la tramutarono in un'Amadriade; la sorgente nota ai locali come «Le lacrime di Biblide» scaturiva dalla base della rupe (Antonino Liberale, 30, 4 e Papathomopoulos 1968, *ad loc.*). Presumibilmente tutto questo sarebbe accaduto a Mileto: dal silenzio di Antonino sembra, infatti, che Nicandro riportasse una versione «epurata» in cui Biblide non aveva mai dichiarato la propria passione, e non c'erano state né fuga né inseguimento. Ovidio, come era da aspettarsi, ha manipolato e ampliato gli elementi della storia che aveva trovato, per ottenere massimo effetto emotivo e per incorporarvi sia l'αἴτιον sia la debita metamorfosi. *nigra ... sub ilice*: un tocco pittoresco finale, con *nigra* che aggiunge un tono funereo. Il leccio compare spesso tra gli alberi del *locus amoenus*, ma qui protrebbe essere un accenno alla conoscenza, da parte di Ovidio, della tradizione secondo cui era una quercia l'albero al quale si era impiccata (Partenio, *loc. cit.*).

666-797. *Ifi.* Il libro termina con una storia che era iniziata con cattivi presagi e che tocca il tema degli amori proibiti; contrariamente a quanto avviene di solito nelle *Metamorfosi*, però, si conclude con un radioso destino. Ci sono pochi dubbi che la fonte di Ovidio sia Nicandro (Antonino Liberale, 17), per il quale l'interesse della storia era puramente eziologico, per spiegare un'usanza prematrimoniale locale. Ovidio la trasforma in una coinvolgente storia di realizzazione di un desiderio, che prefigura quella di Pigmalione nel libro successivo

ed è in netto contrasto con quella che la precede. Cfr. Otis 1970, pp. 185-92, e pp. 417-8 sul modo in cui Ovidio usa la versione di Nicandro; Bömer 1977, p. 470.

666-8. *Fama ... tulisset*: la scena si sposta a Creta, dove Nicandro aveva ambientato la storia (Antonino Liberale, 17, 1); poiché era da lì che veniva il padre di Biblide, il suo fato avrebbe suscitato notevole interesse sul posto, se non fosse stato eclissato da questo nuovo miracolo locale. «Sincronismi del genere sono semplicemente inventati da Ovidio» (Cameron 2004, p. 286), ma la transizione qui è semplice e d'effetto. *noui ... monstri*: ved. la nota a VII 294-6. *centum ... urbes*: ved. la nota a VII 481. *si non ... tulisset*: per *fero* ved. *OLD*, *s. u.* 25b; *miracula* corrisponde a *monstrum*, ma senza la sfumatura sinistra: questo prodigio si rivelerà causato da buone ragioni. *Iphide mutata*: «con la metamorfosi di Ifi», ablativo strumentale nella costruzione *ab urbe condita*. In Nicandro l'eroe/eroina si chiamava Leucippo; Ovidio lo cambia con un nome che si adatta a entrambi i sessi. La connessione etimologica con il greco ἶφι, «con la forza» (cfr. LSJ, *s. u.*) accenna alla sua mascolinità latente. Ifi è anche il nome dell'eroe di una tragica storia cipriota in *Met.* XIV 698-764. Cfr. Bömer, a 709.

669-70. *Cnosiaco ... tellus*: «il territorio di Cnosso», distinto da quello di Festo; qui, diversamente dal solito, *Cnosiacus* non equivale a «cretese» (ved. la nota a VII 469-71). *nam*: la posposizione di congiunzioni e particelle era un uso ellenistico introdotto in poesia latina da Catullo (Fordyce 1961, a 23, 7). Nelle *Metamorfosi* Ovidio pospone *nam* solo tre delle cento volte in cui lo usa, e solo qui lo mette al terzo posto; cfr. XI 162, 192 (von Albrecht 1963, p. 59). Su *namque* ved. la nota a VIII 273. *quendam*: attestato da un manoscritto e proposto per congettura da Housman (nell'edizione di G.M. Edwards, in Postgate 1893); l'enfasi sulle oscure origini di Ligdo si adatta benissimo al contesto, mentre *quondam*, «una volta», non torna cronologicamente: tutto questo era accaduto infatti recentemente. *Phaestia ... tellus*: «il territorio di Festo», in corrispondenza e come variazione di *Cnosiaco ... regno*. Questa forma dell'epiteto si trova soltanto qui nei poeti; cfr. la nota a 716-7. Festo è situata quasi a sud-ovest di Cnosso sulla costa opposta (a sud). Insieme a Cnosso era una delle sette città cretesi che figuravano nel catalogo dell'*Iliade* per aver inviato contingenti a Troia (Omero, *Il.* II 645-52 e Kirk 1985, *ad loc.*).

670-2. *ignotum ... maior*: tema e variazione. In Nicandro è Lampro, figlio di Pandione, un pover'uomo di buona famiglia che guadagnava il pane come pastore (Antonino Liberale, 17, 1-2). Ovidio lo traduce in Ligdo, di nascita modesta ma libera. Per *ingenuus* come termine tecnico specificamente romano per indicare le persone di nascita libera, cfr. Gaio, *Institutiones* I 11 *ingenui sunt qui liberi nati sunt*.

ignotum nomine Ligdum: con questa grafia il nome non è attestato altrove; un Lygdus compare nell'epica successiva (Silio Italico, I 438; Stazio, *Theb.* IX 764) come nome di schiavo, con una sfumatura di effeminatezza (ved. Dewar 1991, a Stazio, *loc. cit.*; Kay 1985, a Marziale XI 41, 7). Heinsius propone di leggere anche qui Lygdus. *nec census ... maior*: *nobilitas* è usato ironicamente per «(mancanza di) nascita nobile» (cfr. la nota a VII 572-3).

672-3. *sed uita ... fuit*: nella versione di Nicandro Lampro si piegava di fronte alla necessità di esporre il figlio nel caso in cui fosse stata una femmina; le finanze della famiglia non gli permettevano il lusso di tenere una figlia. Liberarsi di figli che non si volevano, di solito esponendoli, era più comune in Grecia che a Roma, anche se nelle leggi e nei costumi antichi ci si vantava del diritto del *pater familias* di decidere se un figlio fosse da tirar su o meno (Berger 1953, *s. u.* «exponere filium [liberum]»; ma ved. Shaw 2001, che sostiene che sia questo diritto sia il rito di riconoscere un figlio sollevandolo da terra [ved. la nota a 669-70] sono miti, rispettivamente antichi e moderni). Durante l'impero l'infanticidio fu poi proibito dalla legge, e la sola idea deve probabilmente essere stata ripugnante per la maggior parte dei contemporanei di Ovidio (cfr. Bömer, a 679). Avendo fatto di Ligdo, per così dire, un cittadino onorario di Roma, Ovidio gli attribuisce una sensibilità contemporanea sul tema. Detto questo, come tutti i personaggi delle *Metamorfosi*, anch'egli deve agire come la forza suprema ha stabilito per lui. In questo caso, però, il poeta sa che alla fine tutto si risolverà. *inculpata*: attestato in Ovidio per la prima volta e nei poeti solo qui e a II 588. *fuit*: concorda con il membro più vicino del soggetto plurimo *uita fidesque*, trattato come un'endiadi, «vita retta» (Kühner – Stegmann I, 1955, pp. 49-51). <

673. *coniugis aures*: cioè *coniugem*, perifrasi per ragioni metriche.

675-9. *quae ... necetur*: il discorso di Ligdo è costruito sapientemente per trasmettere il suo senso di raccapriccio per l'azione che è costretto a fare, mentre all'ordine finale, posposto all'ultima parola, si arriva in maniera gentile e graduale. *onerosior ... sors est*: lett. «l'altro genere è troppo oneroso»; per *sors* nel senso di «sesso» cfr. III 329 (il cambio di sesso di Tiresia) *ut auctoris sortem in contraria mutet* («chi vi colpisce passa subito al sesso contrario»); VI 679-80 *quattuor ille quidem iuuenes totidemque crearat / femineae sortis* («aveva messo al mondo quattro maschi e femmine altrettante»); ved. anche *OLD*, *s. u.* 9a; questo senso è puramente ovidiano. Il termine *sexus* è soltanto nella poesia repubblicana e post-augustea, evidentemente sentito come prosaico. *et uires fortuna negat*: sono possibili due interpretazioni: «poiché (*OLD*, *s. u.* «et» 11) la sorte ha negato la forza» e «la sorte mi nega i mezzi» (Bömer e Hill 1999, *ad loc.*); la seconda prevede una costruzione meno diretta, in cui si deve sottindere *mihi*. In entrambi i casi il punto è che la donna non sa provvedere a sé stessa.

677-8. *quod abominor ... si*: per *abominor* ved. *OLD*, *s. u.* 1. L'insolita posposizione di *ergo* rispecchia il suo disagio per quello che deve dire e la sua riluttanza ad ammetterlo (*inuitus ... ignosce*): continua a prendere tempo.

679. *mando*: cfr. v. 681 *mandabat ... mandata*; terminologia legale specificamente romana; è il *paterfamilias* che parla (Berger 1953, *s. u.* «mandatum»; Kenney 1969, pp. 251-3). *Pietas*: sul dilemma dell'editore moderno – se si debba o meno usare la maiuscola – cfr. la nota a VII 19-20. Qui, come a VII 72, *Pietas* è chiaramente personificata, un'altra pennellata romana. *necetur*: finalmente si decide a dirlo, e lo fa usando un termine brutalmente crudo, con sfumature omicide, che gli altri poeti generalmente evitano (sedici occorrenze in Ovidio, una in Virgilio, tre in Orazio, una nei *Carmina* due nelle *Satirae*, mai in Lucrezio, Catullo, Tibullo e Properzio); cfr. Bömer, *ad loc.*; McKeown 1998, ad *Am.* II 14, 15-6. Per le associazioni che il termine ha con l'infanticidio, cfr. *Am.* II 14, 15, 22, 38; *Fasti* II 385; IV 648.

681. *mandabat ... dabantur*: imperfetti descrittivi; entrambi avevano pianto per tutto il tempo.

682. *Telethusa*: in greco τελέθουσα, da τελέθω, poetico per «essere», «divenire» (LSJ, *s. u.*). In Nicandro si chiamava Galatea, metricamente identico a *Telethusa*, così come *Lampros* lo è a *Ligdus*. Il nome non è attestato altrove.

683. *ne spem ... in arto*: *sibi* può riferirsi sia a uno dei due sia a entrambi. Una parafrasi curiosamente artificiosa per una supplica presumibilmente accorata. Per *in arto* cfr. *OLD*, *s. u.* «artum» 1c.

684-703. *iamque ... precatur*: Teletusa ha una visione di Iside. Nella versione di Nicandro, per come è riassunta da Antonino Liberale (17, 3), Galatea viene incoraggiata a tirar su la figlia come un maschio da «sogni e visioni» non meglio specificati. La storia, riportata così, gli serviva a spiegare l'origine di un costume matrimoniale in uso nel tempio di Leto (Latona) a Festo, e Leto è perciò la divinità che interviene a mutare Leucippo in un uomo vero (Antonino Liberale, 17, 6). Nel sostituire Iside a Leto, Ovidio si concedeva il lusso di indugiare in una doviziosa descrizione dei suoi attributi e del suo seguito, sviluppando il ritratto che ne aveva fatto in precedenza negli *Amores* (II 13; cfr. la nota a 773-4). Altri riferimenti a Iside nei poeti elegiaci (Properzio, II 33a; Tibullo, I 3, 23-32; Ovidio, *Amores* I 8, 74; *Ars* I 77-8; III 393, 635-6) provano la popolarità che il suo culto aveva, a quel tempo, presso le donne e il suo ruolo di loro protettrice: cfr. Booth 1991 e McKeown 1998, ad *Am.* II 13, 7-18 e l'aretalogia di Iside da Kyme (8) ἐγώ εἰμι ἡ παρὰ γυναιξὶ θεὸς καλουμένη («io sono la divinità invocata dalle donne»: citata da <

Walsh 1970, p. 252). Ved. anche *OCD s. u.* «Isis». Anche qui Ovidio ha dato all'antica storia un tocco romano contemporaneo.

684-5. *ferendo ... uentrem*: vale a dire *uentrem ferre uix poterat*; una costruzione prosaica molto comune nella forma *soluendo esse*, «essere solvibile» (*OLD*, *s. u.* 18c). Nei poeti l'espressione idiomatica è attestata solo qui e a XV 403 *oneri ... ferendo est*, lì nella forma più comune con il gerundivo invece del gerundio con il complemento oggetto, come qui. Ovidio avrebbe potuto scrivere *uentri*, ma evidentemente gli è sembrato che *uentrem* costituisse una disposizione dei casi più elegante e più chiaramente distinta. Cfr. Kühner – Stegmann I, 1955, p. 747; Hofmann – Szantyr 1965, pp. 376-7.

686-94. *cum ... uenenis*: i Greci e i Romani avevano sentimenti ambigui verso la religione egiziana (ved. *OCD*, *s. u.* «Egyptian deities»). Il misto di fascino e repulsione che molti Romani provavano per l'Egitto, la sua gente e i suoi dèi, è evidente, un secolo dopo Ovidio, nella satira 15 di Giovenale. Era stata l'alleanza fra Antonio e Cleopatra a scatenare la propaganda di Ottaviano (Orazio, *Carm.* I 37; Virgilio, *Aen.* VIII 658-8). In un passo precedente delle *Metamorfosi* la Pieride, nel suo resoconto della Gigantomachia, un mito che aveva risonanze importanti per il principato augusteo, aveva raccontato (imprudentemente, date le circostanze) come gli abitanti dell'Olimpo in rotta fossero sfuggiti a Tifeo travestendosi da divinità zoomorfiche egizie (V 325-31), senza escludere Giove (come aveva fatto Nicandro: Antonino Liberale, 28, 2-3) dal panico generale (cfr. Bömer, a V 237; Hinds 1987a, pp. 128-31; Rosati 2009, p. 184 sgg.). Per questo motivo l'inserzione anacronistica di una manifestazione conclamata di Iside, come se fosse stata nota ai suoi devoti contemporanei nella Creta minoica, dimostra in maniera sorprendente il fascino di questo culto straniero e l'impressione che facevano il suo apparato esotico e variopinto. Il trattamento che le riserva Ovidio sembra, però, quasi austero, se confrontato con l'epifania e la processione della dea in Apuleio (*Met.* XI 1-6, 8-12). <

686-8. *sub imagine ... uisa est*: Iside le appare «in un sogno» (ved. la nota a VII 649). *Inachis*: l'identificazione di Iside con Io, figlia di Inaco, era già diffusa in periodo ellenistico (Callimaco, *Anth. Pal.* VI 150, 1 = *HE* 1135 Ἰναχίης ... Ἴσιδος) ed era già stata resa esplicita da Ovidio a I 747 (Io) *nunc dea linigera colitur celeberrima turba* («adesso è una dea venerata dalla gente vestita di lino sopra ogni altra»); ved. Bömer, *ad loc.* *sacrorum*: «*paraphernalia* rituali» (Anderson 1972, *ad loc.*) piuttosto che «custodi sacri» (Hill 1999); cioè statue di dèi e oggetti che figuravano nel suo culto, catalogati dettagliatamente da Apuleio (*Met.* XI 10-1). Ovidio doveva senza dubbio aver visto processioni simili a Roma. Le varianti in minoranza, *suorum*, *suarum* sono chiare banalizzazioni. *aut ... uisa est*: ved. la nota a VIII 513-4.

688-9. *lunaria ... auro*: Iside, come Io, era raffigurata con corna bovine (Erodoto, II 41, 2). Apuleio sfrutta abbondantemente la sua identificazione con la luna (*Met.* XI 1-3). *cum spicis ... auro:* cfr. Apuleio, *Met.* XI 3, 5 (la corona di Iside) *spicis etiam Cerialibus desuper porrectis* («in cima era ornata da spighe di grano»). Per l'identificazione con Cerere (Demetra) cfr. Erodoto, II 59; Apuleio, *Met.* XI 2, 1; V 2 e per *flaua* come epiteto che identificava la dea del grano cfr. VI 118; *Am.* III 10, 43; *Fasti* IV 434; Virgilio, *Geor.* I 96.

690. *regale decus*: cioè la corona, descritta con abbondanza di particolari da Apuleio (*Met.* XI 3, 4); come la Luna ella è *regina caeli* (*ibid.* XI 2, 1). Cfr. l'aretalogia di Iside da Kyme (11) ἐγὼ ἄστρων ὁδοὺς ἔδειξα, (12) ἐγὼ ἡλίου καὶ σελήνης ποῤέαν συνεταξάμην («io mostro il cammino degli astri; io stabilisco il percorso del sole e della luna»; ved. Walsh 1970, p. 252). *latrator Anubis*: qui sottratto al contesto negativo in cui figura sullo scudo di Enea, Virgilio, *Aen.* VIII 698-700 *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis / contra Neptunum et Venerem contraque Mineruam / tela tenent* («mostruose divinità di ogni forma, e Anubi che latra, impugnano le armi contro Nettuno, contro Venere e Minerva»). Cfr. la supplica del poeta ad *Am.* II 13, 11 *per Anubidis ora uerendi* («per il terribile volto di Anubi»). Era raffigurato con una testa di cane o di sciacallo.

691. *Bubastis*: il nome di una città egizia e della dea dalla testa di gatto venerata lì (Erodoto, II 67, 1; 137, 5). *uariusque coloribus Apis*: era raffigurato come un toro con delle caratteristiche chiazze bianche e nere (Erodoto, III 28, 3); cfr. *Am.* II 13, 14 *corniger Apis*.

692. *quique ... suadet*: Oro o Arpocrate, figlio di Iside e Osiride, era rappresentato come un bambino con il dito in bocca, un gesto che è stato erroneamente interpretato come un'allusione al silenzio; cfr. Fordyce 1961, a Catullo, 102, 4. Questa, come altre letture semplicistiche dello stesso tipo, fa perdere di vista la reale complessità del suo culto (*OCD*, *s. u.* «Horus»).

693. *sistra*: il *sistrum* era un nacchera fatta di bastoncelli appesi, ma non fissi, a una cornice di metallo; cfr. vv. 778, 784; *Am.* II 13, 12 *sic tua sacra pius semper Osiris amet* («possa Osiride mostrare sempre affettuoso amore per il tuo culto»). Qui Ovidio dà nuovamente dignità a un aspetto del culto che Virgilio aveva trattato con disprezzo, *Aen.* VIII 696 *regina in mediis patrio uocat agmina sistro* («la regina nel mezzo chiama le schiere col patrio sistro»). *numquamque ... Osiris*: vale a dire, cercato costantemente e trovato soltanto per essere perso di nuovo, «oggetto del perpetuo desiderio dei suoi fedeli» (Miller 1921). Osiride, il consorte di Iside, fu assassinato e fatto a pezzi dal malvagio fratello Seth. Il lutto della dea, la sua ricerca e resurrezione di lui, venivano ogni anno messi in scena secondo un rituale dai suoi devoti. <

694. *plenaque ... uenenis*: un verso quasi «aureo», a^{1}bAa^{2}B, chiude la descrizione. Per l'associazione dei serpenti con Iside cfr. *Am.* II 13, 13 *pigraque labatur circa donaria serpens* («il serpente strisci pigramente intorno alle tue offerte») con Booth 1991 e McKeown 1998, *ad loc.* Difficilmente ai lettori di Ovidio poteva non venire in mente il suicidio di Cleopatra, morsa dal serpente (Orazio, *Carm.* I 37, 25-8). Un serpente, l'*uraeus*, era incorporato nella corona d'Egitto; cfr. Apuleio, *Met.* XI 3, 4 (*corona*) *dextra laeuaque sulcis insurgentium uiperarum cohibita* («a destra e a sinistra era stretta da due vipere col corpo proteso nell'attacco»). *peregrina*: vale a dire, non cretese, a ricordarci la stranezza di questa visione esotica. Teletusa, però, che fosse o meno già una devota della dea, non ha evidentemente nessuna difficoltà a riconoscerla (vv. 773-81).

695-7. *tum ... mariti*: la visione di Teletusa era reale come se fosse stata sveglia. *pars ... mearum*: «una delle mie» (così Hill 1999, *ad loc.*), sia che intenda una devota sia una che gode della sua protezione in quanto donna (*OLD*, *s. u.* «meus» 2a); cfr. la nota a 699-70. *mandataque falle mariti*: Iside la avverte che sarà una femmina.

698. *cum ... leuarit*: «quando ti avrà liberata del tuo travaglio»; ma vi si avverte anche il senso concreto di *partus*, «bambino» (*OLD*, *s. u.* 2a).

699-70. *tollere ... fero*: *tollere* «allevare/sollevare» è termine tecnico: per riconoscere formalmente il neonato lo si sollevava da terra (*OLD*, *s. u.* 2; Berger 1953, *s. u.* «tollere liberum»; ma ved. la nota a 672-3). *dea sum auxiliaris*: su Iside come protettrice delle donne, cfr. la nota a 684-703. Era ripetutamente invocata come una dea salvatrice (ved. Bömer, *ad loc.*); cfr. Apuleio, *Met.* XI 9, 1 *sospitatricis deae*. Per la concezione popolare di Iside e di altri dèi egizi come salvatori di coloro che si trovavano in pericolo, cfr. Artemidoro, *Onirocriticon* II 39. *opem ... exorata fero*: cfr. l'aretalogia di Kyme (34) ἐγὼ ἱκέτας ἐλεῖν ἐνομοθέτησα («io ho stabilito di avere pietà dei supplici»: Walsh 1970, p. 253); Apuleio, *Met.* XI 5, 1-4 *en adsum tuis commota, Luci, precibus ... adsum tuos miserata casus, adsum fauens et propitia* («eccomi a te, Lucio, commossa dalle tue preghiere ... eccomi a te commossa dalle tue sventure, eccomi a te benigna e propizia»). *exorata*: «quando implorata»; ved. la nota seguente.

700-1. *nec te ... numen*: questo non significa necessariamente che era già una devota; Iside lascia a lei il compito di capire che dovrà chiederle aiuto quando verrà il momento.

702. *puras*: scil. *redditas*, dopo la purificazione rituale, come era normale dopo una rivelazione divina; cfr., p. es., Eschilo, *Pers.* 201-4 (Atossa) con H.D. Broadhead, *The Persae of Aeschylus*, Cambridge 1960, *ad loc.*; Virgilio, *Aen.* VIII 68-78 (Enea); Stazio, *Theb.* IX 570-4 (Atalanta) con Dewar 1991, *ad loc.*

704-5. *seque ipsum ... patre*: suggerisce un parto facile, di buon augurio (con Giunone/Lucina utili, per una volta). *expulit*: è linguaggio tecnico: Celso, V 25, 13 *infantem uero mortuum, aut secundas expellit aquae potio* («bere acqua aiuta a espellere il feto morto o la placenta»); Seneca, *Ep.* 102, 26 *magno nisu matris expulsus es* («sei stato partorito con grande sforzo di tua madre»; ved. *ThlL*, col. 1635, 12-7, *s. u.*). *ignaro ... patre*: Ovidio non si preoccupa di spiegare come sia stato possibile; in Nicandro Lampro era via da casa, ad accudire il gregge (Antonino Liberale, 17, 2).

706-7. *iussit ali ... nutrix*: la *nutrix* era evidentemente una balia. *puerum*: scil. *esse*. *neque ... nutrix*: cioè *neque erat (quisquam) nisi nutrix ficti conscia*. La nutrice/confidente era una figura familiare nella tragedia (specialmente in Euripide), nella commedia nuova e nell'epillio (Lyne 1978, pp. 185-6); svolge un ruolo importante nella storia di Mirra (X 437-64). Cfr. la nota a 577. Qui compare soltanto come levatrice e balia, e non prende parte alle azioni che seguono. Una balia fissa sarebbe stata, ovviamente, al di là dei modesti mezzi di Ligdo (Bömer, *ad loc.*). *ficti*: «l'inganno»; cfr. la nota a 766-7; *OLD*, *s. u.* «fictus^{1}» 1a.

708. *nomen ... auitum*: come era comune, anche se non universale, in Grecia. In Nicandro il nome veniva scelto dalla madre. Cfr. la nota a 666-8.

710. *commune*: «di genere comune» (*OLD*, *s. u.* 2c), un termine dal vocabolario tecnico grammaticale, usato nei poeti solo qui con questo significato. *foret ... falleret*: congiuntivi in quella che è praticamente un'*oratio obliqua*, ciò che diceva a sé stessa. *nec quemquam falleret*: *scil.* usandolo.

711. *indetecta ... latebant*: dei molti possibili emendamenti proposti (Bömer, *ad loc.*), il migliore è *indetecta* (Shackleton Bailey 1954, p. 167). Si tratterebbe di un *hapax*, ma Ovidio aveva un debole per composti del genere (Kenney 1973, p. 124 = 2002, p. 66). L'unico significato possibile del tramandato *indecepta* (anche questo non attestato) è «disingannate»; l'idea che possa voler dire «non scoperte» (Bömer e Hill 1999, *ad loc.*) non è sostenibile sulla base di *Pont.* IV 6, 15 *deceptae ... culpae*, che è già di per sé un'espressione dal significato dibattuto (*OLD*, *s. u.* «decipio» 1a, cioè «commessa involontariamente»; ma cfr. Richmond 1976, *ad loc.* «*malim* decepti»). L'*inde incepta* proposto da Zingerle, e presente anche in un manoscritto, non convince completamente: 1) *inde* è ambiguo; se inteso come «di conseguenza», «e così» (Miller 1921) travisa la situazione: non è a causa del nome di Ifi che l'inganno non viene scoperto. Inteso invece come «da quel momento in poi» lo rende superfluo; non si sente il bisogno di un connettivo. 2) *incepta* dà l'idea che Teletusa abbia un piano, mentre può solo sperare per il meglio. *pia ... fraude*: da intendersi preferibilmente con *latebant*, «attraverso il suo pio inganno», ablativo di mezzo.

712-3. *facies ... uterque*: vale a dire, *facies (talis) erat, ut*, proposizione relativa consecutiva/generica. Per l'idea cfr. la nota a VIII 322-3.

714. *Tertius ... annus*: vale a dire, aveva dodici anni, età normale per una femmina, un po' presto per un maschio, ma la trama della storia adottata da Ovidio prevedeva che il fidanzamento e la risoluzione avvenissero prima che il sesso di Ifi non potesse essere più nascosto. Qui la versione di Ovidio si distacca da Nicandro, in cui la supplica di Galatea a Leto era provocata dall'impossibilità di continuare la finzione (Antonino Liberale, 17, 4).

715. *Ianthen*: il nome appare come quello di un'oceanide in Esiodo, *Theog.* 349; *h. Cer.* 418; Ovidio probabilmente lo scelse per il suono e il fatto che suggerisce una bellezza ideale, ἄνθος (come *flos*), «fiore della giovinezza» (LSJ, *s. u.*).

716-7. *Phaestiadas ... Teleste*: *Phaestiadas* non è attestato altrimenti; cfr. la nota a VII 9. *laudatissima formae dote*: forse a suggerire che il suo volto era la sua fortuna? Il superlativo di *laudatus* soltanto qui e a *Her.* 19, 131 (Kenney 1996, *ad loc.*). Cfr. la nota a 549-50. *Dictaeo*: «cretese» (ved. la nota a VIII 43). *Teleste*: i vari significati attestati per τελεστής («funzionario», «sacerdote», «iniziato»: LSJ, *s. u.*) indicano forse un personaggio importante, ma il nome non sembra avere particolari associazioni letterarie o storiche.

718. *par aetas, par forma*: questo dettaglio fa venire in mente un'altra coppia idealmente assortita, Aconzio e Cidippe, καλοὶ νησάων ἀστέρες ἀμφότεροι (Callimaco, fr. 67, 8 Pfeiffer), ma anche, più da vicino e più a proposito, Piramo e Tisbe, un'altra coppia di giovani innamorati, il cui amore aveva avuto un epilogo così tragicamente diverso (IV 55-166). La descrizione idilliaca che segue, dei loro giorni di scuola, non ha nessun rapporto, come Bömer insiste a sottolineare, con la vita quotidiana (comunque Ovidio se la fosse immaginata) nella Festo minoica. Sembra che ai tempi di Ovidio alcune fanciulle romane ricevessero l'istruzione a scuola piuttosto che a casa (Ogilvie 1965, a Livio, III 44, 6), ma il riferimento alla lettura di Menandro da parte sia di maschi sia di femmine nei *Tristia* (II 369-70) non significa necessariamente che la lettura avvenisse di regola a scuola.

718-9. *primas ... aetatis*: ved. *OLD*, *s. u.* «elementum» 4a; *aetatis* è genitivo di limitazione, «adatto alla loro età».

720. *ambarum*: il genere femminile ci ricorda discretamente l'ostacolo fatale alle loro speranze.

722. *tempora taedae*: così anche al v. 769, «il suo matrimonio» (*OLD*, *s. u.* «taeda» 2b).

723. *uirum fore*: «sarebbe stato suo marito»; ma c'è anche un gioco su un terzo senso di *uir*, «si sarebbe dimostrato un uomo», vale a dire nel talamo coniugale (*OLD*, *s. u.* 1a, 1c, 2a); cfr. *Am.* III 7, 20 *nec iuuenem nec me sensit amica uirum* («la mia amante non mi ha conosciuto né giovane né uomo»); *Ars* I 698 *haec illum stupro comperit esse uirum* («fu lei che, subendo violenza, s'accorse che l'ospite era un uomo»); Kay 1985, a Marziale, II 39, 16. Innocentemente ella non vede l'ora di raggiungere i piaceri di un amore che Ifi non può darle.

724. *qua*: «una che». *posse frui desperat*: «dispera di poter godere», *scil.* come un uomo gode di una donna. Per la costruzione, cfr. la nota a VII 832. Ovidio usa *despero* cinque volte; i poeti generalmente lo evitano (*ThlL*, col. 741, 58-61, *s. u.*).

725. *ardetque in uirgine uirgo*: «così che (*-que* epesegetico), anche se era lei stessa una fanciulla, aveva un desiderio appassionato per una fanciulla»; il poliptoto e la giustapposizione sottolineano il paradosso senza speranza, che è poi amplificato e ornato nel suo soliloquio.

726-63. *«quis ... ambae»*: il monologo di Ifi si distingue da quello delle eroine precedenti per il fatto che la giovane non si trova di fronte a un dilemma che può risolvere, nel bene o nel male, bensì a un apparente *fait accompli* che, stando così le cose, non può fare altro che accettare (Bömer, *ad loc.*). Nel mezzo del monologo si esorta ad agire, ad affrontare cioè la realtà, accettando l'inevitabile e mettendo da parte tutti i suoi pensieri d'amore per la donna (vv. 745-8); questo tuttavia non costituisce una decisione: rinunciare a qualcosa che non si può ottenere, non è vera rinuncia. Quella su cui prova a influire è una condizione mentale, non una situazione. <

726. *quis me manet exitus*: cfr. VIII 60 *qui sit manet exitus*.

727-8. *cognita ... Veneris*: tema e variazione. *nouae ... Veneris*: «un nuovo tipo di amore»; il genitivo specifica pleonasticamente *cura*, svolgendo la funzione di un aggettivo in parallelo a *prodigiosa* (ved. la nota a VII 542-4). L'accattivante innocenza di Ifi la rende ben lontana dalle colte eroine intertestuali di Ovidio: Ifi non ha mai sentito parlare di Saffo; ma ved. la nota a 750-2.

728-30. *si di ... dedissent*: lett. «se gli dèi avessero voluto essere misericordiosi (*scil.* permettendomi di restare in vita), avrebbero dovuto essere (davvero) misericordiosi (*scil.* non lasciando che mi innamorassi di una donna); se avessero avuto intenzione di distruggermi, avrebbero potuto almeno concedermi una morte naturale». La lezione dei manoscritti sembra forzata; la scelta di Tarrant, di espungere *parcere ... et* e sostituire *me* a *mihi*, che sia o meno la versione di Ovidio, ha il pregio di fornire un senso compiuto e un efficace sviluppo logico. *debuerant*: ved. la nota a VIII 47-8. *de more*: «una che fosse normale» (*OLD*, *s. u.* «mos» 3a), con la frase preposizionale a svolgere la funzione di un aggettivo in parallelo a *naturale* (cfr. la nota a VII 275). Cfr. l'analoga *inconcinnitas* ai vv. 727-8.

731-4. *nec ... est*: come un'ingegnosa controparte, Ifi anticipa l'appello di Mirra ai *mores* del regno animale in difesa dell'incesto (X 324-8). Di fatto comportamenti omosessuali sono molto diffusi fra

gli animali. Il punto di Ifi si può paragonare al diniego, ugualmente specioso, di aggressione all'interno delle specie da parte di Giovenale (15, 159-64), sul quale, come luogo comune retorico, cfr. Mayor 1886, *ad loc.* Ovidio varia abilmente l'espressione per evitare un parallelismo eccessivo.

735-6. *uellem … Solis*: *nulla* («vorrei essere *nulla*», cioè «vorrei non esistere», ved. *OLD*, *s. u.* «nullus» 4b); riprende *nulla* del v. 734 e aggiunge un'enfasi amara. *tamen*: «tuttavia» sottintende «io *esisto davvero* e *mi trovo* in questa situazione mostruosa». *omnia … monstra*: cfr. vv. 666-7 *noui … monstri*. *filia Solis*: cfr. Apollodoro, III 1, 2 con Frazer 1921, *ad loc.*; il nome, Pasifae, «che brilla tutta», si addice ai suoi natali (Apollonio Rodio, III 999 e Hunter 1989, *ad loc.*); perché si senta la forza dell'argomento, *taurum dilexit filia Solis* si deve intendere come equivalente a una proposizione concessiva.

737-40. *femina … adulter*: per *nempe* cfr. *OLD*, *s. u.* 1a; ved. la nota a VII 53. *illo*: scil. *amore*. Almeno Pasifae (ved. la nota a VIII 131-7), nonostante tutte le grottesche circostanze, si trovò a godere di una relazione «vera e propria», incluso l'ingrediente necessario a un inganno (riuscito). Tutta l'ingegneria del mondo non sarà d'aiuto a Ifi per poter consumare a sua volta l'unione. *dolis … uaccae*: endiadi. *Dolis* al plurale salva il metro, come, p. es., in Virgilio, *Aen.* VIII 393 *sensit laeta dolis et formae conscia coniunx* («lieta della seduzione, conscia della sua bellezza, se ne accorse la sposa»), ma per il plurale, «frode», cfr. *OLD*, *s. u.* 3. *et erat … adulter*: l'amante da ingannare è il toro: proposizione relativa finale/consecutiva. Pasifae non solo ingannò suo marito facendosi un amante, ma ingannò anche l'amante, *furtiuus amor* in quantità.

741-4. *huc licet … mutabit*: su questo tipo di periodo ipotetico misto (*licet* qui è equivalente a *etsi*), ved. la nota a VII 488-9. *sollertia*: un'immagine d'effetto. Assente nella poesia pre-augustea, il termine compare negli augustei solo in Tibullo, I 4, 3; Grattio, *Cynegetica* 172, e quattro volte nelle *Metamorfosi* di Ovidio. *ceratis … alis*: ved. la nota a VIII 193.

745-6. *quin … ignes*: cfr. Catullo, 76, 11-2 *quin tu animo offirmas atque istinc teque reducis / et dis inuitis desinis esse miser?* («perché non ti fai coraggio e non ti scosti da lei e la smetti d'essere infelice, se i numi ti sono contrari?»); *animum (of)firmare* è un cliché (Fordyce 1961, *ad loc.*); Ifi suggerisce a sé stessa di desistere. L'esperienza comune insegna la futilità di un consiglio del genere, non importa da chi venga. *ipsa*: deve affrontare la cosa da sola; niente e nessuno può aiutarla. *consilii … inopes*: «senza senso» (Hill 1999, *ad loc.*), «priva di scopo» (*OLD*, *s. uu.* «consilium» 5a, «inops» 6a). *excutis ignes*: cfr. VII 17 *excute … flammas*.

747. *quid sis nata uide*: così a XII 474, Latreo che provoca Ceneo, che era nato come Ceni. *quid*: «che tipo di cosa» (*OLD*, *s. u.* «quis[1]» 3a). Cfr., p. es., Virgilio, *Ecl.* 8, 43 *nunc scio quid sit Amor* («ora so che tipo di cosa sia Amore»).

748. *quod … quod*: «quello che»; cfr. X 156-7 *inuentum est aliquid quod Iuppiter esse, / quam quod erat, mallet* («ebbe l'idea di trasformarsi in una cosa che, una volta tanto, gli parve più bella che essere Giove»).

749. *faciat … amorem*: cfr. I 496 *sterilem sperando nutrit amorem* («nutre il suo sterile amore di speranze»), e sulla speranza che alimenta il desiderio cfr. McKeown 1998, ad *Am.* II 19, 5-6. Lo spostamento di ictus (*spés est … spes ést*) sottolinea il luogo comune. Questa è la migliore soluzione al problema testuale se si deve mantenere il verso. Per *faciat* cfr. I 469 (delle frecce di Cupido) *fugat hoc, facit illud amorem* («uno scaccia, uno induce l'amore»). *Capiat*, meglio attestato, ha senso solo se si legge *amantem*, nel qual caso *pascat* non si addice. Cfr. Luck 2005b, pp. 263-4. Se si elimina il verso, con Heinsius, *hanc* a v. 750 si riferisce a Iante: «*questa* persona non la puoi avere»: non è uno dei soliti ostacoli che si inframettono, come elencato in ciò che segue, ma *res*, «la natura delle cose».

750-2. *non … roganti*: Ifi passa in rassegna gli ostacoli letterari tradizionali sulla via d'amore: non molto pertinenti, dato che in ogni caso non si applicano a lei e a Iante. Anche se apparentemente non è a conoscenza di Saffo e della sua reputazione successiva (ved. la nota a 727-8), sembra essere molto esperta dei personaggi e delle convenzioni della relazione amorosa elegiaca, come l'avrebbe potuta leggere in Ovidio. *custodia … mariti*: cfr., p. es., *Am.* II 12, 3-4 *quam uir, quam custos, quam ianua firma (tot hostes!) / seruabant* («che era custodita dall'amante, dal guardiano, da una solida porta, tanti erano i nemici!»); III 8, 63 *me prohibet custos, in me timet illa maritum* («il guardiano mi allontana, se ci sono io ella ha paura del marito»). *patris asperitas*: il padre severo appartiene infatti a un'altra tradizione letteraria, quella della commedia, dove (in contrasto con l'elegia) il fine ultimo degli amanti è il matrimonio; cfr. *Am.* I 15, 17-8 *dum fallax seruus, durus pater, improba lena / uiuent et meretrix blanda, Menandros erit* («finché esisteranno uno schiavo ingannatore, un padre severo, una perfida ruffiana e una cortigiana adescatrice, vivrà Menandro») con McKeown 1989, *ad loc.* Il termine *asperitas* nei poeti ricorre soltanto in Ovidio (sette volte), Lucrezio, Orazio, Silio Italico, *Laus Pisonis* (Kenney 2002, p. 37). <

755-6. *nunc … dederunt*: «vix … intelligas, quid sibi velint» così Heinsius. In effetti è difficile salvare il v. 755, sia che si cerchi di spiegarlo sia di correggerlo: i *uota* di Ifi, di unirsi in matrimonio con Iante, *non* sono stati esauditi, e non c'è verso di costringere *nulla est uana* a

significare *aliqua est non uana*. Non si tratta di una «minima mancanza di logica» (Bömer), ma di una contraddizione macroscopica. Senza questi due versi l'argomentazione procede liscia e non se ne sentirebbe la mancanza se non fossero stati tramandati. Quasi per un tocco di ironia drammatica, però, *quidquid ualere* di v. 756 è abbastanza ovidiano, e il verso potrebbe forse essere salvato se si riuscisse a stabilire un filo di pensiero logico soddisfacente. Il punto debole è *dique*: c'è bisogno di una qualificazione più forte, «(e) certo gli dèi hanno fatto tutto quello che potevano (757) e tutti gli esseri umani coinvolti sono dalla mia parte». Forse *nempe dei*? Su *nempe* come uno dei termini preferiti di Ovidio ved. la nota a VII 53. Bisogna ammettere, però, che la sequenza di corruzioni che implica questa soluzione non è facile da spiegare. Cfr. Kenney 2001a, p. 550.

759. *optabile tempus*: stessa espressione in Silio Italico, VII 234; *optabilis* è attestato altrimenti solo nella drammaturgia e nella prosa repubblicane. Cfr. le note a VII 511 e 679-80.

761. *nec mihi continget*: «ma ella non sarà mia» (ved. *OLD*, *s. u.* «neque» 5); si attacca alle parole che ha appena pronunciato. *mediis sitiemus in undis*: ha sentito parlare di Tantalo; cfr. *Am.* II 2, 43-4 *quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat / Tantalus* («Tantalo, benché immerso nell'acqua, brama l'acqua e cerca di afferrare i frutti che gli sfuggono»); III 7, 51 (l'amante impotente) *sic aret mediis taciti uulgator in undis* («così brucia di sete in mezzo all'acqua colui che divulgò i segreti»).

762. *pronuba ... Hymenaee*: cfr. vv. 796-7; VI 428-9 (al matrimonio di Tereo e Procne) *non pronuba Iuno, / non Hymenaeus adest* («né Giunone pronuba né Imeneo fu presente»); Virgilio, *Aen.* IV 166 *pronuba Iuno* e Austin 1982, *ad loc.* Ancora un «anacronismo»; la *pronuba*, «damigella d'onore», era una figura tipicamente romana che non aveva corrispondente nella cerimonia matrimoniale greca; cfr. *OCD*, *s. u.* «marriage ceremonies».

763. *qui ducat*: proposizione relativa finale/consecutiva; *duco* è proprio dell'uomo, *nubo* della donna; la terminologia tecnica e l'ossimoro finale incarnano e siglano il paradosso.

764. *ab his*: «poi»; ved. la nota a VIII 611. *nec lenius*: vale a dire, *sed non lenius*.

766-72. *quod ... capillis*: con lo spostarsi dell'attenzione nuovamente su Teletusa il ritmo della narrazione accelera rapidamente verso la conclusione. Di sette versi, cinque di seguito (vv. 767-71) sono legati da *enjambement*, e l'inizio della sua supplica a Iside, così improvviso e con l'*inquit* introduttivo rimandato al terzo verso (775), suggerisce quello che non si può descrivere: il suo arrivo precipitoso, sconvolta e senza fiato, al tempio.

766. *quod ... timens*: *quae petit, haec*, scil. *tempora*: Shackleton Bailey 1981, p. 334. La proposta è buona, ma non apporta un netto miglioramento rispetto alla lezione dei manoscritti; l'opposizione *haec* (Iante) ... *Telethusa* è altrettanto d'effetto.

766-7. *modo ... saepe*: cfr. la nota a VIII 732-7. *ficto languore*: «con il pretesto della malattia (di Ifi)» (*OLD*, *s. u.* «languor» 1b).

767-9. *omina ... taedae*: *omina uisaque* endiadi. *omnem materiam ficti*: «tutto quello che poteva servire come pretesto». *Materia* è termine prevalentemente prosaico, usato quarantasette volte da Ovidio; cfr. McKeown 1989, ad *Am.* I 1, 1-2; Kenney 2002, p. 36 nt. 57. *tempora taedae*: ved. la nota a 722.

770-1. *at illa ... suoque*: per *at illa* ved. la nota a VIII 251. *crinalem ... uittam*: il nastro indossato sulla testa dalle matrone romane e dalle ragazze non sposate (rispettabili): ancora un «anacronismo»; perché Ifi travestita lo indossasse in questo frangente non è facile da spiegare (Hill 1999, *ad loc.*). *capiti ... nataeque suoque*: il *sibique* trasmesso («dalla testa della figlia e da sé stessa») presenta un'*inconcinnitas* che non è di Ovidio; *capitis* è il male minore. Per *suoque* cfr. la nota a VII 763-4, dove *suoque* è stato variamente corrotto in *suumque* e *sibique*, e a VIII 777, dove è stato corrotto, anche lì, in *suorum*. La versione di Planude rende probabilmente quello che gli è sembrato dovesse essere il senso, piuttosto che quello che ha trovato nei manoscritti.

772. *passis ... capillis*: ved. la nota a VII 182-3.

773-4. *Isi ... Nilum*: l'esordio della sua supplica rielabora quello della preghiera che il poeta rivolge a Iside per conto di Corinna: *Isi, Paraetonium genialiaque arua Canopi / quae colis et Memphin palmiferamque Pharon, / quaque celer Nilus lato delapsus in alueo / per septem portus in maris exit aquas* («o Iside, che abiti a Paretonio nei fertili campi di Canopo e a Menfi e a Faro, ricca di palme e là dove il Nilo dal rapido corso scorrendo nel suo ampio letto sbocca per sette foci nelle acque del mare»: *Am.* II 13, 7-10; il testo del v. 9 non è sicuro). Era abituale riconoscere il potere della divinità a cui ci si rivolgeva evocando i luoghi associati con il suo culto; questi nomi sembrano essere stati scelti più per le loro qualità sonore ed esotiche e per il fatto che richiamavano l'Egitto in genere, piuttosto che per i loro specifici legami con Iside. Paretonio era un porto a circa duecento miglia a ovest di Alessandria, Mareotide un lago lì vicino, Faro un'isola di fronte alla costa, sito del famoso faro. *septem ... in cornua*: il numero era tradizionale; le sue proprietà mistiche erano venerate in culti greci e orientali. Il termine *cornu* significa «ramo» di un fiume, calco del greco κέρας, attestato altrimenti in latino soltanto in Valerio Flacco, VIII 186. <

776. *tua ... haec insignia*: quello che aveva visto in sogno (vv. 688-90) e ora vede nell'immagine della dea.

777-8. *cuncta ... notaui*: non è stata fatta nessuna proposta convin-

cente per risolvere i problemi testuali posti da questi versi. Il fatto che siano corrotti non significa che non siano autentici, ed è forse più probabile che la confusione sia nata dalla caduta di un verso piuttosto che da interpolazione. È naturale che Teletusa ripercorra in dettaglio la visione che ha avuto non solo come omaggio al potere della dea, ma anche, e soprattutto, per ricordarle di cosa si trattava nel caso specifico, data la quantità di suppliche che la dea doveva ricevere. Visto che il tutto è poco sicuro, non sembra opportuno cercare di indicare il punto preciso in cui il testo è corrotto.

779. *quod ... quod*: qui, in pratica equivale a «se»; cfr. la nota a VII 705 e, per l'espressione, cfr. Orazio, *Carm.* IV 3, 24 *quod spiro et placeo, si placeo, tuum est* (rivolto a Melpomene). †*quod non ego puniorꝑ*: *scil.* con la morte di mia figlia, ma l'espressione è troppo ellittica per essere convincente. Le versioni alternative non sono migliori, e qui non si sente necessità dell'*obelos*.

781. *iuua*: scil. *nos*. *lacrimae ... secutae*: cfr. VIII 884 *gemitus sunt uerba secuti*.

782-4. *uisa ... sistrum*: per fenomeni di questo tipo come testimoni della presenza della divinità, cfr., p. es., XV 634-5 (Apollo) *et locus et laurus et quas habet ipse pharetrae / intremuere simul* («il luogo e l'alloro e la faretra che il dio stesso [la sua immagine] porta tremarono tutti insieme»); 671-2 (Esculapio) *aduentuque suo signumque arasque foresque / marmoreumque solum fastigiaque aurea mouit* («col suo arrivo fa tremare la propria statua, gli altari, le porte, il pavimento di marmo e il tetto dorato»); Virgilio, *Aen.* III 90-2 (Apollo) *tremere omnia uisa repente, / liminaque laurusque dei, totusque moueri / mons circum et mugire adytis cortina reclusis* («tutto parve a un tratto tremare, le soglie, e l'alloro del dio e intero sommuoversi il monte d'attorno e mugghiare il tripode nella cella spalancata»). <

782. *mouisse*: ved. la nota a VII 60. *et mouerat*: glossa dell'ambiguo *uisa est*; Teletusa non sta immaginando niente di tutto questo.

784. *crepuit ... sonabile*: «vibrò stridente», con *sonabile* predicativo; la parola è attestata soltanto qui e nei Padri apostolici; cfr. la nota a VII 511.

786-91. *mater ... puer es*: il cambio di sesso di Ifi è realizzato letteralmente *ambulando*. La descrizione fornisce i particolari solo di quelle parti che potevano essere visibili a chi guardava; Antonino Liberale, 17, 6 ἔφυσεν μήδεα τῇ κόρῃ, rispecchia invece l'interesse di Nicandro per le implicazioni eziologiche ed etimologiche della storia (cfr. Papathomopoulos 1968, *ad loc.*).

787-9. *nec candor ... capillis*: prende subito il colore tipicamente maschile. *acrior ... uultus*: cfr. Lucrezio, VI 1184 *furiosus uultus et acer* («lo sguardo truce e furioso»); Orazio, *Carm.* I 2, 39-40 *acer et Marsi peditis cruentum / uultus in hostem* («lo sguardo truce del soldato Marso che affronta il nemico insanguinato»); Virgilio, *Aen.* XII 102 *oculis micat acribus ignis* («negli occhi selvaggi balena il fuoco»; ved. *ThlL*, col. 359, 62-70, *s. u.* «acer»; *OLD s. u.* 1b non aiuta. *incomptis ... capillis*: cfr. Orazio, *Carm.* I 12, 41-2 *incomptis Curium capillis / utilem bello* («Curio, con i capelli incolti, pronto alla guerra») con Nisbet – Hubbard 1970, *ad loc.* *breuior mensura*: possibile che Teletusa non avesse avuto la forza di tagliarle i capelli, in modo da sostenere l'inganno? Probabilmente a Ovidio non interessa che i lettori notino o si diano pensiero di questi dettagli.

790. *habuit quam femina*: cioè *quam (quod) femina habuit*, «di quella che aveva da ragazza», con *femina* predicativo. Su questo tipo di brachilogia colloquiale dopo *quam* cfr. Hofmann – Szantyr 1965, pp. 594-5; con pronomi relativi *ibid.*, p. 826. *nam quae*: ved. la nota a VII 663. La spiegazione parentetica trasmette efficacemente la rapidità con cui avviene la trasformazione; gli eventi sorpassano la narrazione.

791-2. *eras ... gaudete*: l'apostrofe a Ifi ne introduce facilmente un'altra, quella alla madre e al figlio che ha appena acquisito, coinvolgendo il poeta nella loro gioia e nel breve resoconto della celebrazione del matrimonio, che chiude sia la storia sia il libro.

792. *nec timida*: vale a dire, *et (iam tandem) secura*; cfr. v. 785 *non secura quidem*.

793. *breue carmen*: «questa breve poesia»; per *carmen* di iscrizioni in versi cfr. *OLD*, *s. u.* 2b.

794. *dona ... Iphis*: iscrizioni votive di questo genere sono tipiche della poesia d'amore elegiaca; cfr. *Am.* I 11, 27-8; II 13, 25 (Corinna salvata da Iside) *Seruata Naso Corinna* («Nasone per la salvezza di Corinna»); *Her.* 20, 239-40 (Aconzio che non vede l'ora di sposare Cidippe); Properzio, II 28, 44; IV 3, 72. Qui c'è un'altra questione lasciata aperta, che non sembra preoccupare Ovidio: questa dedica implica che la notizia è ormai di dominio pubblico e che Ligdo viene a conoscenza di quello che era accaduto, o si deve dare per scontato che il tempio di Iside è inaccessibile agli uomini e pertanto il segreto è salvo? In ogni caso i posteri ora ne sono a conoscenza. *dona ... soluit*: *soluere* qui equivale a «offrire» (*OLD*, *s. u.* 20b), per estensione del significato comune di sciogliere un voto e simili; oppure, come suggerisce Bömer, la frase sta per *uota dono soluit*. *puer ... femina*: «da fanciullo ... da fanciulla», predicativi.

795. *postera ... orbem*: un verso decorativo quasi «aureo» aABcVC e ancora un'altra variazione sul tema dell'«alba in epica» (ved. nota VII 100).

796. *Venus ... Hymenaeus*: ora, finalmete, gradita (ved. la nota a 762). *socios ... ignes*: cfr. *Pont.* I 2, 133 *duxi uestros Hymenaeon ad ignes*; *Am.* III 6, 82 *dicitur ... socii iura dedisse tori* («le diede i dirit-

ti del talamo coniugale»). Questo senso erotico di *socius* è attestato in Ovidio per la prima volta; cfr. *Am.* I 9, 6 con McKeown 1989, *ad loc.*; *Her.* 2, 33 con Knox 1995, *ad loc.*; *OLD*, *s. u.* 4b.

797. *potiturque ... Iphis Ianthe*: il libro termina con un *tableau* allitterativo sapientemente costruito (VabBA), in cui gli amanti felici posano, in un certo senso, come per la fotografia di rito, e con la trionfante manifestazione finale della nuova mascolinità di Ifi, discretamente enfatizzata da un verbo che evoca la conquista e il possesso dell'amante (*OLD*, *s. u.* «potior»[1] 2c). Il lettore che passa adesso al libro successivo incontrerà Imeneo, che si sta recando a un matrimonio tanto infausto quanto questo è propizio.

«Scrittori greci e latini»

Con questa collana, la Fondazione Lorenzo Valla e l'editore Mondadori intendono fornire al pubblico italiano – quello degli studiosi e quello, più vasto, dei semplici lettori colti – l'autorevole raccolta di classici che esso non ha mai posseduto. Da un lato, si desidera pubblicare dei libri che entrino stabilmente a far parte della biblioteca di ogni studioso, come fondamentali opere di consultazione: testi e commenti, che raccolgano tutta la tradizione degli studi filologici e storici e che offrano interpretazioni nuove, attraverso le quali debba passare la strada della scienza. Ma, al tempo stesso, ognuno di questi libri potrà restare tra le mani di tutti coloro che non conoscono o conoscono poco il greco e il latino; di tutti coloro che leggono Eraclito e Virgilio, Gerolamo e Procopio mossi da uno slancio della fantasia e dell'intelligenza, o da un bisogno di apprendere non sorretto da una preparazione scientifica; e che quindi debbono venire soccorsi nel loro rapporto con un testo antico.

Il programma della collana comprende testi di ogni specie: poetici e storici, filosofici e religiosi, teatrali e scientifici, narrazioni e viaggi: libri che sono il simbolo stesso della classicità, come l'*Odissea* e l'*Eneide*, e libri mai tradotti in italiano, ignoti al pubblico colto, o inediti. L'arco storico della raccolta è vastissimo: dai documenti micenei fino alle ultime testimonianze della grecità pagana, dalla letteratura latina arcaica a Boezio: capolavori della patristica greca e latina, vite dei santi, libri storici del primo e tardo Medioevo latino, e quella letteratura bizantina di cui il pubblico italiano ignora la ricchezza.

Ogni volume della collana comprende: un'introduzione; una bibliografia; il testo originale, accompagnato da un apparato critico; la traduzione italiana; un commento, che chiarisce tutti gli elementi (d'ordine storico e filologico, archeologico e religioso,

OVIDIO
METAMORFOSI
a cura di A. Barchiesi

Piano dell'opera

Volume I
Saggio introduttivo
di C. Segal
LIBRI I-II
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi

Volume II
LIBRI III-IV
traduzione di L. Koch
commento di A. Barchiesi e G. Rosati

Volume III
LIBRI V-VI
traduzione di G. Chiarini
commento di G. Rosati

Volume IV
LIBRI VII-IX
traduzione di G. Chiarini
commento di E.J. Kenney

Volume V
LIBRI X-XII
traduzione di G. Chiarini
commento di J.D. Reed

Volume VI
LIBRI XIII-XV
traduzione di G. Chiarini
commento di P. Hardie

Testo critico basato sull'edizione oxoniense di R. Tarrant

OVIDIO

METAMORFOSI

Volume IV
(Libri VII-IX)

a cura di Edward J. Kenney

Testo critico basato sull'edizione
oxoniense di Richard Tarrant

Traduzione di Gioachino Chiarini

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione di
Assicurazioni Generali
Fondazione Cariplo
Fondazione Carisbo

This edition reprinted and translated,
with additions, by Fondazione Lorenzo Valla
by arrangement with Oxford University Press.
First published by Oxford University Press in 2004.
Richard Tarrant © 2004

Il commento di Edward J. Kenney
è stato tradotto da Ilaria Marchesi

ISBN 978-88-04-60424-2

© *Fondazione Lorenzo Valla 2011*
I edizione maggio 2011

www.librimondadori.it